RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#385 - N. 2 ANNO 2024

OLTRE 250 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

SONIC YOUTH

LA MEGLIO GIOVENTÙ

—

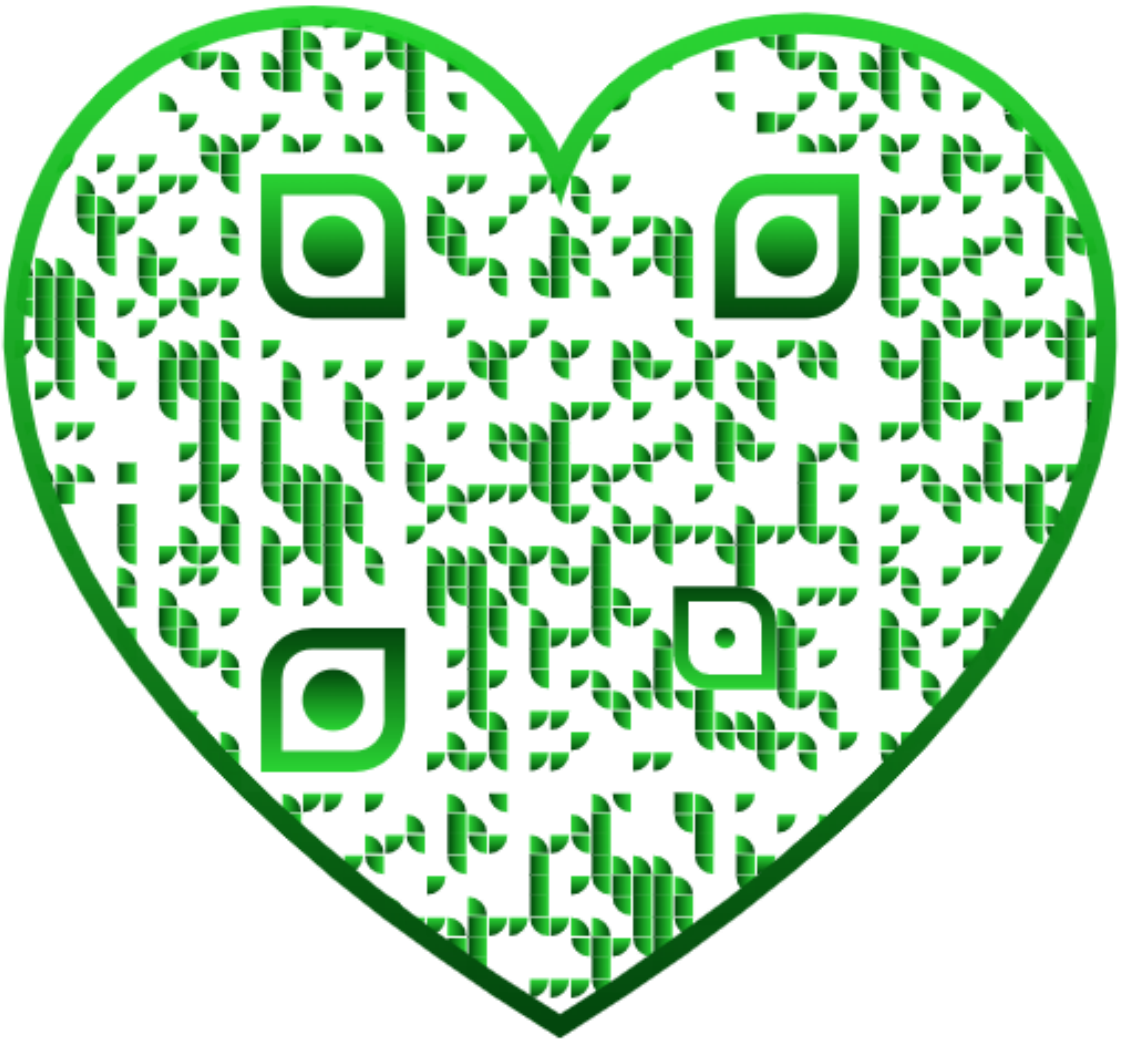
MODERN NATURE — LA MUSICA DEL SILENZIO
JONATHAN CLANCY & MAPLE DEATH — UN NUOVO UNDERGROUND

—

John De Leo | Donato Dozzy | Sara Parigi | Phill Niblock
Idles | Bachi Da Pietra | Slift | NewDad | Gian Franco Reverberi

MENSILE - FEBBRAIO 2024
PRIMA IMMISSIONE 30 GENNAIO 2024 | € 8.00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 1, NO/TORINO - ISSN 1591-4062

9 771591 406007 403385



3

Invita tre amici ad iscriversi alla newsletter

SBLOCCA SUBITO LA TUA RICOMPENSA!

Guitar Club Links

#GCLINKS È LA NEWSLETTER DI GUITAR CLUB

Collegamenti, news e riscoperte dal mondo della chitarra ogni quindici giorni nella tua email!

www.guitarclubmagazine.com/newsletter

MARCO PACASSONI SVELA IL SUO "DIARIO DI BORDO" NEL CUORE DEGLI ASTRONAVE RECORDING STUDIOS

Marco Pacassoni durante il live set di "Diario di Bordo"

Compositore e vibrafonista di fama internazionale con all'attivo collaborazioni con artisti come Horacio Hernàndez, John Patitucci, Antonio Sanchez, Ornella Vanoni, Bungaro, Malika Ayane e molti altri, Marco Pacassoni ha varcato le porte di Astronave Recording Studios attraverso "Diario di Bordo". Il format dello studio di registrazione di Recanati, nelle Marche, si compone di sessioni live, pubblicate sul canale YouTube dello studio che si arricchiscono di una vetrina per raccontare la storia artistica del musicista.

Ci racconti il tuo live set?
È stato un live molto intimo e intenso con il mio pianista Enzo Bocciero. Abbiamo eseguito nostri brani tratti dagli ultimi dischi Happiness, Grazie e Finally. Una bellissima esperienza quella di "raccontarsi" suonando perché si cattura l'attenzione di chi ascolta: si racconta il percorso di ogni musicista e come nascono i brani.

Quanto è importante che uno studio di registrazione proponga anche uno strumento di promozione?
Nel 2023 la promozione è parte integrante di ogni attività, musica compresa. "Diario di Bordo" è un'idea originale e molto professionale che porta a conoscere un bellissimo studio di registrazione diretto egregiamente da persone professionali e che ti fanno sentire a casa.

Scopri un modo completamente nuovo di far conoscere la tua musica. Scopri Astronave Recording Studios.

www.astronaverecordingstudios.com

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

Spedizione con servizio Premium Press

€ 80,00

L'abbonamento è disponibile con spedizione
in tutta Europa: **€ 130,00** • in tutto il Mondo: **€ 200,00**

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Per tutti i dispositivi Apple e Android

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

€ 24,99

Numero singolo: **€ 3,49** • Numero singolo + Guida Pratica: **€ 4,99**

ABBONATI ORA!

Andando sul nostro sito **RUMOREMAG.COM** | Oppure effettuando il tuo versamento qui IBAN: **IT 15 P 02008 30414 000102685732**

di Rossano Lo Mele

ABBONAMENTI: ISTRUZIONI PER L'USO

Antonino ci manda dall'estero, appena prima di Natale, gli auguri e il rinnovo per l'anno nuovo. Luca fa il contrario, ordinando in coda tutti i numeri dell'anno in blocco, ma sempre dall'Europa. Con Giuseppe ci siamo scambiati delle copie perse alla fermata Romolo della M2 milanese. A Michele hanno rubato qualche numero dalla cassetta postale. Da Gabriele ho invece comprato un disco. Poi c'è la *old school*: Telemaco, Massimiliano, Sandro e tutti gli altri. I lettori di "Rumore" sono una comunità con cui andare volentieri a vedere un concerto o bere una birra: sempre attenti nel segnalare errori o estendere complimenti, premurosi, disposti e aperti allo scambio dialettico, il che rimane un magnifico inconoscibile mistero, se consideriamo i picchi di permalosità che affliggono alcune frange di ascoltatori rock.

Ma se i lettori da edicola – fisica o virtuale – incarnano la parte numericamente più significativa del giornale che state leggendo, gli abbonati rappresentano una categoria a parte. Come accennato in testa, una comunità dalla fedeltà commovente: considerano le nostre firme come gente di famiglia e le percentuali di rinnovo sono pressoché bulgare. Il legame così stretto con la maggior parte di loro (permettetemi, di voi!) fa sì che per la prima volta mi sia deciso a illustrare alcune indicazioni. Sostanzialmente delle risposte non richieste a domande costanti che riceviamo. Consideratele pure delle F.A.Q. delle *frequently asked questions*. Perché a questo punto dell'anno la maggior parte dei rinnovi (o nuovi abbonamenti) sono stati attivati, quindi possiamo fare un punto della situazione, provando a rispondere alle richieste più ricorrenti.

Partiamo da qui: quando scade il mio abbonamento? Fra tutte le domande ed e-mail che riceviamo, questa è la più gettonata. Provo a chiarire qui, evidenziando il tema per tutti, anche se naturalmente continueremo a rispondere di volta in volta ai singoli abbonati. Quando il giornale viene spedito sta sigillato in una busta (bianca). Sulla busta ci sono tutti i dati: nome, cognome, indirizzo etc. Oltre a questi ne compare uno altrettanto importante. Una voce che riguarda le copie mancanti, ossia quelle residue alla scadenza dell'abbonamento. Non è una arzigogolata strategia studiata da noi, ma una cosa che fanno tutti i giornali, da "Vanity Fair" a "Internazionale". Questo dovrebbe (dovrebbe) aiutare il lettore nel ricordare quanto manca alla scadenza del suo abbonamento, cioè quante copie ancora riceverà. Per esperienza posso ormai affermare che: il 90% degli abbonati scarta con golosità il giornale (il che ci inorgoglisce, beninteso), ma butta presto nella raccolta carta la busta che lo avviluppa. Così i lettori non otterranno mai l'informazione sulla scadenza, scrivendoci disperati appena prima o dopo la fatidica data, nel timore di essere fuori tempo massimo. Dice il mio amato amico Fabio, abbonato: se tu non mi indichi la data io perdo il giornale e voi un lettore. Lo dico quindi a Fabio, e sommessamente a voi tutti abbonati: controllate la voce sulle copie residue appena ricevete il giornale. Il mistero sta tutto lì. Dopodiché continueremo a rispondere con affetto a tutti.

Poi: ho un problema con l'abbonamento digitale per questa o quella ragione (tablet obsoleto, device diversi, account differenti, password dimenticate e così via). Siccome come società editoriale non siamo attrezzati per gestire da soli tutto il discorso, per la versione digitale di "Rumore" (collegata alla nostra app realizzata appositamente, la trovate su tutte le edicole virtuali) ci siamo fatti aiutare da una società esterna: si chiama Paperlit, sono bravissimi e diffondono quasi tutti i migliori giornali digitali italiani. Essendo loro gli sviluppatori e distributori, quando qualcuno compra o si abbona all'app del nostro mensile di base stipula un contratto con loro, a cui abbiamo fornito la concessione. Il che significa che tutte le domanda tecniche vanno rivolte a loro. Che hanno un efficiente sistema di gestione della F.A.Q. e che in ultima analisi rimangono gli unici in grado di risolvere problemi che noi da soli non sapremmo maneggiare.

Infine ci sono le varie ed eventuali. L'abbonamento comprende 11 numeri e due guide pratiche, il che vuol dire che in qualsiasi punto dell'anno un lettore decida di abbonarsi, questa sarà la dotazione. Detto diversamente, se ti abboni a novembre, non è che a dicembre scade con la fine dell'anno. Arretrati: quando non esauriti, si possono acquistare direttamente dal nostro *store* online, sta nell'apposita sezione del sito rumoremag.com. Spedizioni e consegne: se la buca delle lettere non è grande abbastanza o non c'è il cognome del titolare dell'abbonamento, diventa periglioso consegnare la singola copia. Quindi è buona norma essere certi che tanto il cognome quanto le dimensioni della cassetta possano accogliere chiaramente copia e postino. Non siamo Amazon, il postino non chiama al cellulare per la consegna. E nemmeno una compagnia telefonica. Che vorrebbe dire cosa? Significa che quando un abbonamento scade, scade. Non usiamo *policy* di rinnovo automatico, che ci sembrano più un tranello neoliberista da palestra in *franchsing* che un servizio al lettore. Ma se qualcuno perde quella copia mancante, si era dimenticato di, non ricorda che, tranquilli: un modo per spedire quello che viene richiesto lo troviamo sempre. Talvolta anche a costo di consegnarlo a mano.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 385
ANNO 33
FEBBRAIO 2024

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Luca Doldi, Gianluca Faliero, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Maria Stocchi, Fabio Striani, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
ROTO3 – INDUSTRIA GRAFICA SRL
Via per Turbigo 11/B
20022, Castano Primo (MI)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024

Homework edizioni

RUMOREMAG.COM

PAG. 28/SONIC YOUTH

di Nicholas David Altea, Carlo Bordone e Stefania Ianne

PAG. 44/MODERN NATURE

di Maurizio Blatto, Antonio Briozzo e Mauro Fenoglio

© Giotas

© Caterina Martines

PAG. 56/JONATHAN CLANCY & MAPLE DEATH

di Arturo Compagnoni e Cesare Lorenzi

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Letizia Bognanni, Arturo Compagnoni, Luca Doldi, Mauro Fenoglio, Cesare Lorenzi, Barbara Santi, Andrea Valentini

PAG. 67/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 68/DISCO ESTERO DEL MESE
di Letizia Bognanni

PAG. 86/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Giorgio Valletta

PAG. 90/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 96/FLASHBACK
di Claudio Sorge

PAG. 97/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112-113/FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 385 - FEBBRAIO 2024

INTRO

a cura della Redazione

SINÉAD O'CONNOR & SHANE MacGOWAN × THE SMASHING PUMPKINS × ANDRÉ 3000 & SAULT × SUPER FURRY ANIMALS × RAGE AGAINST THE MACHINE

SAN PATRIZIO, SINÉAD O'CONNOR & SHANE MacGOWAN

Si terrà il prossimo 20 marzo presso la Carnegie Hall di New York un tributo congiunto ("A St. Patrick's Celebration Of" si legge sul cartellone: la festa del santo patrono d'Irlanda è infatti tre giorni prima, il 17) a Sinéad O'Connor e Shane MacGowan, entrambi scomparsi lo scorso anno. A celebrare l'arte e la vita dei due artisti irlandesi sono previsti, al momento di andare in stampa, concerti di Mountain Goats, Cat Power e Dropkick Murphys e incursioni sul palco di nomi come Glen Hansard, Amanda Palmer, Bettye LaVette, David Gray ed Eugene Hutz dei Gogol Bordello.

NUOVO CHITARRISTA DEGLI SMASHING PUMPKINS CERCASI

La band di Billy Corgan ha pubblicato sul suo profilo Instagram un appello rivolto a chiunque sia interessato a proporsi come nuovo chitarrista, a seguito dell'abbandono da parte di Jeff Schroeder – il quale aveva a sua volta sostituito il fondatore James Iha nel 2006 - dopo 15 anni di onorato servizio. "Il processo di candidatura", spiegano i Pumpkins, "è aperto a chiunque". L'obbiettivo è trovare la persona giusta entro il mese di giugno, quando la band si esibirà in Inghilterra per alcune date con i Weezer. Seguiranno altre date europee.

Sinéad O' Connor © Bryan Ledgard

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

20,7

Il numero di ore settimanali trascorse in media da ciascuna persona ad ascoltare musica, secondo una ricerca dell'IFPI in 26 Paesi (erano 20,1 ore nel 2022).

9%

Sempre secondo i dati dell'International Federation Of The Phonographic Industry, questa è la quota degli ascoltatori abituali di musica su supporto fisico.

91%

La maggioranza invece si divide fra streaming audio (32%), video (31%), radio e altri mezzi, mentre il 48% è abbonato a una piattaforma streaming.

46%

La percentuale di ascoltatori di "pop italiano" nel nostro paese secondo IFPI, a confermare la crescente autoreferenzialità del mercato musicale italiano.

1000

La soglia minima di stream annuali necessari su Spotify dal 1° gennaio 2024 affinché di un brano vengano pagate le *royalties* ai detentori dei diritti.

87,7%

La quota rappresentata dallo streaming nel mercato britannico per il 2023, per un totale di 179 miliardi di stream. Nel 2018 la percentuale era del 63,6%.

6.100.000

Il totale di dischi in vinile venduti Oltremanica nell'anno trascorso, in aumento per il 16° anno consecutivo, a raggiungere ora il livello più alto dal 1990.

10.800.000

Sempre secondo i dati della BPI, il numero di CD venduti nel 2023. Continua il declino, ma alla percentuale più bassa degli ultimi sei anni: -6,9%.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

BIS!
LIFEGATE RADIO
DI MUSICHE LEGGERISSIME

Lo so, Sanremo è la vostra kriptonite, però seguirne il delirante turbine nascosti nel colletto di Colapesce e Dimartino è molto divertente.

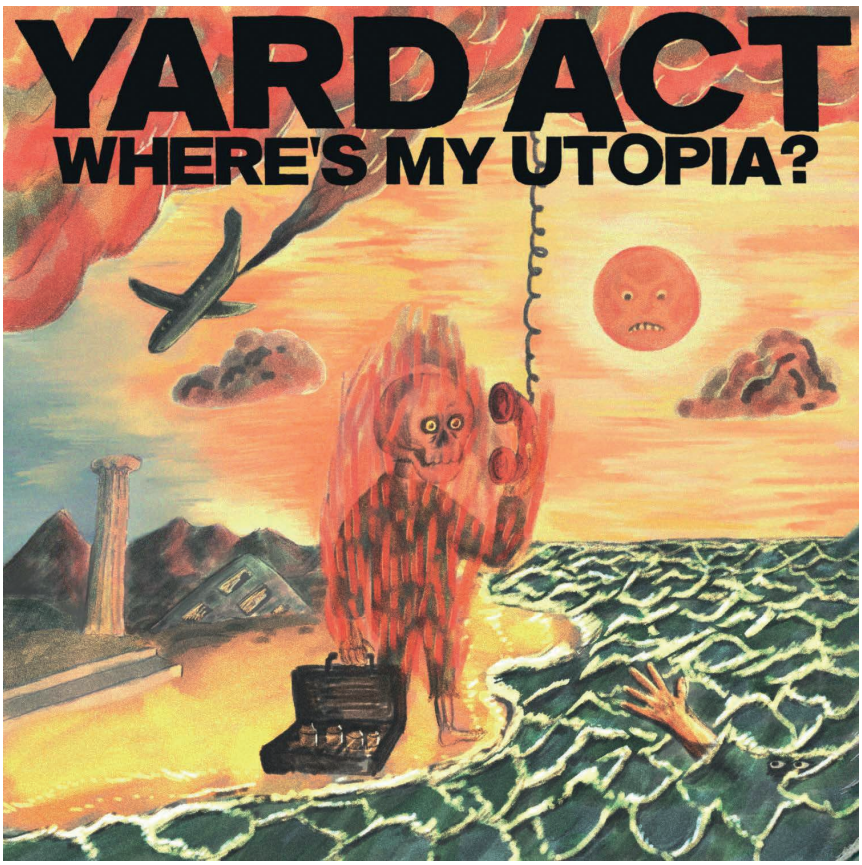
AMARE PAROLE
IL POST
LE PAROLE SONO IMPORTANTI

Vera Gheno si tuffa nei ghirigori linguistici dell'attualità per capire cosa dice il linguaggio che usiamo della nostra società.

IF BOOKS COULD KILL
HOBBES-SHAMSHIRI
I LIBRI SONO IL MALE

Perché demolire il semplice riduzionismo di quei libracci da intellettuale da quattro soldi è cosa buona e giusta.

Preview



YARD ACT
WHERE'S MY UTOPIA?
ISLAND

Il nuovo Yard Act esce a poco più di due anni dall'acclamato esordio *The Overload*, nominato al Mercury Prize: la band di Leeds lo ha prodotto con il contributo di Remi Kabaka Jr. (Gorillaz) e tra gli ospiti del disco troviamo Katy J. Pearson, cantautrice di Bristol, che duetta con il frontman James Smith in *When The Laughter Stops*. Il primo singolo che ha anticipato l'album, *Dream Job*, è nella descrizione dello stesso Smith una sorta di introduzione ai temi di *Where's My Utopia*, una riflessione sulla duplice natura del successo, quella di condizione privilegiata e al tempo stesso di meccanismo alienante (illuminante in tal senso una dichiarazione al "NME" di pochi mesi fa, "finire a fare quello che sognavi da adolescente non risolve i tuoi problemi"). Ad aprile il quartetto sarà in Italia per due date, 13 e il 14 rispettivamente a Bologna e Milano.

YARDACTORS.COM
ISLAND RECORDS.COM

IN USCITA IL 1 MARZO 2024

ANDRÉ 3000 IN STUDIO CON I SAULT?

A quanto pare André 3000, fresco di uscita del suo nuovo – inatteso e controverso - album di ambient/spiritual jazz che arriva dopo un lunghissimo silenzio, sarebbe in contatto da tempo con i Sault e sarebbe intenzionato a incidere in studio del materiale con la band. L'ex Outkast e il collettivo londinese avrebbero già trascorso tempo insieme in studio nel corso degli ultimi anni. Intervistato da Gilles Peterson per BBC Radio 6 a dicembre, il musicista statunitense aveva spiegato: "Un amico musicista me li ha fatti conoscere quando erano ancora nella loro fase di segretezza, ci ha messi in contatto. Dopodiché ho ascoltato le cose che avevano fatto fino ad allora, mi pare che all'epoca fossero usciti solo un paio di dischi". Finora il collettivo e André 3000 avrebbero trascorso del tempo suonando in uno studio di Los Angeles, ma l'idea è di raggiungerli a Londra prima o poi per "realizzare qualcosa di più sostanziale".

André 3000 © Kai Regan

IL CARRO ARMATO DEI SUPER FURRY ANIMALS

Che fine ha fatto il leggendario carro armato con cui i Super Furry Animals si presentarono al festival di Reading (e non solo) nel 1996? L'ingombrante mezzo, acquistato con parte del budget destinato alla promozione di *If You Don't Want Me To Destroy You*, quarto singolo tratto dal loro secondo album, *Fuzzy Logic* - è stato venduto alcuni anni fa a Don Henley degli Eagles. Non in quanto fan del gruppo ma in quanto collezionista di mezzi militari. Lo ha raccontato Gruff Rhys nel corso di una intervista al "Guardian" a gennaio, spiegando che molto probabilmente il mezzo, in origine dipinto con il logo dei SFA, è stato riverniciato. La band lo aveva sfoggiato per un certo periodo ai festival, utilizzandolo per ospitare il proprio sound system dopo che il *criminal justice bill* contro i rave aveva messo fuori legge gli ingombranti e rumorosi impianti di diffusione.

Foto dal profilo Spotify dei Super Furry Animals

STOP DEFINITIVO PER I RAGE AGAINST THE MACHINE?

Le date dei Rage Against The Machine cancellate nel 2022 dopo che Zach De La Rocha si era rotto il tendine d'achille, a quanto pare, non verrà più recuperato. La notizia arriva da Brad Wilk, batterista della formazione californiana, che ha diffuso la seguente dichiarazione: "Voglio che sappiate che i RATM (Tim, Zack, Tom e io) non faranno più tour né suoneranno più insieme" Aggiungendo: "Mi spiace per tutti quelli tra voi che si aspettavano potesse succedere. Vorrei davvero fosse così".

Foto dal sito ufficiale dei Rage Against The Machine

ALTRI LUTTI

Del Palmer (1952-2024), bassista inglese e ingegnere del suono a lungo collaboratore di Kate Bush – e suo partner nella vita tra la fine degli anni 70 e l'inizio dei '90; **Kris Karrer** (1947-2024), chitarrista e violinista, cofondatore dei tedeschi Amon Duul II e a partire dagli anni 80 componente degli Embryo, nonché titolare di una carriera solista sempre più orientata alla ricerca sulle musiche del mondo; **Pete Lucas**, chitarrista ritmico di Dave Dee, Dozy, Beaky, Mick & Tich e bassista dei Troggs; **Susanna Parigi** (1961-2023), cantante, autrice e pianista fiorentina; **Bram Inscore**, quarantunenne multistrumentista e produttore californiano al lavoro tra gli altri con Beck (bassista e *musical director* in *Morning Phase* – 2014 - di quest'ultimo); **Tony Oxley** (1938- 2023), batterista britannico attivo in ambito free jazz, impro e avanguardistico; **Iasos** (1947-2024), musicista greco naturalizzato americano tra i pionieri della primissima new age; **Les McCann** (1935-2023), pianista e cantante jazz e soul tra i più campionati in ambito hip hop; **Annie Nightingale** (1940-2024), prima DJ donna a trasmettere su BBC (Radio 1) negli anni 70 e una delle voci più significative – a livello di diffusione della musica underground, tra le altre cose, nella storia dell'emittente.

ERRATA CORRIGE N. 383

Nel testo della recensione dedicata al box della Obscure Records pubblicato da Dialogo, autore Alessandro Besselva Averame, le foto del compianto Roberto Masotti sono state erroneamente attribuite al fratello Franco, direttore artistico di Ravenna Festival.

ERRATA CORRIGE N. 384

Nella recensione del nuovo album di Any Other, *Stillness, Stop: You Have A Right To Remember*, nostro disco italiano del mese di cui si è occupato Cesare Lorenzi, si fa riferimento ad Adele Nigro: la leader del progetto ha in realtà modificato il proprio nome anagrafico e ora si chiama Adele Altro, come indicato nei *credits* dell'album.

Per ragioni di spazio su questo numero è assente la rubrica "Fumetti", che ritornerà a marzo.

IN USCITA

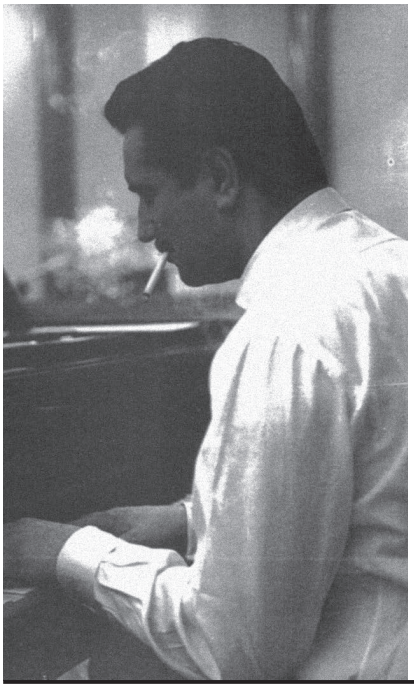
The Bevis Frond *Focus On Nature* (1 marzo) **Kaiser Chiefs** *Kaiser Chief's Easy Eighth Album* (1 marzo) **Ministry** *HOPIUMFORTHEMASSES* (1 marzo) **Sheer Mag** *Playing Favorites* (1 marzo) **The Jesus And Mary Chain** *Glasgow Eyes* (8 marzo) **The Libertines** *All Quiet On The Eastern Espslanade* (8 marzo) **Gossip** *Real Power* (22 marzo) **Julia Holter** *Something In The Room She Moves* (22 marzo) **Aoife O'Donovan** *All My Friends* (29 marzo) **Waxahatchee** *Tigers Blood* (22 marzo) **Ed Harcourt** *El Magnifico* (29 marzo) **High Llamas** *Hey Panda* (29 marzo) **Shabazz Palaces** *Exotic Birds Of Prey* (29 marzo).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE



Gian Franco Reverberi

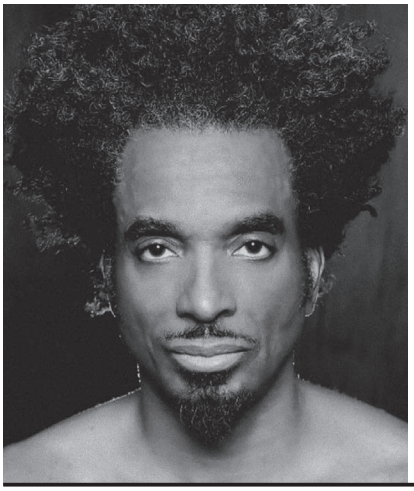
(1934-2024)

Fratello maggiore di Gian Piero (autore, tra le varie cose, degli arrangiamenti de *La Buona Novella* di De André), il genovese Gian Franco Reverberi è stato un nome chiave per la *popular music* italiana e la sua evoluzione fin dalla fine degli anni 50. Pianista d'estrazione classica e jazz, aveva fondato i Cavalieri con Enzo Jannacci nel 1957, collaborato con il paroliere Giorgio Calabrese e Giorgio Gaber a partire dal 1958 e in quegli stessi anni con un giovanissimo Piero Ciampi, scrivendo tra i tanti per Gino Paoli (*La Notte*, poi ripresa da Mina), Bruno Lauzi, Sergio Endrigo e Luigi Tenco. Nei primi anni 60, lavorando per la RCA, era stato fondamentale nel dare uno sbocco discografico e una visibilità alla cosiddetta scena cantautorale genovese, oltre a contribuire al lancio di Lucio Dalla (sua la musica di *Pafff... Bum*, 1966). Era stato anche presidente della CGD, nonché autore di numerose colonne sonore (tra cui il classico di culto *Riti, Magie Nere E Segrete Orge Nel Trecento*, la cui *Robinson Crusoe* verrà campionata dagli Art Of Noise, mentre il frammento di un altro brano del suo repertorio cinematografico, *Nel Cimitero Di Tucson*, scritto insieme al fratello, verrà utilizzato dai Gnarls Barkley in *Crazy*).

Phill Niblock

(1934-2024)

Nato in Indiana, Phill Niblock si era trasferito a New York nel 1958, iniziando come fotografo e filmmaker. Aveva esordito in ambito musicale dieci anni dopo, facendosi un nome nell'ambito del minimalismo e della *drone music*. Niblock aveva sperimentato con la *microtonalità* e a partire alla fine degli anni 90 aveva iniziato a comporre e registrare la sua musica utilizzando esclusivamente il computer. A partire del 1985 aveva diretto Experimental Intermedia, fondazione dedicata alla musica d'avanguardia con una seconda sede a Ghent, in Belgio, e curato XI, l'etichetta discografica legata alla fondazione.



Amp Fiddler

(1958-2023)

Musicista, produttore, *songwriter*, cantante, personaggio dietro le quinte della *black music* dell'ultimo trentennio che ha raccolto molto meno di quanto avrebbe meritato (nei suoi Stati Uniti, in particolare: la Gran Bretagna gli ha sempre riservato una maggiore attenzione), l'artista di Detroit, tra le altre cose, ha introdotto J Dilla al sampler AKAI (e poi ha presentato il leggendario producer a Q-Tip degli A Tribe Called Quest), ha suonato con Parliament, Funkadelic, Prince e Jamiroquai e prodotto, negli anni 90, una manciata di album che sarebbe il caso di riascoltare con attenzione.

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Da sempre ti accompagnano alla scoperta
di tutto ciò che ruota attorno al nostro mondo

**DISCHI DIMENTICATI, CINEMA,
COLONNE SONORE, RISTAMPE**

A GENNAIO E A LUGLIO,
IN SUPPLEMENTO AL NUMERO,
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

**SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE
HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ DI RECUPERARLE**

Tutti i numeri arretrati e le Guide Pratiche
sono disponibili nel nostro store sul sito

RUMOREMAG.COM

Panzane

di Francesco Farabegoli

LA QUOTA ITALIANA IN RADIO (CHE TEMPI)

Bisogna sforzarsi a riavvolgere il nastro a 20/25 anni fa, in un periodo nel quale il concetto di sovranismo ancora non esisteva, i leghisti odiavano ancora il centro-sud Italia e la ricetta della carbonara non era un problema all'ordine del giorno. In quel periodo nella musica alternativa d'alto bordo del nostro paese girava insistentemente la voce di una possibile soluzione per educare maggiormente alla musica il pubblico del nostro paese: un sistema che veniva definito "alla francese", con quota obbligatoria di musica indipendente italiana da trasmettere nei network a diffusione nazionale. L'idea era la seguente: prendiamo il pubblico che diede gloria a Dante e Boccaccio, smettiamo di rimpinzarlo con la merda di cane e iniziamo a dar loro da mangiare musica italiana di qualità; nel giro di cinque/sei anni avremo un panorama musicale magari non esattamente *florido* ma comunque meglio di quello attuale. Guardate la scena francese, con queste misure. Era un'idea molto condivisa e molto concreta, proposta da gruppi di pressione e musicisti di valore riconosciuto, ed era diventata una parte fondamentale del lessico alternativo. L'idea in realtà non è mai davvero andata oltre la fase della proposta, e ok. Nondimeno, è stato il mercato a implementarla.

Così, ad esempio, mi trovo a leggere un riassunto dell'ultimo rapporto FIMI-GFK redatto dal sempre ottimo Francesco Prisco, nel blog che il giornalista tiene per il "Sole 24 Ore", e in particolare a registrare un dato che nel 1999 forse

sarebbe stato sconvolgente: gli artisti stranieri presenti nella top 100 degli airplay italiani nel 2023 sono il 38%, contro il 47% dell'anno precedente. Risultati sulla qualità degli ascolti de Gli Italiani? Li chiedo a voi. È vero che nel frattempo il sovranismo ha iniziato a esistere, il governo Meloni gonfia i muscoli dei patrioti e concetti di commercio musicale come "alternativo" e "indipendente" li trovi dentro al cacciucco surgelato. Qualche giorno dopo l'articolo di Prisco, il non sempre ottimo Gino Castaldo pubblicava sul sito de "L'Espresso" un articolo intitolato "Dieci Cose Da Fare Per Salvarci Da Tutta Questa Musica Spazzatura". Citando l'articolo: "*Stiamo gettando via una fondamentale risorsa della nostra cultura nazionale*". Castaldo non nomina nessun artista specifico, forse perché il suo target dà per scontato che la musica di oggi, in senso generico, faccia schifo e non ci sia nessun bisogno di fare nomi. Ci sarebbe da parlarne con più cognizione di causa: la musica che ascoltiamo oggigiorno è mediamente "brutta"? Una musica più "bella" sarebbe per forza una musica migliore? Si dovrebbe andare a vedere nello specifico e considerare che, lasciando stare l'egemonia conclamata di rapper con impianti sonori comunque notevoli, anche una popstar come Annalisa può contare su produzioni di una qualità che Giorgia e Laura Pausini si sognavano (*Ragazza Sola* sembra una cover apocrifa dei Moderat, per dire). Ammesso che a quei tempi Robert Miles fosse invece musica di merda, eccetera eccetera. Rimane in ogni caso il sospetto che non sia questo il mondo che l'*alternative* di alto bordo si auspicava di costruire, e che in questo sia contenuta una piccola lezione. A grandissime linee: tutto quello che auspichiamo di implementare nella musica arriverà, e arriverà per conto suo, e lo farà alle sue condizioni, e non sarà quello che vorremo.

Blog ‘N’ Roll

di Carlo Bordone

A MATTER OF TIME

Nella settimana in cui scrivo questa rubrica, al numero 1 delle classifiche UK degli album ci sono gi Shed Seven. Ridigito il nome: gli SHED SEVEN. Rassicurando tutti sul fatto che non ho scritto questa rubrica in una settimana del 1994 (anche se sarebbe stata una bella idea portarsi così avanti col lavoro), non possiamo fare altro che allargare le braccia, sospirare, sorridere davanti al nonsense della vita e arrenderci alla ormai abituale assurdità che promana da notizie come questa. Come sappiamo già in anticipo, visti altri esempi del genere degli ultimi anni (chi si ricorda l’exploit dei Mogwai con *As the Love Continues* nel 2021?), tra una settimana lo stesso album sarà probabilmente al numero 137 e chi s’è visto s’è visto, però intanto la zampata gli ex ragazzi di York l’hanno lasciata, e si sono pure ritagliati il loro posticino nel Guinness dei Primati. Prendendosi la soddisfazione di bagnare il naso persino a Taylor Swift e Lewis Capaldi, grazie a *A Matter Of Time* (evito i giochi di parole perché li hanno già esauriti tutti i giornali inglesi) sono diventati la rock band bianca britannica con l’intervallo più lungo tra l’album di esordio e il loro primo numero 1 nelle charts: 29 anni e tre mesi. Il record assoluto spetta invece agli Specials, con esattamente dieci anni di più nell’intervallo che separa l’omonimo debutto e *Encore*, album che diventò *top of the pop* nel 2019. Sono contento per gli Shed Seven, ma confesso che i miei ricordi che li riguardano si fermano proprio a quel *Change Giver* di quasi 30 anni fa, uno dei tanti dischi Britpop con

in copertina dei sosia di Ian Brown o di Tim Burgess che si passavano in radio tra un Oasis, un Dodgy e un Ocean Colour Scene. Carino, pensavo, ma tra un anno ce lo saremo già dimenticato. A onore della band e a disdoro del mio personale disinteresse nei confronti della loro storia successiva, va detto che sono poi entrati in Top Ten con ben altri quattro album, l’ultimo nel 2017. Però, dai: gli Shed Seven? Un fenomeno prettamente inglese, questo delle band delle quali quasi tutti si dimenticano ma che mantengono invece una fanbase cospicua e fedelissima. Fenomeno che peraltro spiega il ripetersi sempre più frequente di casi come questo, che possiamo visualizzare con l’immagine degli ultrà del gruppo che come una falange macedone in maglietta Fred Perry alle 00.01 del venerdì di uscita sono già tutti su Spotify, dove lasceranno il disco in loop per una settimana. Uno degli effetti laterali più singolari della liquefazione degli ascolti imposta dallo streaming, che fa il paio con un’altra stranezza di questi tempi pazzerelli. E cioè lo shoegaze che nell’ultimo anno è diventato uno dei generi più popolari e ricercati sulle piattaforme, grazie questa volta non ai cinquantenni che nel ’91 palpitavano per Rachel Goswell e Bilinda Butcher ma – in perfetta specularità con quanto detto più su – ai Gen Z che si sono appassionati in virtù di brani costruiti in cameretta da loro coetanei (esempio più noto: *Your Face* di Wisp) e che fanno milioni di visualizzazioni su TikTok. A beneficiarne, anche qui, venerate indie band fine anni 90 che avevamo serenamente rimosso come i Duster, attualmente il gruppo con chitarre forse più amato dai diciottenni (il loro *Stratosphere* è stato ristampato su vinile dalla Numero Group in *quattordici* versioni diverse negli ultimi quattro anni). In mancanza di un presente condiviso anche il passato si moltiplica in infiniti piani sfasati, e ciascuno a prescindere dall’età si costruisce la propria timeline. Nel vero senso della parola.

ZigZag
di Luca Frazzi

VERDI HAS THE POWER

L'imborghesimento di certe ex rockstar incendiarie è tutto meno che una novità: è successo, succede, succederà ancora. Nonostante questo in me sopravvive un tenero, superatissimo "però c'è un limite" che riaffiora alla bisogna, sempre più naif agli occhi delle nuove generazioni forgiate in un brodo di onnipotenza web e noia diffusa capaci di lasciarsi scivolare addosso tutto. Non le invidio perché invidiare chi mostra indifferenza di fronte al rimbambimento di certi personaggi è immorale. Per esempio Patti Smith, figlia della New York tossica dei Velvet, delle Dolls, del Max's. La poetessa punk che zompettava in quel campo minato di siringhe che era la Bowery, la musa di Tom Verlaine e Fred "Sonic" Smith che leggeva Rimbaud nei camerini lerci del CBGB's nella *mission impossible* di elevare gente come Ramones e Dictators e divideva i palchi con Television, Voidoids, Talking Heads e Heartbreakers. Lei, quella dei due concerti del settembre '79, Bologna e Firenze, coi quali apriva simbolicamente la strada al punk in Italia sdoganando una certa idea di rock agli occhi del Movimento sino a quel momento restio a far passare cose che non fossero bluegrass, musica celtica e cantautori. La rivoluzionaria Patti Smith.

Avevano capito tutto Freak Antoni e soci, smaronati dalla retorica della "sacerdotessa del rock" che per l'occasione avevano prodotto e distribuito un leggendario santino con tanto di preghiera alla "Beata Patricia Smith". D'accordo, Freak era Freak e Patti Smith la sua funzione in quella fase

cruciale l'aveva assolta però parliamo di 45 anni fa, un'era geologica. Dopo, il crollo, progressivo e inesorabile. Ha cominciato cantando a mani giunte e le sono spuntate ali e aureola. Non contenta, ha convertito i suoi concerti in celebrazioni. Ne ricordo uno nel quale tra un pezzo e l'altro proiettava foto di famiglia facendo leva sui sentimenti di un pubblico sempre più anziano e dalla lacrima facile: la madre, il padre, le case della sua infanzia. Poi il salto di qualità: una sorta di tour delle chiese, concerti al cospetto di alti prelati in qualche caso sponsorizzati da istituti di credito, rigorosamente a invito. Di recente: Laurea Magistrale ad honorem in Lettere Classiche e Moderne assegnatale dall'Università di Parma, concerto nel sagrato del Duomo (con tanto di saluto e dedica personale al Rettore) e, dulcis in fundo, la presenza al più importante appuntamento mondano meneghino, la prima alla Scala la sera di Sant'Ambrogio per il *Don Carlo* di Giuseppe Verdi, consueta grottesca passerella di politici e industriali, dive in naftalina, starlette trash e nobili in disarmo in un trionfo di chirurgie plastiche più o meno riuscite. Quest'anno, solo per fare qualche nome: la Vanoni, Roberto Bolle, Linus, Roberto D'Agostino, Pedro Almodovar, Bonomi di Confindustria. E a un certo punto chi ti spunta dall'ennesimo taxi a favore di telecamere? Patti con la sua folta chioma grigia. Che scende, sorride, benedice giornalisti, fotografi, plebe sbavante confinata dietro le transenne e rilascia una brevissima dichiarazione, gioco di parole da quattro soldi sul titolo di uno dei suoi pezzi più brutti e famosi: "*Verdi has the power*". E a quel punto ho pensato: mi arrendo.

Dopo 30 secondi mi sono assolto: nessun mito infranto, solo l'icona mal conservata di un passato che sopravvive nelle enciclopedie rock e nei ricordi di qualche reduce un po' suonato. Un'icona che, oggettivamente, ha rotto i coglioni. R

Globo

di Andrea Pomini

JAH È GRANDE, GHEDDAFI IL SUO PROFETA

“*Mettersi la giacca, il nodo alla cravatta / È fuori dalla zona di comfort / La colazione al bar, la corsa sui go-kart / È dentro la mia zona di comfort / Parlare coi clienti, cercare appartamenti / È fuori dalla zona di comfort / Il pranzo con la pizza, la pausa per la sizza / È dentro la mia zona di comfort*”. Non la citazione dei Club Dogo che vi aspettavate, eh? Niente *panette*, Milano, gay come insulto, donne come bambole gonfiabili: non è la mia zona di comfort. Li ho pur amati molto in passato, giuro: la prima metà di *Penna Capitale* (al netto dei *topoi* di cui sopra, all’epoca peraltro ancora abbastanza freschi, come abbastanza calda era ancora la spinta “militante” dei testi) resta monumentale. Ma il primo pezzo loro che mi viene in mente ogni volta che ci penso è appunto *Zona Di Comfort*.

Una curiosità o poco più, fatta per *Un Giorno Da Cani*, programma TV del 2011. Jake e Guè venivano mandati a lavorare nel vero senso della parola, impieghi *normali* come quelli dei loro fan, e a fine giornata ci scrivevano su un testo. Don Joe nel frattempo aveva preparato un beat, loro aggiungevano le voci al volo e insieme giravano un video lì sul posto, con i colleghi e tutto quanto. Era spassoso, forse perché era un’occasione rara in cui era possibile vedere i tre in un contesto poco ufficiale, in cui non dovevano per forza prendersi sul serio e “fare i Club Dogo”. Forse perché, guarda un po’, erano “fuori dalla zona di comfort”!

La mia zona di comfort è il reggae, non si discute. Ci sono cresciuto, in un ambiente umano in cui Linton Kwesi Johnson e Negazione erano la stessa cosa. Nonostante sia anche un grande appassionato di musica africana, però, non ho mai amato particolarmente il reggae africano, una specie di sottogenere a sé stante. Ho assimilato la dose obbligatoria di Alpha Blondy alle superiori, anche risentiti adesso *Jah Glory*, *Cocody Rock e Apartheid Is Nazism* restano lavori notevoli, ma insomma, ci siamo capiti.

Nessuno però mi aveva detto che c’è una grossa scena reggae in Libia, addirittura. “Addirittura” perché, poi? Se c’è in Italia, che tra l’altro ha pure colonizzato con relativa scia di morti proprio la terra sacra dei rasta, l’Etiopia, perché non può esserci in Libia, che dall’Etiopia è divisa da giusto un paio di confini? A svegliarmi ha pensato la Habibi Funk, etichetta tedesca di cui si è già detto più volte in passato, con un 12” di inizio 2020. Invece delle solite foto in bianco e nero di vecchie orchestre o band funk, jazz e pop dell’area MENA (*Middle East And North Africa*), in copertina c’era un tizio con berretto da pescatore e camicia a scacchi che pareva uscito dall’Isola Posse All Stars (nonchè sosia di Don Joe, tutto torna, ma purtroppo nessun “BebebebeBenAli” all’inizio dei pezzi), di nome Ahmed Ben Ali, e i suoi due pezzi dicevano di un genere abbastanza diverso dal roots piuttosto canonico del resto del continente, o almeno di quello a me noto. C’entra il cantato in arabo libico, certamente, ma anche l’influsso di un folklore locale dal beat sorprendentemente simile a quello giamaicano. Impressione confermata dal suo album *Subhana*, uscito nel 2022 e compilato da tre cassette uscite fra 2005 e 2008. *The Father Of Libyan Reggae* è invece il titolo della raccolta dedicata lo scorso ottobre a Ibrahim Hesnawi, più anziano di 12 anni, pioniere che in questo materiale datato ‘80/’90 suona un poco più classico, ma anche lui aperto a contaminazioni.

L’impressione è che di queste combinazioni ne debbano arrivare ancora molte, dal passato come dal futuro.

Subway
di Luca Gricinella

GANGSTA RAP

Gangsta rap non è solo lo stile portato alla ribalta da Ice-T e da tanti altri rapper che hanno raccontato (e "romanzato") la vita delle *street gangs* metropolitane statunitensi influenzando gli artisti hip hop di tanti altri paesi nel mondo, ma è anche il titolo di uno dei pochi libri di Benjamin Zephaniah tradotti in italiano, pubblicato qui da noi da Edizioni Gorée nel 2007, tre anni dopo la versione originale. Zephaniah è scomparso da poco, lo scorso 7 dicembre, otto settimane dopo che gli è stato diagnosticato un tumore al cervello, ed era prima di tutto un artista della parola, anche se la massa lo ricorda per aver interpretato il personaggio di Jeremiah Jesus nella serie TV *Peaky Blinders*. Martin Glynn, artista e docente universitario, lo ha definito il "James Brown della *dub poetry*" perché nei suoi dischi declamava versi su basi che spesso richiamavano il dub o il reggae. Musicalmente, quindi, non aveva molto a che vedere con il rap, nonostante abbia intitolato questo suo terzo romanzo *Gangsta Rap*. Nel 2007, su queste pagine, riassumevo la trama del libro così: "l'ascesa al successo di tre rapper adolescenti dell'*east* londinese in un primo momento fa apparire la musica come loro via d'uscita, la salvezza da una vita allo sbando, poi quando subentrano case discografiche e stampa, la stessa musica, o meglio il mondo che le ruota attorno, diventa il mezzo che fa correre loro seri rischi e li fa andare in crisi". Avevo chiuso la recensione con una dichiarazione dello stesso artista anglo-caraibico raccolta da Andrea Ughetto

(traduttore del romanzo e autore di un'interessante introduzione): "Ero un lettore riluttante, scrivo di ciò che avrei voluto leggere quando ero un ragazzo". Quando sono usciti i primi singoli di Ice-T, nel 1983, Zephaniah aveva 25 anni e il rap era ancora una novità che stava crescendo di popolarità. Poi il vero boom internazionale delle rime a tempo è arrivato tra la fine degli anni 80 e l'inizio dei '90, quando proprio il gangsta rap aveva scosso molti, innescando un dibattito pubblico pieno di controversie simili a quelle che ultimamente imperversano in Italia a causa di certi testi espliciti e "scorretti". Quando è uscito uno dei pilastri del "genere", *Straight Outta Compton* degli N.W.A, Zephaniah aveva appena compiuto 30 anni e aveva già pubblicato vari libri e dischi. In *Gangsta Rap* si percepisce come si schieri completamente dalla parte dei giovani artisti protagonisti del racconto, verso i quali dimostra di avere un grande affetto e tanta comprensione. Nel 2004, quando il libro è uscito in Gran Bretagna, Dizzee Rascal aveva 19 anni e aveva pubblicato da un anno *Boy In Da Corner*, disco che ha segnato l'esplosione definitiva del grime e, di conseguenza, della scena hip hop britannica, fino ad allora rimasta in ombra rispetto sia a quella americana sia a quella francese. Ci sono i fondamenti per ipotizzare che Zephaniah, con questa storia, volesse mettere in guardia i suoi "fratelli" minori dalle controindicazioni del grande successo che si prospettava loro, probabilmente perché si identificava nelle storie familiari e nelle aspirazioni artistiche di quella schiera di rapper che stava sfondando anche grazie al legame con le scene dell'*hardcore continuum*, con la tradizione prima dei *toaster* e poi degli MC. Se Zephaniah nel 2004 fosse stato ancora un ragazzo, insomma, avrebbe voluto leggere un romanzo simile a *Gangsta Rap*, con cui sembra proprio aver tentato di tendere una mano alla generazione di Rascal. ◘

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

RIPENSARE IL FUTURO

Sono passati 40 anni dal *1984* prefigurato da George Orwell e il Grande Fratello è solo un *reality show* di scarsa attrazione. Malgrado i timori che emergono dal dibattito pubblico, le nostre AI sono molto più stupide e innocue del temibile HAL 9000 immaginato da Arthur C. Clarke e messo in scena da Stanley Kubrik in *2001: Odissea Nello Spazio*. I replicanti e le automobili che si alzano in volo collocate da Philip K. Dick nella desolata California del 1992 battuta dal *cacciatore di androidi* Rick Deckard sono ben lungi dall'essere realizzati. 25 anni dopo quel 9 settembre in cui il comandante John Koening (interpretato da Martin Landau) prendeva il comando della base lunare Alpha per iniziare il lungo, iconico viaggio intergalattico di *Spazio 1999*, la Luna continua a rimanere un polveroso e desolato satellite, l'unico suolo extraterrestre su cui l'uomo abbia mai messo piede. Dobbiamo arrenderci all'evidenza: il futuro immaginato dalla fantascienza ci ha raggiunti e superati e siamo stati noi a rivelarci non all'altezza delle sue aspettative.

Se "*la science-fiction è una proiezione appassionata dell'oggi su un avvenire mitico*" (scriveva Sergio Solmi nell'introduzione a *Le Meraviglie Del Possibile*, la celebre antologia einaudiana di fantascienza curata nel 1959 insieme a Carlo Fruttero), allora abbiamo perso quell'ottimismo del sogno, quello slancio verso la possibilità della progressione e del prodigio. Semplicemente il futuro è morto. Sopravanzato da una realtà bieca, normale, *capitalizzata*, che ha corroso

ogni capacità di immaginazione. Un futuro infestato dagli spettri di tutti quei futuri che abbiamo vanamente sperato di realizzare (ci ricorda Mark Fisher). Affogato dentro la lenta apocalisse che chiamiamo crisi ambientale: l'unica previsione che si è avverata, fissata nell'immaginario collettivo dal 2019 devastato dall'inquinamento, dal riscaldamento globale e dalla pioggia incessante del *Blade Runner* di Ridley Scott.

Sarà per questo che la fantascienza più innovativa e radicale degli ultimi anni parte proprio da qui, dall'elaborazione dei traumi e delle inquietudini del presente per permettersi di *sperare* nell'equità di un domani migliore, in cui esseri umani e non umani possano convivere in un salvifico ecosistema di nuove relazioni. Nato in Brasile negli anni 10 mettendo insieme le sollecitazioni del femminismo intersezionale, dell'anarchismo, del transumanesimo ecologista teorizzato da Donna Haraway e della *speculative fiction* di Ursula K. Le Guin (ideale precorritrice del genere col romanzo del 1974 *I Reietti Dell'Altro Pianeta*, in cui viene descritta una società che ha cancellato ogni segno di disuguaglianza tra individui), il movimento *solarpunk* coltiva l'ottimismo come forma di sedizione. Perché – dichiara il loro manifesto – "*Solare è la volontà utopica che coltiva (letteralmente) la speranza. Solare è la luce del giorno che si contrappone agli scenari piovosi, chiusi e post urbani della distopia che non ci danno più strumenti utili per reagire*".

Più affermati gli scrittori anglofoni, ovviamente favoriti dalla lingua e da una più salda tradizione di letteratura di genere (su tutti Kim Stanley Robinson e Cory Doctorow), esaustiva l'antologia internazionale *Solarpunk: Come Ho Imparato Ad Amare Il Futuro*, di Fabio Fernandes e Francesco Verso per Future Fiction; indispensabile *Assalto Al Sole. La Prima Antologia Solarpunk Di Autori Italiani*, pubblicata da Delos Digital con la curatela di Franco Ricciardiello, che riassume molto bene il ricco e vivace dibattito della scena nostrana. Buona lettura!

BLACK METAL IL MIO FOLK

Bachi Da Pietra

“Che bella cosa, che lieta meraviglia.
Non ci è toccata né guerra né miseria”

(Üstmamò)

“*Lay down your soul to the God rock’n’roll*”

Ogni mattina esco e cammino per quaranta minuti attraversando la città. Infilo le cuffie (pelle di vitello, ci tengo) e mi butto tra furgoni di corrieri, piazze barocche, bici che sfrecciano, portici con eco, gente che urla i fatti propri al cellulare, negozi con le serrande abbassate e cani ovunque. Se piove e fa freddo, meglio. Alla sera, itinerario differente, con predilezione per vie deserte a rischio aggressione. Colonna sonora di rientro pacificante: Nick Drake, Miles Davis, William Basinski, dischi che conosco, amo e che mi abbassano le pulsazioni. Al mattino, approccio inverso. Botta secca e risveglio garantito: Swans, Kyuss, Girls Against Boys. E molto spesso Bachi Da Pietra.

Sui Bachi da Pietra sono arrivato in ritardo. Nel senso che li conoscevo e apprezzavo, ma non riuscivo a farli miei. Stranamente tutto è cambiato con *Necroide*, un disco dove, sin dall’inizio, la particella metal conta qualcosa. Mai stato metallaro. Non possiedo un disco metal. Non distinguo le sfumature metal. Non che disprezzassi l’area, soltanto l’ho sempre percepita come aliena al mio codice genetico musicale. Ma quando parte *Black Metal Il Mio Folk* e aggredisco la città, lo divento. Metal, credo. *Black Metal il mio folk. Combatti nel nome del rock’n’roll* è un urlo di battaglia quotidiano. Anche se spesso la canto mentalmente urlando *Post Punk è il mio folk*. Guardo le facce della gente che incontro, forse con troppa attenzione e troppa cuffia sulla mia testa, magari spaventandole, e mi chiedo: “Sto forse tradendo la canzone?”

“*Settant’anni di pace ci pareva merda*”

Fino a ora la mia generazione è stata baciata dalla fortuna. Benessere e nessuna guerra in casa: meriterebbe ricordarselo un po’ più spesso. Ma da bambino, cresciuto con un nonno che l’aveva fatta, ho imparato a considerarla almeno “una possibilità”. I suoi racconti incessanti sul freddo della Jugoslavia, delle bombe su Torino e dei commilitoni spazzati via dalle mitraglie, mi atterrivano, appassionavano e inconsciamente mi suggerivano che “stiamo parlando di una catastrofe di 30 anni fa, non mille. E se tornasse?”. All’epoca delle confessioni di mio nonno la distanza di tempo che mi separava dalla seconda guerra mondiale era la stessa che ora c’è tra oggi e *Ill Communication* dei Beastie Boys. Rende l’idea? Ma poi le cose sono andate

bene, tra ottimismo e sventatezza. Non ho avuto popoli da odiare come mio nonno, che mi portava in Liguria al mare e sputava nella sabbia ogni volta che sentiva un turista parlare tedesco. La mia casa non è mai stata minacciata. Non sottovaluto i segnali di pericolo, ma mi domando sempre: "Come inizia? Qual è il momento in cui ci si scanna per davvero?". Un mio amico che ha visto con i suoi occhi l'inferno della Guerra dei Balcani mi risponde sempre: "All'improvviso. Fino al giorno prima i tuoi vicini ti portavano le uova fresche e qualche ora dopo tagliavano la gola ai tuoi figli con il coltello del pane".

"*E se la vita vale meno della polvere da sparo. Macelliamo a mano, stile africano*"

Un'accelerazione. Come quella della canzone a tre minuti e 15. La tua vita precipita. Com'è stato possibile? "*Valori occidentali, ci sputavi sopra. Tornati medievali al primo giro di ruota. Diritti umani come miti pagani. Ora hai sacri assolutismi e sacri massacri. Ora è la tua terra quella che si strazia. Ora è la tua casa quella che si devasta. Ora è la tua gente quella che si falcia. Ora è la tua testa quella che si taglia*". Credo non si possano trovare parole e ritmo migliore per descrivere la prima vertigine sull'abisso. *Black Metal Il Mio Folk* è poesia, politica e lungimiranza.

"*E una cupa catastrofe ora sai cosa sia. Ora hai l'inferno in faccia. Non più lontana e straniera. Ora hai l'apocalisse in piazza, hai avuto la tua guerra vera*"

"*Noi mordi e fuggi, noi chiagni e fotti, noi tutti più furbi. Noi tutti più forti, nella tempesta siamo noi i bifolchi*"

"*Difendi il nome del rock'n'roll*"

Poco più di dieci anni fa ho avuto un piccolo assaggio di ciò che potrebbe accadere in un attimo. Un antipasto da operetta, forse. Ma il potere, i tiranni, i criminali al comando hanno sempre un ché di ridicolo e sinistro. Le movenze, i tic, gli abiti e le mascelle rivisti decenni dopo ci fanno sorridere, ma dovrebbe essere una smorfia di dolore, una contrattura delle labbra frutto degli abomini perpetrati. Nel dicembre del 2013 vidi in diretta i cosiddetti "forconi". Una rivolta spontanea (?) di rabbia popolare dettata dalla crisi economica che a Torino prese letteralmente il comando della città. Dentro chi c'era? A memoria, e sulla base della fisiognomica analizzata in quei giorni, ambulanti, tifoseria calcistica, grillini hardcore, centri sociali, fascisti, mondo precario e incazzati d'ogni sorta. Tutti insieme. Bloccarono le vie d'ingresso delle merci, obbligarono ogni attività a chiudere e marciarono verso il centro. Il mio negozio si affaccia su una piazza dove al mattino c'è un mercato. Persone che vedo ogni giorno, dove compro formaggi, fiori e salumi. Alcune erano scomparse, altre confabulavano con presunti capi popolo autoproclamatisi. C'era un solo banco aperto, dove una signora confeziona tuttora panini con la mortadella a un euro, e un solo negozio con le serrande alzate, il mio. Tutt'intorno un silenzio irreale. All'improvviso il drappello forconista, armato di bastoni e slogan (formato da soli uomini, non male ricordarlo) iniziò a far barcollare il furgone banco gastronomico in mezzo alla piazza. La signora si prese insulti, uno spintone e poi chiuse. Quindi si diressero verso di me, che ero da solo e con la sbarra con cui tiravo giù la serranda prudentemente in mano. Un crociato surreale a difesa di se stesso e osteggiato da qualcosa di cui non comprendeva bene non tanto le "ragioni", quanto le milizie. Pensai subito che dove c'è un forcone c'è anche sempre un Frankenstein da infilzare, così iniziai a essere inquieto. Quando arrivarono a pochi metri fui certo che mi avrebbero massacrato di botte, invece iniziarono a battere i palmi delle mani sulla vetrina, mi insultarono e presero a calci la porta. Mi arresi ben presto e chiusi. Chiamai mia moglie al telefono e insieme andammo in Piazza Castello, luogo centrale di Torino, dove tutti stavano confluendo. Non vidi un poliziotto o un vigile fino a quando non entrai a fatica in piazza. Fuori da lì la città era stata consegnata a chi voleva prendersela. Non potevo crederci. Mi domandai: "Quindi è così che tutto comincia?". Trovammo un unico bar che serviva panini di nascosto, da una porta laterale, e da lì guardai i volti della gente. Esaltata, felice azzarderei. "Spacchiamo tutto", urlavano. La cosa durò un paio di giorni. Vidi per caso un vigile e lo fermai: "Ma com'è possibile che non abbia visto nessuno di voi nei giorni passati?". Sorrise e mi disse: "Faccia così, lasci la serranda mezza abbassata, i clienti bussano e lei può lavorare comunque". L'Italia è un paese meraviglioso. I clienti iniziarono a preoccuparsi e si offrirono di venire a difendere il negozio. La trovai una proposta commovente. Ci immaginai schierati davanti alle serrande con armi improvvisate, pronti a farci macellare in nome dei Big Star o di *Meat Is Murder*. La versione indie rock delle *gangs of New York*. Forse avremmo dovuto farlo, passare alla storia per questo gesto, indicarci oggi le cicatrici guadagnate a difesa dei vinili che avevamo amato. Come i sikh che si piazzarono con le scimitarre di fronte ai propri negozi durante i riot londinesi del 2011. Pasolinianamente tifai per loro piuttosto che per chi spaccava le vetrine per procurarsi un iPad sperando di venire immortalato sulla copertina di un 12" techno. Come andò a finire la faccenda dei forconi lo sappiamo, ma io continuo a pensare che quello che successe in quei giorni sia stato sottovalutato, o quantomeno storicizzato con leggerezza, visto come sono andate a finire molte cose dieci anni dopo.

"*Hai tenuto settant'anni questo spettro lontano*"

Gli unici ad avere capito tutto, lucidamente, sono stati i Bachi Da Pietra. Non mi stancherò mai di dirlo, la vera filosofia dei tempi che viviamo risiede nei testi di alcune canzoni. In *Black Metal Il Mio Folk* sicuramente. Forse più che per svegliarmi tra i gas di scarico al mattino è per ammonirmi che la ascolto quasi ogni giorno. Non voglio dimenticare la precarietà di ciò che diamo per scontato, mentre alzo il volume per la batteria precisa di Bruno Dorella e la chitarra imperiosa di Giovanni Succi. Mi maledico per averli sottovalutati. Per non aver compreso che, sempre su questo disco, c'è una delle più belle canzoni d'amore (per una ragazza? per il rock'n'roll? per la provincia italiana?) mai scritte in Italia, *Virus Del Male*. Cammino e tengo stretto quello che ho, consapevole che siamo una "*stirpe viziata da uno scherzo del caso*", ragiono che soltanto invecchiando comprendi quanto ti sia andata di culo, ma anche come sia gravosa la tua indifferenza verso chi non ha avuto scampo. "*Guerra totale nel ventre d'Europa. Sicut erat in principio e ne volevi ancora. Brutalità, aberrazione e morte. Ogni micro nazione una macro ecatombe*". Parole profetiche. Cammino e guardo la gente negli occhi. "Se capitasse, questo sarebbe dalla mia parte? E la mia parte, quale sarebbe?". "*Ogni tribù grida 'Gott mit Uns' Gott mit Uns, quale Gott mit Uns? Qualche Gott mit Uns*". Per un bel po' non ho pulito la mia vetrina. Sono pigro, ma la ragione non era quella. Volevo che i segni delle impronte delle mani che avevano battuto lì contro rimanessero visibili. Almeno a me. Che mi ricordassero qualcosa. Non ho subito danni, tutto quello che c'era dentro è *rimasto il mio folk*. Andiamo avanti. *Keep on rocking in a free world*.

I Bachi Da Pietra nascono nel 2004. Giovanni Succi e Bruno Dorella si portano dietro Madrigali Magri, Wolfango, OvO, Ronin e uscite soliste. Partono minimali, con un blues fermentato nel freddo e nella terra. Gradualmente acquisiscono volume e ritmo. La potenza non è mai mancata. I loro testi hanno preveggenza e ironia. Una volta ascoltavo *Tito Balestra*, quasi un flow tomwaitsiano localizzato ad Antibes che apre il loro *Festivalbug*. Ero in macchina, parcheggiato, con un finestrino giù, Nel testo si cita Mourinho. Uno sconosciuto si è fermato è mi ha detto: "Non sapevo che Aznavour si intendesse di calcio". La mia vita è una barzelletta.

FUTURA

RUMOREMAGAZINE

SLIFT

FRA ILIADE E SCI-FI: LA NUOVA PSICHEDELIA SPAZIALE

di Andrea Valentini

DOVE
Tolosa, Francia

QUANDO
dal 2016

ONLINE
sliftrock.com

La storia musicale dei fratelli Jean (chitarra/voce) e Rémi (basso) e dell'amico Canek (batteria) inizia ai tempi delle superiori, nella cittadina di Pamiers. Jean mi racconta: "Ho conosciuto Canek a un corso di musica jazz che seguivamo tutti i martedì sera. Ce ne stavamo sempre in fondo e lui ascoltava Hendrix, Doors e Zeppelin col walkman. Siamo diventati subito amici e volevamo suonare insieme... il nome della band l'abbiamo preso dal libro di Alain Damasio *La Zone Du Dehors*". Inizialmente la formazione è a quattro, "poi il secondo chitarrista ci ha mollati per andare a studiare medicina, così è nato il nostro trio!".

La loro musica è speciale, un mix *space/acid/psych*/stoner rock di cui Jean mi parla così: "È difficile descriverla (e non siamo certo noi a poterlo fare al meglio). C'è una frase che mi piace molto e dice: 'Parlare di musica è come ballare di architettura' (celebre frase attribuita a Zappa, nda). Ma detto ciò io ho un rispetto enorme per Hendrix: è l'artista che più ho ascoltato in vita mia e che mi influenza più di tutti. Era un bluesman venuto dallo spazio, visionario, di animo gentilissimo, e lo percepisci dalla musica. Il suo pezzo che preferisco in assoluto è *1983... (A Merman I Should Turn To Be)*. Però sentiamo molte cose differenti, dai King Crimson ai Neurosis, e poi Boards Of Canada, Converge, Miles Davis, Psychic Paramount, Boredoms, Nina Simone, Oranssi Pazuzu". Questo caleidoscopio di ascolti si percepisce bene nel nuovo album (il loro quarto lavoro), di cui Jean dice: "Per *Ilion* l'idea era di innestare nuove emozioni e colori, per esempio a livello di influenze post hardcore e post metal, nel nostro psych rock".

La psichedelia spesso è associata alle sostanze che alterano la coscienza, ma Jean ci tiene a specificare: "No, non facciamo ricorso a nessun additivo per comporre o esibirci. È importante essere lucidissimi per entrare in connessione fra noi e massimizzare l'impatto della nostra musica sul pubblico: lo dobbiamo a chi viene a vederci ed è nostro dovere suonare al meglio. L'energia che la musica crea è l'unica droga". E di energia ce n'è a fiumi nei loro live: su YouTube si possono vedere alcune performance e stupisce come una line-up a tre riesca a suonare così "grossa" e "piena". Il segreto? "Vecchi ampli giganti da 100 watt Fender e Hiwatt, un mini synth, il basso che esce anche da un ampli per chitarra... piccoli accorgimenti che aiutano molto!".

Colgo l'accenno al libro di Alain Damasio per chiedere quanto la letteratura (sci-fi e non solo) abbia peso nel mondo degli Slift: "Mi è piaciuto moltissimo *Hyperion* di Dan Simmons: è un bellissimo libro anche se non sei appassionato di fantascienza. Damasio ci ha influenzato molto con *La Zone Du Dehors*, appunto, e poi col suo capolavoro: *L'Orda Del Vento*. Mi fa impazzire Jorge Luis Borges, capace di scrivere racconti di sei pagine che potrebbero essere sviluppati in vere e proprie saghe! Di recente ho finito *Il Libro Del Nuovo Sole* di Gene Wolfe... è un romanzo epico, criptico e destabilizzante".

Anche *Ilion* ha una storia di fondo, anche se non è un vero *concept album*, come spiega Jean: "Racconta della fine dell'umanità e della sua rinascita nello spazio e nel tempo. È il seguito del disco precedente, *Ummon*, che era ispirato all'*Odissea* – mentre *Ilion* all'*Iliade*. Però, francamente, preferisco che gli ascoltatori interpretino da sé musica e testi. È il bello dell'arte: è molto soggettiva. Così ci saranno tanti *Ilion* quante sono le persone che lo ascolteranno, perché ognuno darà la propria interpretazione".

IL DISCO
ILION
SUB POP, 2024

JIM LEXGACY

COLLAGE URBANI E RAP PER CUORI INQUIETI

di Mauro Fenoglio

DOVE	QUANDO	ONLINE
Londra, UK	dal 2019	jimlexgacy.com

IL DISCO

HOMELESS NIGGA POP MUSIC
AUTOPRODUZIONE, 2023

Per alcuni, la scomparsa dei generi musicali è stata un trauma irreparabile. Per altri, l'abbattimento delle barriere diventa piattaforma. "I generi non sono reali, la musica non è reale, è solo aria con un po' di spezie sopra". Il cinguettio social del ventitreenne produttore londinese potrebbe sembrare la dichiarazione sbruffona dell'ennesimo rapper imberbe. In realtà è la definizione della sua sostanza collagistica. Di generi musicali assorbiti in adolescenza, di volti, di luoghi, di radici. Non è la prima volta che la musica degli ultimi 20 anni diventa fonte di narrazione fresca, senza preclusioni fra "cultura alta" e "bassa", ma, forse, mai in modo così efficace, si trasforma in sincero ritratto intimo.

Studente d'arte, aspirante pompiere, *graphic designer*, il giovane londinese d'origine nigeriana scalda i muscoli con i due mixtape *Dynasty Program* (2019) e *Citadel* (2021), arrivando al suo manifesto (autoprodotto). Con le statuine di JPEGMAFIA, MF Doom, Bon Iver, Frank Ocean, SZA appoggiate al davanzale. Senza fissa dimora, si tira su il cappuccio della felpa e cammina per le strade di Lewisham, fotografandone i giorni grigi e, alla fine, raccontando la sua vita. "Grandi storie, oscure, umane". Una narrazione che usa i *samples* come identificazione e abbraccio: Rihanna che convive con dolenti chitarre emo del Midwest americano, l'eco di Hannah Montana che si mischia a una web radio di musica africana anni 10, il drill che ritrova il 2 step garage dei 2000. Con la grazia pop del Drake di *Take Care* e la credibilità da *Good Kid* di un crepuscolare Kendrick Lamar. I generi spariscono, ma lui ha appena iniziato.

SARA PARIGI

UN SOGNO VIVIDO, DISTURBANTE MA VERO, CHE PARLA ALL'INCONSCIO

di Barbara Santi

DOVE	QUANDO	ONLINE
Prato, Italia	dal 2020	facebook.com/saraparigimusica

© Anna Sanesi

IL DISCO

STANZA
VICEVERSA, 2024

Canta per gioco e passione fin da bambina, poi studia la materia, oltre a laurearsi in filosofia. Nel 2019 fonda con Lorenzo Robin Frosini i Lady In The Radiator e l'anno dopo incomincia a scrivere in italiano per sé, per poi lavorare a questo esordio insieme ad Alessandro Fiori. "La sua produzione ha fatto prendere a certi pezzi vie diverse dall'idea originale, in altri, vedi *Rive*, abbiamo tenuto le parti scritte e l'atmosfera pensate da me", spiega. Il suo è un tratto sospeso, surreale. "Sentivo il bisogno di accettare chi ero e trovare il coraggio di andare verso ciò che volevo. Quando mi sentivo persa, scrivere mi ha aiutato a porre le basi di un'autoguarigione. Oggi mi sento più libera e non vedo l'ora di incontrare il futuro fuori dalla porta, restando fedele a me e alla musica. I pezzi sono come dieci Polaroid, immagini che mi rimandano a un mondo di sensazioni diverse. Rimanere sospesa e parlare attraverso suggestioni e simboli mi ha permesso di lasciare un'apertura, affinché potessero evolversi anche nel significato, cosa che li avvicina alla dimensione onirica: la mutabilità, la trasformazione".

Promette bene la Nostra, tanto che ha già in agenda due appuntamenti importanti, a marzo suonerà al New Colossus Festival di New York e al SXSW di Austin. Infine, in tema di simboli, si ascolti *Specchio*. "È il brano in cui mi interrogo di più sulla mia identità. A volte ci illudiamo di essere qualcuno per comodità e ci inganniamo raccontandoci buoni propositi. Ma quando perdiamo di vista la nostra verità per paura, diventiamo 'l'ombra delle palpebre abbassate' di qualcun altro".

DEVON ROSS

L'ABBRACCIO DI UN CHIODO DI PELLE NERO

di Cesare Lorenzi

DOVE
Londra, UK

QUANDO
dal 2023

© Siam Coy

In una foto sembra la sorellina di Patti Smith, stretta in un chiodo di pelle che è molto New York, fine anni 70. Guardandola, non posso fare a meno di pensare a quella vecchia canzone dei Chills, *"I wear my leather jacket like a great big hug..."*. Devon Ross ha pubblicato al momento solo due canzoni ma se decidete di cercare informazioni verrete inondati di dettagli. Non tanto sulla sua carriera di musicista, ancora ai primi passi, ma la ventiquattrenne nata a Toronto e cresciuta tra Los Angeles e New York è tutt'altro che una sconosciuta: tra sfilate, apparizioni in film, serie TV e relazioni chiacchierate come quella con il figlio di Nick Cave, Earl, con cui, dice lei, "prima o poi metteremo in piedi una band insieme", Devon Ross cavalca il momento con elegante noncuranza.

I due brani pubblicati finora, con l'EP *Oxford Gardens* in uscita questo mese, escono per The Daydream Library Series, l'etichetta che fa capo alla Ecstatic Peace di Thurston Moore. *The Killer* è un'irresistibile canzone a metà strada tra Television, Strokes e un gusto pop che ricorda le Elastica. Sotto la perfezione apparente ("*You got it too good*"), nasconde un lato oscuro da tenere segreto ("*Hide it all away, close your eyes*"), come compete alla musica pop di categoria superiore.

IL DISCO
OXFORD GARDENS (EP)
DAYDREAM LIBRARY SERIES, 2024

DAYDREAMLIBRARYSERIES.BANDCAMP.COM

FONT

IL LIVE COME UNICA VIA

di Luca Doldi

DOVE
Austin, USA

QUANDO
dal 2021

La città di Austin è una fonte di energia che si alimenta attraverso collaborazioni fra musicisti che nascono o si insediano e si mischiano con tutto ciò che trovano in una comunità musicale aperta al confronto, anche grazie al SXSW. I Font sono frutto di questo processo: due ragazzi che arrivano in città per trovare il loro suono e vengono catturati dalla rete di locali, musicisti, luoghi aperti dove provare, diventando parte della comunità e coinvolgendo altri musicisti per formare una nuova band.

Sono in cinque, hanno poco più di 20 anni e solo due pezzi pubblicati in due anni di attività. Una scelta fatta in nome della totale libertà di suonare ogni sera qualcosa che non è stato fissato su un supporto e può cambiare forma a piacere. Il tutto in aggiunta a una quasi totale inattività sui social, per non creare sovrastrutture o riferimenti. Un approccio evidentemente vincente, visto che la band è già una delle realtà più seguite del Texas. Un qui e ora totale, fatto di art rock e post punk delle origini, dove si passa dall'elettronica di *It* alle chitarre sporche di *Sentence,* due pezzi che brillano di urgenza comunicativa e tensione musicale, in attesa di nuove registrazioni.

IL DISCO
IT (SINGOLO)
ACROPHASE, 2023

FONTMUSIC.BANDCAMP.COM

HAMISH HAWK

CANTAUTORATO ELEGANTE E SENZA TEMPO

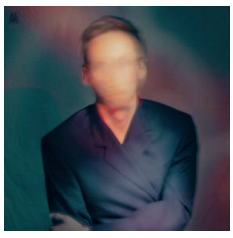
di Letizia Bognanni

DOVE
Edimburgo, Scozia

QUANDO
dal 2014

Se la vita e la carriera di Hamish Hawk fossero un romanzo, il titolo potrebbe essere *L'Eleganza Del Falco* (e sì, si chiama proprio così, non è un nome d'arte). Perché è incontestabile che uno che intitola il suo primo album *Aznavour* abbia classe. Classe che naturalmente non si ferma alla scelta dei titoli: con la sua calda voce da baritono, il cantautore di Edimburgo dà corpo a composizioni affascinanti per le quali sono stati scomodati i nomi di Scott Walker, Jarvis Cocker, Morrissey, Leonard Cohen, Neil Hannon (ma lui racconta anche di avere sempre un CD dei Black Sabbath da ascoltare in auto, e che se dovesse ascoltare una sola band per il resto dei suoi giorni sceglierebbe i Magnetic Fields).

Angel Numbers, l'ultimo album, "è l'unico che abbia registrato all'ombra di un disco vagamente di successo", dice riferendosi al precedente, acclamato, *Heavy Elevator*; "ho venduto dei dischi in passato, al mio banchetto del *merch*. Sono stato in tour con King Creosote e Idlewild" – proprio Rod Jones degli Idlewild ha prodotto sia *Angel Numbers* che *Heavy Elevator* –, "tutte opportunità brillanti, ma i risultati erano comunque modesti. Mentre dopo ho avuto tre singoli su BBC 6 Music, e il tour è andato benissimo. La gente canta le mie canzoni, è bizzarro". Stiloso e modesto.



IL DISCO
ANGEL NUMBERS
POST ELECTRIC, 2023

HAMISHHAWK.COM

SEXTILE

ROCKING THE SYNTHS

di Arturo Compagnoni

DOVE
Los Angeles, USA

QUANDO
dal 2015

© George D. Maccheroni

Nella loro prima vita, consumata nel quinquennio 2015/2020, i Sextile, dopo aver traslocato da NY a LA, hanno pubblicato due dischi armeggiando con un post punk in cui gotico e industriale si incontravano, tracciando una nuova direttrice che li avrebbe portati a trasformarsi in ciò che sono diventati oggi.

Perso il bassista, ucciso da un'overdose, la coppia Brady Keehn/Melissa Scaduto ha mescolato le carte a propria disposizione affastellando synth e sequencer dietro la doppia voce dei protagonisti: "Amiamo il suono della chitarra, ma vogliamo continuare a spingerci oltre e sfidare noi stessi. Siamo ossessionati dagli Underworld e prendiamo ispirazione dai Prodigy, band che, al contrario, sentivano di dover differenziarsi dalla scena rave aggiungendo le chitarre alla loro musica. Stiamo ancora esplorando questo sottile equilibrio perché nella nostro suono, come nella nostra attitudine, ci sono sicuramente radici punk che vogliamo mantenere. Che siamo orientati alla chitarra o al sintetizzatore, è davvero l'energia la vera definizione di punk". Prova ne è *Push*, il loro terzo album, primo a uscire per la benemerita Sacred Bones. Come scrivemmo all'uscita: un martellamento elettro con voce *dark wave* e frequenti incursioni drum'n'bass, bell'e pronto per qualunque *all tomorrow's rave punk party*.

IL DISCO
PUSH
SACRED BONES, 2023

SEXTILE.BANDCAMP.COM

SONIC YOUTH

Sonic Youth — Ystad, Svezia, 2000

“Breaking down the barriers, like Sonic Youth They got what they wanted, maybe I can get what I want too”

(Sebadoh, *Gimme Indie Rock*, 1991)

Fiori e fantasmi di New York

di Carlo Bordone — foto di Giotas e AJ Barratt

In un certo senso, in questi anni 20 i Sonic Youth sono più presenti che mai. Almeno per quanto riguarda la memoria storica e il materiale d'archivio che la tiene viva e paradossalmente in divenire. Cosa che avviene secondo il miglior spirito sonico, lontano dallo sfruttamento della nostalgia a base di box set costosissimi, ristampe in vinile in edizione ultralimitata e altro lussuoso ciarpame del genere

Prima di ascoltare, qualche mese fa, il live dei Sonic Youth a Brooklyn del 12 agosto 2011 – ultimo concerto americano della band, quello definitivo si sarebbe tenuto a San Paolo in Brasile tre mesi dopo – ho dovuto farmi forza per vincere la diffidenza e, diciamolo pure, la scarsissima voglia di tornare in quei luoghi sonici della memoria. Più che altro perché mi ricordavo dei concerti che avevo visto in quel periodo, negli ultimi anni di esistenza della band, quando mi capitava di intercettarli più o meno a ogni festival in cui andassi, dopo che per i loro primi 15 anni di carriera ero riuscito a perdermeli in ogni maniera possibile e per le ragioni più assurde (compreso un diluvio universale a Torino, una sera di fine anni 90 in cui ero finalmente in prima fila pronto a farmi spettinare dall'*hurricane* newyorkese: ricordo ancora Thurston Moore che saluta tutti dopo cinque minuti dicendo: "Scusate, ma non vorrei morire sul palco"). Non che fossero concerti brutti o svogliati, e neanche che mancassero i momenti estatici e travolgenti. Non era tanto quello che facevano, era più quello che rappresentavano in quel momento. Madonne pellegrine dell'art/indie/noise/punk-rock, padri (e madre) nobili di una patria controculturale che stava già cominciando a sgretolarsi e a scivolare inesorabilmente sul piano inclinato che dalla contemporaneità (e quanto sono stati *contemporanei*, i Sonic Youth, fino a un certo punto) ti scaraventa nella Storia, a volte ostaggi non si sa quanto volontari di una vena autocelebrativa che non apparteneva minimamente al loro DNA (quel "*playing Daydream Nation in its entirety*", dio mio, pure loro piegatisi a una moda che più che la tua gloria passata sancisce definitamente la tua irrilevanza attuale).
In quegli anni li guardavo suonare, pensavo fossero sempre dei fighi pazzeschi, godevo quando partivano in quarta con le folate rumorose, le scordature e quelle sporadiche – ma quanto benedette! – aperture rock'n'roll, ma sotto sotto cominciava a farsi strada l'angosciante sospetto che potessero diventare i Rolling Stones della mia generazione, con la copertina di *Goo* al posto della linguaccia. Insomma, prima di premere "play" avevo proprio zero sentimento. Poi l'ho fatto e mi sono bastati i primi due pezzi, *Brave Men Run (In My Family)* e *Death Valley 69* (la prima canzone che da imberbe sedicenne

In un certo senso, in questi anni 20 i Sonic Youth sono più presenti che mai. Almeno per quanto riguarda la memoria storica e il materiale d'archivio che la tiene viva e paradossalmente in divenire. Cosa che avviene secondo il miglior spirito *sonico*, lontano dallo sfruttamento della nostalgia a base di box set costosissimi, ristampe in vinile in edizione ultralimitata e altro lussuoso ciarpame del genere

SONIC YOUTH
WALLS HAVE EARS
GOOFIN'
DISCO: 78/100
ZERO EXTRA

Se i muri hanno le orecchie, i bootleg spesso hanno una seconda vita come nel caso di *Walls Have Ears*. Paul Smith, amico, promoter e discografico inglese ha avuto un ruolo fondamentale nella diffusione in Europa della musica della band americana, fondando addirittura una etichetta, la Blast First – che era sotto il controllo della Mute – per stampare nel Regno Unito i dischi dei Sonic Youth, tra cui *Bad Moon Rising* nel 1985, ma anche lavori di Big Black, Butthole Surfers e Dinosaur Jr. Preso da un eccesso di intraprendenza - e forse non solo - nel 1986 pubblica per Not (la *official bootlegs label* della Blast First) un disco con alcuni live inglesi dei Sonic Youth, tratti dai tour del 1985 e del 1986. Peccato che la band non ne sapesse assolutamente nulla, così le copie vennero ritirate dal mercato. Nel 1993 arriverà in Italia una versione non ufficiale per l'etichetta Aulica, *The Sonic Youth Sound Experience (Walls Have Ears).* A distanza di quasi 40 anni ora la "posizione" del bootleg è stata "regolarizzata", rendendolo dunque ufficiale. Nelle prime nove tracce troviamo già Steve Shelley alla batteria: otto sono tratte dal concerto all'University Of London Union mentre una (*Blood On Brighton Beach*) da un epico live sulla spiaggia di Brighton. La pura dissonanza (*Green Love* – che in *EVOL* del'86 diventerà *Green Light*) finisce per aumentare lo spessore sonoro. C'è pure *"Mad" Groove*, ovvero *Into The Groove* di Madonna riprodotto da un registratore per prendere il tempo e cambiare accordatura. Quando hai poche chitarre ti devi arrangiare. Ma è *Expressway To Yr. Skull* che ci fa capire quanto la band potesse spingersi oltre il puro rumore dissonante. Nella seconda parte l'epoca rappresentata è quella pre Shelley, con Bob Bert alla batteria: ci troviamo all'Hammersmith Palais, prima di Nick Cave, e spicca la potenza di *The Word (E.V.O.L.).*

Nicholas David Altea

ascoltai dei SY, complice il video beccato chissà come in TV) per darmi dell'idiota. Quando Kim Gordon si lancia alla fine del secondo brano nel suo "*ouhhouhhouhh*" stregonesco, da *banshee* imprigionata per l'eternità in un loft del Lower East Side, mi sono detto: "Eccoli, sono loro".

Chi e cosa sono stati "loro" non credo sia necessario rispiegarlo e ri-raccontarlo, 43 anni dopo il loro primo concerto come Sonic Youth a un Noise Fest in una galleria d'arte di Manhattan (e dove, se no?). Non avrebbe senso. Comunque, non su un giornale che si chiama "Rumore". Forse ne ha un po' di più provare a riflettere su quanto il loro lascito sia ancora presente e fertile, se si è modificato in questi 12 anni trascorsi senza Thurston, Kim, Lee & Steve - intesi come band, naturalmente, perché grazie al cielo tutti quanti hanno in modi diversi continuato a far sentire la loro presenza – e magari ponendosi quelle belle domande retoriche tipo "quanto ci mancano?" oppure "sarebbero possibili oggi?".

In un certo senso, in questi anni 20 i Sonic Youth sono più presenti che mai. Almeno per quanto riguarda la memoria storica e il materiale d'archivio che la tiene viva e paradossalmente in divenire. Cosa che avviene secondo il miglior spirito *sonico*, lontano dallo sfruttamento della nostalgia a base di box set costosissimi, ristampe in vinile in edizione ultralimitata e altro lussuoso ciarpame del genere, espressione contemporanea di quello che il vecchio amico Mike Watt chiamava "mersh". Il quartier generale è la pagina Bandcamp della band, dove da qualche anno appaiono a pioggia bootleg e registrazioni di concerti di ogni fase della storia di Moore e soci. Con l'approccio comunitario, DIY e orizzontale che ricorda vagamente quello dei Grateful Dead amatissimi da Ranaldo, i fan vengono invitati a sottoporre nastri, video, fotografie, memorabilia di vario tipo, il tutto supervisionato dallo stoico Shelley e reso disponibile sotto forma digitale. In qualche caso, come appunto il live a Brooklyn e la raccolta di *outtakes* (semi) inedite *In/Out/In* del 2022, arriva anche la pubblicazione ufficiale. Il fatto che sia stata scelta Bandcamp come piattaforma privilegiata per questa operazione di mantenimento e continuo accrescimento dell'eredità storica dei Sonic Youth non è casuale. Al di là delle legittime paure su cosa può diventare alla luce degli ultimi passaggi di proprietà, Bandcamp non è (non dovrebbe essere) solo uno negozio virtuale ma un hub in cui appassionati e musicisti interagiscono e dove, soprattutto, viene incoraggiata la scoperta di nuova musica attraverso una

La rilevanza, la (per l'appunto) unicità dei Sonic Youth non risiede soltanto nella loro musica. Sta anche – e dopo tutti questi anni mi verrebbe da dire "soprattutto" – nell'essere stati tra i più infaticabili, lucidi, entusiasti collettori e canalizzatori di energie artistiche nella storia della cultura pop (e anti pop). Fin dagli inizi, dal concetto SY è inscindibile quello di "comunità"

SONICYOUTH.COM

sorta di passaparola digitale. E chi più dei Sonic Youth ha introdotto i propri fan a band e musicisti sconosciuti – da maestri e colleghi della scena impro/rumorista alla più scalcinata hardcore band che aveva giusto pubblicato un EP su cassetta - promuovendoli con un incessante zelo da evangelisti dell'underground? Questo, indubbiamente, è un bel modo per continuare a esserci, anche in assenza.

Poi, ovviamente, c'è la questione dell'eredità artistica. Quando si dice che i Sonic Youth sono stati, e forse continuano a essere, un modello e un archetipo, non è lo stile musicale di per sé a fare da parametro. Anche quando erano in attività, in pochi si sono azzardati a replicarne davvero il modus operandi, e chi ci provava finiva sempre per sembrare una *tribute band*. È il destino, se vogliamo anche la responsabilità, di chi è troppo originale, e allo stesso tempo frutto di troppe stratificazioni di influenze non solo musicali, per poter essere davvero imitato. Al contrario di un'altra band newyorkese con un suono e una composizione di tipi umani teoricamente non replicabile come i Velvet Underground, i SY non hanno generato troppi figli, figliastri, nipoti e cloni generici. La differenza sta, probabilmente, nel grado di consapevolezza con cui hanno costruito mattoncino su mattoncino il loro progetto artistico. Che era già in partenza, pur con tutte le evoluzioni dei 30 anni successivi, un mix di influenze talmente legato alle esperienze personali dei membri della band e così accuratamente calcolato – in fondo si erano formati quasi tutti, Kim in primis, come studenti delle avanguardie - da risultare inimitabile se non a costo di sembrare grotteschi. Per cui è forse poco utile, oggi, usare il *Sonic detector* per stabilire quanto di loro ci sia negli Squid, nei Dry Cleaning, nei black midi o in qualunque altro esponente della meglio gioventù sonica odierna. O, a maggior

Anche quando erano in attività, in pochi si sono azzardati a replicarne davvero il modus operandi, e chi ci provava finiva sempre per sembrare una tribute band. È il destino, se vogliamo anche la responsabilità, di chi è troppo originale, e allo stesso tempo frutto di troppe stratificazioni di influenze non solo musicali, per poter essere davvero imitato

ragione, tra le varie parrocchiette dello sperimentalismo, del rumorismo (si usa ancora questo termine vetusto?) e dell'*avantgarde* contemporanei.

E questo perché l'importanza, la rilevanza, la (per l'appunto) unicità dei Sonic Youth non risiede soltanto nella loro musica. Sta anche – e dopo tutti questi anni mi verrebbe da dire "soprattutto" – nell'essere stati tra i più infaticabili, lucidi, entusiasti collettori e canalizzatori di energie artistiche nella storia della cultura pop (e anti pop). Fin dagli inizi, dal concetto SY è inscindibile quello di "comunità". Hanno partecipato a tante, ancora di più ne hanno battezzate e aiutato a diffonderle. Per quanto anche loro, a tratti, peccassero di snobismo e pretenziosità, hanno popolarizzato idee, correnti musicali e artistiche, band, musicisti, etichette, scene come nessun altro è riuscito a fare nella storia di quello che per comodità chiamiamo rock alternativo. Alla fine hanno fatto più loro per la No wave o per Glenn Branca (esempi a caso) che non il viceversa. Perché sì, pretenziosi e snob lo saranno anche stati (sinceramente: chi ha voglia oggi di riascoltarsi le sonorizzazioni dei film di Stan Brakhage, *J'Accuse Ted Hughes* e gran parte dei dischi della serie SYR?), ma c'era qualcosa che li ha sempre salvati dalla frigidità da professorini e da quel patetico auto-compiacimento d'artista che spesso connota l'avanguardia. Un linguaggio che ha fatto da collante a tutte le varie suggestioni che li hanno formati e di cui si sono nutriti via via, e che ha permesso di comunicarle in una forma comprensibile. E quel linguaggio – spiace per i sopracciglia alzati, gli sbuffi, i "ma dai, ancora con 'sta storia nel 2024?" – era il rock'n'roll. O il punk, perché mai come in questo caso sono sinonimi. Era quella la lingua franca, appresa nella New York della metà degli anni 70, che ha consentito ai Sonic Youth di tradurre a beneficio di chiunque anche le influenze più esoteriche e "difficili" che hanno acceso la loro immaginazione. Ed è proprio in questo senso che oggi - in un panorama nel quale la scena musicale, tanto più quella sperimentale e d'avanguardia, è frazionata in decine di microuniversi che non parlano tra di loro, beatamente soddisfatti del loro distacco dal resto del mondo e senza alcuna ambizione di costruire un edificio comune che sia vagamente identificabile come una controcultura estesa e accessibile a chiunque voglia farne parte – i Sonic Youth mancano terribilmente. Al di là dei bootleg di Bandcamp, dei dischi di Thurston Moore e Lee Ranaldo, del fulgido esempio culturale che continuerà a essere per tutta la vita Kim Gordon. Manca qualcuno che si incarichi, come diceva Lou Barlow nel 1991, di abbattere le barriere e di farti pensare "hanno ottenuto quello che volevano, forse posso farlo anch'io". ◘

3 TIPS

La meglio gioventù

1

Il nome della band è uno dei più memorabili e precisi di sempre, ma pochi ricordano che il “youth” è un tributo a Big Youth e alla passione per reggae e dub del giovane Thurston Moore.

◆

2

Il rapporto dei SY con la SST, durato tre album, fu tormentato fin dall’inizio. Secondo l’A&R dell’etichetta, Joe Carducci, “i collezionisti di dischi non dovrebbero mai formare una band”.

◆

3

Il gruppo è protagonista di un videogame ispirato alla NY degli anni 80 – intitolato *No Wave* – ed è apparso in un celebre episodio dei Simpson, nel quale partecipano all’*Homerpalooza*, suonano la sigla finale e rubano cibo dal frigo di Peter Frampton.

THURSTON MOORE

Vita sonica

di Stefania Ianne — foto di Vera Marmelo

Thurston Moore aveva programmato il lancio della sua autobiografia *Sonic Life* negli Stati Uniti, ma le sue condizioni di salute non erano ottimali e i medici gli hanno sconsigliato di volare. La serata londinese dello scorso 29 novembre presso la Purcell Room del Southbank Centre era stata anch'essa in forse fino a pochi giorni prima, poi Moore ha annunciato sui social che i medici gli avevano "ricalibrato" il cuore pochi giorni prima. Un passo alla volta verso la normalità. A vederlo sembra sempre un eterno ragazzino e, da quando si è trasferito a Londra, è facile scorgerlo non solo sui palchi ma anche tra il pubblico dei concerti, la persona più alta e la persona più normale nella stanza. Non ha mai avuto tempo per atteggiarsi a rockstar. Era lì 11 anni fa quando, a meno di due mesi dalla morte, Lou Reed raccontava insieme al mitico fotografo Mick Rock i retroscena di alcuni scatti. Era lì pochi mesi fa, al concerto di lancio di *Aspirin Sun* di Emma Tricca con Steve Shelley alla batteria. E stasera è sul palco della sala più piccola del Southbank Centre, hub culturale sulla sponda sud del Tamigi. Thurston arriva sul palco accompagnato da **Stewart Lee**, celebre comico inglese e suo interlocutore per la serata. Lee ha in mano una copia molto usurata di *Sonic Life*.
Moore urta con la testa lo schermo.

> “Volevo scrivere perché adoro farlo. Per me la scrittura ha lo stesso valore della musica, composta o improvvisata. Ho scritto e pubblicato poesie in alcune riviste letterarie negli ultimi 20 anni e sono un giornalista musicale frustrato”

Una volta ho visto un concerto di Derek Bailey. Era talmente perso nelle rapsodie che stava creando con la chitarra da non accorgersi che stava andando a sbattere di spalle contro il muro. La chitarra ha fatto un gran fracasso e il pubblico si è preoccupato da morire. Lui invece lo ha fatto di nuovo, così il pubblico poteva pensare che lo avesse fatto apposta. Penso che dovresti farlo anche tu adesso. È così che funziona l’improvvisazione. (Risate di Thurston e del pubblico, nda). Hai pubblicato un gran bel libro, scritto benissimo... di sicuro non è solo una raccolta di ricordi, analizzi anche eventi importanti e cerchi di capire che cosa sia successo. Ma cosa ti ha spinto a scrivere la tua biografia? Un comico inglese, Eric Sykes, quando ha scritto la sua l’ha intitolata *If I Don’t Write It, Nobody Else Will*, ‘se non la scrivo io non la scriverà nessuno’. Era questa l’idea?

“Volevo scrivere perché adoro farlo. Per me la scrittura ha lo stesso valore della musica, composta o improvvisata. Ho scritto e pubblicato poesie in alcune riviste letterarie negli ultimi 20 anni e sono un giornalista musicale frustrato. Ho sempre ammirato i giornalisti del settore, fin dai primi anni 70. I giovani giornalisti che avevano vissuto gli anni 60 tipo Lester Bangs per me erano mitici tanto quanto i musicisti di cui scrivevano”.

Citi un incontro con Lester Bangs agli inizi degli anni 80, a un festival punk rock che avevi organizzato, gli dicesti che lo avresti messo in programma come The Lester Bangs Experience...

“The Lester Bangs Explosion in realtà!”

Fu il periodo, fine ‘70, in cui il giornalismo musicale iniziò a citare filosofia, letteratura, cultura alta. Un po’ come se l’intento fosse spronare gli artisti ad allargare i propri orizzonti. Esisteva un dialogo con i critici musicali?

“Si, assolutamente. L’ambiente che si respirava a New York penso fosse molto simile a quello di Londra, Parigi, Los Angeles, forse anche di altri centri come Tokyo. Nelle città più importanti c’era sicuramente un dialogo, un *crossover*, una influenza reciproca tra le varie discipline, in particolare tra letteratura e composizione musicale. Non solo in ambito strettamente punk”.

Sei arrivato da adolescente a New York con il tuo amico Harold, in un momento critico per l’evoluzione del movimento punk. Sei andato a New York per osservare il tutto da vicino, proprio in quegli anni si stava trasformando in qualcosa di nuovo e di specificatamente newyorkese: la No wave, gente come Glenn Branca...

“Si, diciamo il filone art rock che si è sviluppato intorno al punk, in qualche modo le due cose coesistevano. Parlo di gruppi come Lydia Lunch con i Teenage Jesus And The Jerks, o di un gruppo tutto al femminile come le UT, che suonavano le loro canzoni in maniera molto democratica, le componenti del gruppo si alternavano ai vari strumenti e alla voce. Per me quello era un modo di suonare del tutto radicale, incredibile da vedere e ascoltare, sperimentale e interessante, più rischioso di quello che succedeva con i gruppi più canonici come la band di Patti Smith, in quel caso c’era però una cantante che era una forza della natura e dominava tutto con il suo carisma. Anche i Blondie avevano degli elementi tradizionali. C’erano gruppi più strani, ad esempio i Talking Heads, ma pure loro erano in qualche misura influenzati dal rock classico, lo erano anche i Ramones. Il suono dei Ramones era unico perché usavano solo accordi col barré, e il fatto che non ci fosse un chitarrista solista era sbalorditivo, come osavano? Ricordo all’epoca di essere entrato in un negozio e di aver visto *New Rose*, il primo 45 giri dei Damned, che il proprietario del negozio pubblicizzava come i Ramones inglesi... Ovviamente comprai subito il disco. Ma avevano un chitarrista solista, Brian James, e pensai subito che no, non si poteva più fare!”

Quando sei arrivato a New York entrare a far parte di quella scena ti è sembrato un sogno realizzabile oppure è stato il movimento No wave ad aprirti la strada?

“Quando ero in Connecticut conoscevo solo una persona interessata alla musica che mi piaceva. Vivevamo a un’ora e mezza di macchina da New York. Eravamo due ragazzini ingenui, semplici, campagnoli, lui era segretamente gay. Io ero il suo unico amico, ero l’unica persona in tutta la scuola che lo accettasse come essere umano. Fu lui ad avvicinarmi, mi aveva visto leggere riviste tipo ‘Creem’ e ‘Circus’. Conosceva Patti Smith, la prima cosa che mi ha detto è stata, ‘questa sera Patti Smith suona a Westport’, sempre nel Connecticut, una cittadina a un’ora di macchina, e ovviamente ci siamo andati insieme. Siamo diventati amici inseparabili. È stata un’avventura. New York ci ha accecati, ci sono volute otto ore solo per trovare il Max’s Kansas City, ma ce l’abbiamo fatta”.

Da ragazzo per me cercare di raggiungere un locale per un concerto in una città lontana faceva parte dell’esperienza della musica. Il tuo libro spiega perfettamente questo senso di eccitazione, il modo in cui si diventa un *esploratore* della scena culturale, come si mettono insieme i pezzi del mosaico, gli indizi, per creare un senso, una identità culturale.

“Non volevo scrivere le mie memorie, volevo scrivere di questo viaggio di scoperta. Gli incontri iniziali sono i più importanti perché finiscono per influenzare il tutto. Ma più avanti nella vita puoi trovare anche altri interessi. Se a 20 anni qualcuno mi avesse detto che avrei subito il fascino del jazz d’avanguardia non gli avrei creduto, e invece...”.

Tutto il tuo lavoro nell’ambito dell’improvvisazione e della sperimentazione, con il gruppo, da solo o in collaborazione con altri artisti personalmente mi ha cambiato la vita nel corso di cinque anni piuttosto intensi, tra la fine degli anni 80 e il 1993. Per quanto mi riguarda i Sonic Youth sono stati importanti perché hanno rappresentato una educazione, da lì mi sono mosso a ritroso partendo da voi e da gruppi come gli Ex arrivando ad apprezzare il jazz. Mi ricordo di un concerto tuo con Lee Ranaldo al Jazz Cafe, agli inizi degli anni 90, con John Coxon, Alan Wilkinson e Pat Thomas. Sinceramente non avevo idea di quello che stessi ascoltando (risate del pubblico, nda).

“Ecco, quel concerto è stato divisivo. È successo tutto grazie a Stefan Jaworzyn, un chitarrista noise orgoglioso di essere un improvvisatore più estremo di Derek Bailey. Lui adorava Derek, ma aveva una propensione per gli assoli infiniti e una estetica punk che Derek non aveva. Era molto interessante. È stato lui ad avere l’idea, quando i Sonic Youth arrivarono a Londra per suonare, a inizio anni 90. Mi chiese se io e Lee potessimo unirci a lui e a questi altri musicisti londinesi, e ovviamente accettammo. Ma pubblicizzarono il tutto come Lee e Thurston dei Sonic Youth al Jazz Cafe, per cui il posto era pieno di gente che si aspettava *Teenage Riot*, *Kool Thing* e così via (risate del pubblico, nda). E tu c’eri, ti ricordi, abbiamo improvvisato per oltre due ore...”

È stato lunghissimo (risate del pubblico, nda). Ma mi pare che tu abbia avuto l’impressione che il pubblico si stesse annoiando da morire. Mi ricordo un altro concerto nel 2000, alla Royal Festival Hall, dopo mezz’ora di improvvisazione ti sei rivolto al pubblico dicendo: “Non vi piace, vero?”. E io ho pensato: “Non è vero. Siamo ancora qui!”. Siete riusciti a *creare* un pubblico che vi ha seguiti anche nei momenti più sperimentali, forse le tue impressioni non erano corrette.

“Ma ci stavano fischiando alla Royal Festival Hall, ci interrompevano in continuazione”.

Ecco, quando mi esibisco io il pubblico è molto più duro con me... (risate, nda).

“Non è stato piacevole. C’era quest’uomo che gridava ‘*come on*’...Eppure noi pensavamo di non stare facendo nulla di rivoluzionario. C’è un concerto che abbiamo portato solo a Londra e in Europa, eravamo al Sónar di Barcellona. Pensavamo che il programma avrebbe incantato gli spettatori del festival, c’erano in programma pezzi classici tipo

Clapping Music di Steve Reich, ma ci hanno odiato. Subito dopo di noi hanno suonato i Sigur Rós e il pubblico è andato in visibilio. Ho capito dopo che per molta gente ciò che facevamo, suonare musica accademica composta negli anni 60, era come presentarsi a un festival di jazz d'avanguardia e suonare roba Dixieland. Il pubblico era solo interessato ad ascoltare musica elettronica moderna".

Io ho sempre pensato che la gente fosse grata ai Sonic Youth e ai loro concerti per aver potuto ampliare i propri orizzonti musicali.

"È sempre molto interessante vedere cambiare la percezione della musica. Ricordo gli anni 80 e agli inizi dei '90, la percezione dominante aveva a che fare con l'etica punk e post punk, poi sono arrivati i Dinosaur Jr. con J Mascis e i suoi lunghissimi assoli di chitarra. Ricordo che all'epoca ero all'All Tomorrow's Parties, Viv Albertine delle Slits era lì e non aveva mai sentito parlare dei Dinosaur Jr. Io l'ho trascinata a vederli perché erano incredibili, lei aveva ricominciato a suonare dopo aver smesso per un sacco di tempo. L'ho trascinata al lato del palco, ero esaltato, e lei ha iniziato a urlare nelle mie orecchie: 'È terribile! Pensavo avessimo distrutto questo modo di suonare. Dobbiamo farli smettere'. E poi se n'è andata. È stato un fallimento totale (risate, nda)".

Nel libro parli di come siate sempre stati al di fuori fuori dell'ortodossia punk. La No wave che vi aveva profondamente influenzato all'inizio era un movimento molto austero e intellettuale. Racconti di un viaggio in California nel 1981 e di quanto fosse diverso il punk che si era sviluppato da quelle parti, di quanto fosse molto più connesso a forme *roots*, tradizionali di musica, e di come abbiate cercato di inserire elementi di tutto ciò nella vostra musica, di creare un ibrido. E forse l'arrivo di Steve ha aggiunto un po' una sensibilità "alla Laurel Canyon" a quello che facevate, qualcosa di impensabile per il canone punk.

"La cosa più interessante, secondo me, dei nostri primi anni, tra il '75 e il '77, e stata questa collusione tra gruppi che venivano dal mondo universitario tipo i Talking Heads, e gruppi usciti dalle scuole d'arte, come i Gang of Four, che si esibivano sullo stesso palco insieme a band che venivano direttamente dalla strada. Per cui potevi vedere allo stesso tempo i Talking Heads e Johnny Thunders con gli Heartbreakers. E Johnny Thunders non era un *accademico*, era un ragazzo di strada, era un personaggio meraviglioso ma era anche un teppista. C'era questo miscuglio incredibile di violenza e intellettualizzazione all'interno di questo nuovo movimento culturale. È stata questa miscela esplosiva ad affascinarmi da morire. Questi elementi si prestavano perfettamente al progetto di Malcolm McLaren con i Sex Pistols. McLaren era l''intellettuale' che pensava di riuscire a manovrare il gruppo, il quale veniva dalla strada. Ma ovviamente Johnny Rotten era molto più intelligente di quanto McLaren immaginasse, e non aveva tempo per le sue macchinazioni. Ma secondo me è proprio questo elemento a rendere il punk così dinamico, queste due influenze che si sono scontrate".

Ben presto il vostro gruppo ha iniziato a diventare sempre più importante, e si è fatta pressante una domanda: "Cosa stiamo facendo? Facciamo ancora parte della scena in cui abbiamo iniziato?" Ricordo un vostro concerto a Boston. Dopo aver firmato per una major siete comunque arrivati con il vostro furgoncino e avete preparato i vostri strumenti. E ricordo perfettamente il cantante di un gruppo, non ricordo quale, che ha passato tutto il concerto a urlare qualcosa di irripetibile contro di voi e David Geffen, e io ho pensato, "ma se li ho appena visti scaricare gli strumenti da un furgoncino scassato!"

> "Potevi vedere allo stesso tempo i Talking Heads e Johnny Thunders con gli Heartbreakers. E Johnny Thunders non era un *accademico*, era un ragazzo di strada, era un personaggio meraviglioso ma era anche un teppista. C'era questo miscuglio incredibile di violenza e intellettualizzazione all'interno di questo nuovo movimento culturale. È stata questa miscela esplosiva ad affascinarmi da morire"

"Si, sicuramente il fatto che abbiamo firmato per una major ha sconvolto alcune persone. È successo prima che le case discografiche iniziassero a investire quantità assurde di denaro nei gruppi alternativi, dopo il successo dei Nirvana. Il nostro contratto è stato firmato prima di tutto ciò. E infatti la negoziazione con Geffen Records è stata a un livello molto modesto, perché non c'era garanzia di successo. E non è stato il migliore dei contratti, anzi! Abbiamo firmato per un numero enorme di dischi, nove, ma per noi la cosa importante è stata la possibilità di avere finalmente un'assistenza sanitaria. Negli USA la sanità pubblica non esiste e non importa quanto sei ricco o quanto sei povero, l'assistenza sanitaria devi pagartela. Nel settore musicale gli unici a pagare l'assicurazione per l'assistenza sanitaria sono le grandi multinazionali, ed è stato quello il motivo principale che ci ha spinti a firmare".

È per questo che sembri così in salute! (Risate, nda)

"Ehm, sono stato costretto a smettere di bere e di fumare per questioni di età..."

Non è stata una grande idea chiamarvi Sonic Youth, in pratica significa che non potete diventare vecchi. Tu per il momento sei riuscito a non invecchiare.

"Devo dire che quando ho sentito qualcuno scherzare chiamandoci Sonic Pensioners ho pensato che le cose stessero cambiando. Sono sempre stato il più giovane nella stanza ed è stato strano quando le cose sono cambiate, quando ad esempio sono uscite le nuove leve del punk hardcore, tipo i Minor Threat".

Nel 1991 il successo dei Nirvana ha segnato una svolta per tutti i gruppi che avevano creato musica nei 15 anni precedenti, l'idea era che ce la potevano fare tutti. Ma tu consideri il momento in cui i Nirvana hanno sfondato la fine di un'era piuttosto che il suo inizio. Nel libro dici che le case discografiche hanno iniziato a reclutare gruppi che non avevano nessuna storia alle spalle, e il fatto che i Nirvana siano finiti così presto significa che non sappiamo come quella storia avrebbe potuto proseguire. Pensi che il loro successo abbia aperto delle porte?

"Penso che il successo dei Nirvana abbia cambiato la percezione della disparità tra le band che erano veramente indipendenti e quelle che stavano lavorando all'interno delle major. Prima c'era una linea di demarcazione fortissima. Per me i Nirvana sono una storia molto affascinante perché non si sono mai piegati alla logica delle multinazionali. Anzi, il loro secondo album era più difficile del primo. Ricordo sempre di aver parlato con Kurt prima che morisse, mi diceva di voler creare musica più impegnativa. E poi cercava sempre di avere band come i Butthole Surfers in apertura ai concerti perché voleva sfidare il suo nuovo pubblico, quello che aveva iniziato a seguirli dopo il successo. Era un atteggiamento molto simile a quello di Neil Young. Hanno influenzato l'identità *politica* dei gruppi, c'era l'idea di poter raggiungere quel livello di successo senza dover cambiare la propria musica, e questa idea è passata grazie ai Nirvana. Non era più *loro*, le multinazionali, contro di noi, i gruppi indipendenti. Ma noi siamo sempre rimasti ai margini e nessuno è riuscito a raggiungere il livello di popolarità dei Nirvana".

> “Noi eravamo una band molto fisica. All’inizio, con la No wave, la cosa più figa che si potesse fare era restare immobili con le spalle rivolte al pubblico. Ma a un certo punto io sono rimasto affascinato da gruppi come i Black Flag, e volevo mantenere la formazione tipica di un gruppo rock: due chitarre, il basso e la batteria, anche se siamo nati da un movimento musicale che sfidava i canoni tradizionali”

Nel libro parli accuratamente dello scontro con il mondo mainstream. Ho trovato molto interessante il racconto dei concerti con Neil Young e i Crazy Horse, il fatto che lui cercasse di essere d’aiuto coinvolgendo nuove band perché voleva che il suo pubblico si aprisse alla nuova musica, mentre tutti lo prendevano per pazzo.

“In realtà il mio libro in origine era molto più lungo, è stato sfrondato di più della metà del testo, avevo scritto almeno 800 pagine. Alla fine abbiamo raggiunto un compromesso con la casa editrice”.

Ma forse è valsa la pena tagliare qualcosa, il libro scorre davvero bene.

“Prima ho parlato della gioia intrinseca dello scrivere, devo dire che anche l’anno che ho trascorso a editare il libro è stato fantastico, mi sono divertito molto. Non ricordo che cosa ho eliminato esattamente ma c’era molto di più sul tour con Neil Young. Ricordo di aver parlato con il suo manager e di avergli chiesto perché fossimo stati scelti, lui mi rispose che Neil voleva sfidare il suo pubblico. Ho risposto che piuttosto era suo pubblico a mettere noi in difficoltà, suonare davanti a una sala piena di dita medie alzate non è divertente, soprattutto dopo vari concerti. Ho chiesto chi altro avessero in mente per l’apertura e mi rispose che avevano preso in considerazione gli Einstürzende Neubauten (risate del pubblico, nda), i quali però avevano rifiutato. Incredibile, hanno rifiustato di aprire per Neil Young!”

Pensi che Neil Young dovesse in qualche modo sentirsi lusingato per il fatto di dialogare con voi, le nuove generazioni?

“Forse... ricordo che sul palco indossava una nostra maglietta, e questo gesto faceva impazzire i suoi *roadies*. Era circondato da questi energumeni vecchio stampo, hai presente il genere, motociclisti rockettari super macho californiani. C’erano sempre delle spogliarelliste per le occasioni speciali. Noi eravamo disgustati, lo trovavamo offensivo, glielo abbiamo fatto sapere ma ci trattavano come dei ragazzini che mica possono rovinare la festa. C’era questa strana mentalità rock competitiva, molto *antica*”.

È stato in quel momento che per voi suonare è diventato un lavoro? Perché i primi cinque anni sembrano una grande avventura. C’è una bella frase che scrivi a proposito dell’iniziare a viaggiare fuori dagli Stati Uniti. Avevate bisogno di nuovi orizzonti, di nuove influenze, dici che vi siete tutti quanti innamorati del mondo.

“Sicuramente tutti e quattro siamo rimasti affascinati dal mondo, lo dico perché per molte band quando escono dalla loro *comfort zone* non sopravvivono. Non è facile quando sei a migliaia di miglia da casa e non hai una lira e stai cercando di tirare avanti di giorno in giorno. Non è per tutti dormire nelle cantine dei negozi di dischi, su materassi rancidi dove i gatti hanno pisciato...”

Questo è il motivo per cui Bob Bert ha lasciato il gruppo, come dici nel libro.

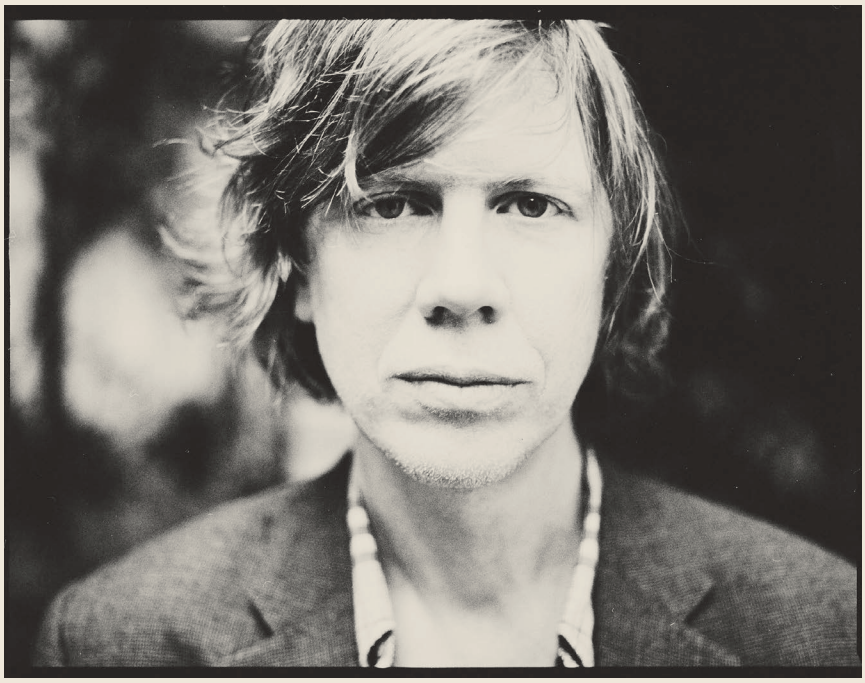
“Si... ho scritto di Bob, era il nostro primo batterista, è venuto con noi nel nostro primo tour europeo e sì, ha lasciato per il troppo piscio di gatto. Ma poi stranamente si è unito ai Pussy Galore!”

Nel libro parli di come essere un intrattenitore sia un’arte. E posso dire che sia con i Sonic Youth che con il lavoro più sperimentale che hai fatto da solista il tuo è sempre stato uno spettacolo molto coinvolgente. Mi sembra ci sia un parallelo con Derek Bailey, le sue esibizioni dal vivo avevano degli elementi di vaudeville. E lui era effettivamente molto estremo nelle sue convinzioni. Era addirittura contrario alla registrazione della sua produzione musicale.

“Noi eravamo una band molto fisica. All’inizio, con la No wave, la cosa più figa che si potesse fare era restare immobili con le spalle rivolte al pubblico. Ma a un certo punto io sono rimasto affascinato da gruppi come i Black Flag, e volevo mantenere la formazione tipica di un gruppo rock: due chitarre, il basso e la batteria, anche se siamo nati da un movimento musicale che sfidava i canoni tradizionali”.

Ritorniamo al libro, dove descrivi molto bene come l’arrivo delle band inglesi a New York ti abbia ispirato in maniera particolare. Gruppi come le Raincoats...

“Semplicemente perché erano molto più normali, non c’era nulla di stravagante, sembrava un concetto filosofico più elevato se paragonato alle giacche di pelle e l’atteggiamento dei gruppi statunitensi. E poi vedere questi gruppi mi ha fatto venire voglia di trasferirmi in Inghilterra. E per me l’Inghilterra significava Londra, non avevo idea che esistesse il resto del paese anche se avevo sentito parlare del Nord, di Manchester, dei Joy Division. Per me era un mondo irreale. C’entrava molto la composizione demografica dei gruppi inglesi e il fatto che fossero della mia età, avevo 20 anni nel ’78 e la scena statunitense era costituita da gente più vecchia. Patti aveva 30 anni, e pure Debbie Harry. I gruppi No wave erano più vicini a me per età ma erano del tutto imperscrutabili,



non riuscivo a comunicare con loro e forse è stato un bene. Ho iniziato a parlare con Lydia Lunch e altri molto più tardi, non negli anni 70. All'epoca pensavo che fossero pericolosi. Sapevo che mi avrebbero messo nei guai".

Nel libro sembri essere particolarmente critico quando affronti il tuo modo di interagire con gli altri. Soprattutto quando parli di Harold, l'amico con cui eri partito per New York. Racconti di come, quando sei ritornato nella vostra città, sei stato da lui e lui ti ha lasciato un biglietto per dirti che eri cambiato, che i tuoi amici di New York erano tutti degli intelligentoni, e ti ha ridato i dischi che gli avevi regalato. È probabile, dici, che tu avessi sviluppato un atteggiamento *metropolitano* in forte contrasto con il luogo da cui eri partito. Forse però anche l'atteggiamento degli altri può cambiare, perché hai avuto successo e magari questa cosa non li rende felici, così ti dicono che pensi di essere migliore di loro...

"Ci può essere un elemento di invidia quando segui le tue passioni e hai un qualche seguito. Non è facile abbandonare tutto e tutti a quell'età, confrontandosi con la grande città per realizzare le proprie ambizioni artistiche, non è roba per tutti. È stato un viaggio particolarmente solitario per me. Non c'era nessuno nella mia cittadina con cui condividere le mie passioni. Ma anche nella grande città la cerchia artistica in cui mi muovevo era molto marginale, era una scena molto ridotta, ai margini del mainstream, una microcomunità".

Nel libro non parli del fatto che sei probabilmente uno dei pochi ad aver fatto parte del gruppo headliner a Reading e al tempo stesso ad avere all'attivo collaborazioni in ambito sperimentale di altissimo livello.

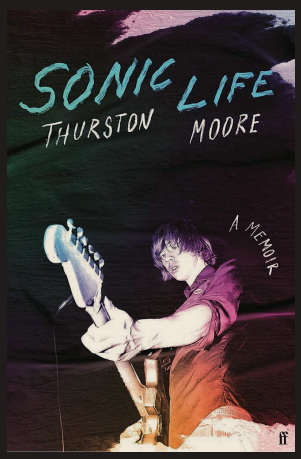
"Innanzitutto, nel libro il nome Sonic Youth non appare forse fino a oltre tre quarti perché ero molto più interessato all'esplorazione del percorso di sviluppo del gruppo, che poi ha portato a quel genere di profilo in grado di creare questi lavori. Non volevo che il libro replicasse il ciclo scrittura-registrazione-tour. Così quando arrivo a metà anni 90 ne parlo in maniera molto veloce perché non è più eccitante, forse non c'è più nulla di nuovo. Ci siamo divertiti molto e c'è stata molta passione in quello che abbiamo fatto, ma la parte che veramente mi interessava era l'inizio, quella sensazione di intrigo e l'esposizione all'ambiente che ci ha formati".

(Una domanda dal pubblico: un ragazzo chiede quando i Sonic Youth hanno iniziato a pensare a creare delle canzoni più strutturate, con una melodia che potesse magari aprire le porte di luoghi come MTV e permettesse di avere più visibilità).

"Forse intorno al secondo o terzo anno insieme. Il gruppo era fondamentalmente composto da Kim, Lee e io. Il nostro primo batterista entrava e usciva quando voleva ma stava suonando con un sacco di band di New York, di ogni genere, e non vedeva un futuro nei Sonic Youth. Sono passati un sacco di batteristi prima che Steve Shelley rimanesse con noi e diventasse un punto di forza. In realtà avevo fatto la lista completa di tutti i batteristi dei Sonic Youth nel libro, ma poi l'ho eliminata, era un po' troppo. All'inizio il nostro modo di scrivere le canzoni, le nostre facoltà compositive, erano improvvisate, un po' incoscienti, e volevamo fosse così. Ma una chitarra scadente suonata in maniera tradizionale emette un suono terribile e si scorda in continuazione. Se però inizi a infilare le bacchette sotto le corde allora è un'altra storia. Abbiamo iniziato a usare tutta una serie di oggetti per definire il suono. Erano delle *costruzioni* più che delle canzoni con l'aggiunta di parole. A un certo punto siamo riusciti ad avere delle chitarre più decenti. Abbiamo scoperto che le Jazzmaster non erano costose. Verso la fine degli anni 80 sono diventate pezzi da collezione ma all'inizio nessuno le usava. Le abbiamo prese perché le usava Tom Verlaine dei Television, e perché non si scordavano facilmente. Poi avevano altre caratteristiche particolari, potevi suonare dietro al ponte o sopra il manico e creare dei suoni totalmente diversi. Abbiamo iniziato a capire gli accordi e la diteggiatura. All'inizio solo Lee aveva un'idea di quale fosse la tecnica standard. Poi io ho iniziato a sforzarmi a cercare di trovare nuovi accordi con nuove accordature e le canzoni sono diventate più convenzionali. Probabilmente è in *Bad Moon Rising*, il terzo album, che si inizia a sentire questo modo di suonare. E anche il fatto che Steve Shelley fosse entrato a far parte del gruppo aiutava, lui era un batterista molto più tecnico rispetto ai predecessori".

Sicuramente l'arrivo di Steve ha aggiunto alla filosofia No wave e alle vostre astrazioni quasi un elemento di rock classico, che forse era la cosa più radicale da fare in quel momento.

"C'è anche il fatto che dopo un po' di anni trascorsi insieme abbiamo trovato un'identità di gruppo. Quando abbiamo iniziato i ruoli non erano definiti. C'era un elemento di democrazia e socializzazione, condividevamo strumenti e voce. Pian piano Lee e io abbiamo iniziato a usare soprattutto le chitarre e Kim prevalentemente il basso, così lei è diventata la bassista del gruppo, ma non lo avevamo stabilito prima. Questa definizione dei ruoli ci ha poi resi un gruppo più convenzionale e di conseguenza anche i pezzi sono diventati più convenzionali. Non è una cosa a cui abbiamo resistito, ci siamo accorti che stavamo diventando meno sperimentali e allo stesso tempo stavamo diventando musicisti più sofisticati. Ma abbiamo sempre cercato di inserire un elemento di disturbo". ◘



THURSTON MOORE
SONIC LIFE: A MEMOIR
FABER & FABER
81/100

Non stentiamo a crederci che avrebbe potuto essere lungo anche 2000 pagine il memoir di Thurston Moore, che se in alcune interviste racconta di non ricordarsi il testo di alcune canzoni dei suoi Sonic Youth qui sfoggia una ricchezza di particolari impressionante e maniacale. Ci ritroviamo con circa 467 pagine che partono davvero da lontano e scandagliano soprattutto la vita prima dei Sonic Youth. Certo, c'è spazio anche per il gruppo, e pochissimo sulla fine del matrimonio con Kim Gordon, ma è la *preparazione* ai Sonic Youth a essere interessante. Un ragazzo nato in Florida ma trasferitosi molto presto in Connecticut, che grazie a un disco del fratello maggiore Gene (*Louie Louie* dei Kingsmen) rimane fulminato, e da lì procede con New York Dolls, Patti Smith, Stooges, il punk inglese e tutto il resto. C'è tutta la formazione musicale di Moore, ma ci sono anche momenti più difficili come la scomparsa prematura del padre e le compagnie che per un certo periodo lo portano verso una pessima strada. Vita punk che dopo il trasferimento a New York prenderà una piega diversa, portandolo all'interno di un ecosistema di personaggi e artisti che fanno base al CBGB's e al Max's Kansas City. Il post punk e la No wave lo rapiscono e il suo entusiasmo per la musica è sconsiderato, tanto quanto la sua sfacciataggine, in particolare quando vuole dare un passaggio a Joey Ramone con il suo Maggiolino Volkswagen al CBCG's oppure quando attacca bottone con Richard Hell. Questo tomo è un tassello importante da aggiungere ad *American Indie* di Michael Azerrad, a *Psychic Confusion. La Storia Dei Sonic Youth* di Stevie Chick, a *Goodbye 20th Century: Sonic Youth And The Rise Of Alternative Nation* di David Browne, e, ovviamente, a *Girl In A Band. L'Autobiografia* di Kim Gordon.

Nicholas David Altea

STEVE SHELLEY

Dietro i tamburi

di Nicholas David Altea

Steve Shelley è l'ultimo arrivato nel gruppo, nel 1985. Ma è con lui che si è trovato l'equilibrio che fino ad allora latitava nei Sonic Youth. Il suo ruolo all'interno della band è divenuto man mano sempre più definito. Michael Azerrad lo inquadra molto bene nel suo libro *American Indie*: "Shelley aveva anche un'attitudine vagamente conservatrice rispetto a Moore. Quando cominciarono ad andare in tour con lui, Shelley insisteva per fare i soundcheck come dio comanda, mentre Moore preferiva girare per negozi dell'usato. 'Steve era super-responsabile e guidava sempre entro i limiti di velocità', ricorda la Gordon. 'Thurston accelerava in continuazione, e ci fermavano tipo cinque volte al giorno'". Una sorta di equilibratore dell'effervescenza indomita di Moore, mentre Ranaldo rappresentava la parte più artistica e Gordon quella più combattiva. Un mix perfetto che ha reso i Sonic Youth un gruppo che sapeva come tessere rapporti con il mondo della musica e la scena artistica di New York ma allo stesso tempo non ha mai ceduto il fianco né è sceso a compromessi. Forse quel rimanere mezzo passo indietro e leggermente laterali non avrà permesso loro di diventare la band più popolare della scena, ma ha sicuramente affibbiato al gruppo una delle peculiarità più difficili da mantenere negli anni: la credibilità, mai intaccata, nemmeno col passaggio a un'etichetta major come la Geffen. Questo è uno dei motivi che ci spinge ancora oggi, a più di 40 anni dalla loro nascita, a farci raccontare cosa sono stati i Sonic Youth e la persistenza di un suono sempre in evoluzione, ripreso e (ri)pubblicato tuttora andando a pescare negli sterminati archivi della band, come nel caso del loro ultimo

bootleg ufficiale *Walls Have Ears*. Steve Shelley, in collegamento dallo studio del gruppo a Hoboken, New Jersey, ci ha raccontato le tante sfaccettature della sua esperienza con la band – gli inizi, la fine dell'attività live – e molto del suo percorso personale.

Sei tu quello che si occupa dell'archivio dei Sonic Youth, giusto?

"In una certa misura sì!".

Immagino che il *lockdown* abbia dato una forte spinta alla pubblicazione di vostro materiale d'archivio.

"Poco prima della pandemia ero in tournée e mi stavo informando con un po' di persone su Bandcamp, perché non mi ero ancora registrato al sito. Lo conoscevo solo per la possibilità di ascoltare cose in antemprima o per scoprire che tale disco sarebbe uscito il mese successivo. Così ho approfondito la mia conoscenza della cosa e poi, naturalmente, quando all'improvviso siamo tutti rimasti bloccati in casa, per cercare di restare sano di mente e attivo, ho iniziato a pubblicare questi concerti su Bandcamp".

C'è qualcuno che vi aiuta?

"Sì, tutta la band è coinvolta, in modi diversi, e ovviamente anche i tecnici che hanno registrato il materiale. C'è un ingegnere del suono che ci ha accompagnati a lungo, Aaron Mullan, e che ci ha aiutato in questi anni. Ha registrato centinaia di concerti quando era con noi".

Come avete assemblato il materiale, proveniente da epoche diverse, dell'ultimo *Walls Have Ears*?

"L'abbiamo semplicemente presentato così com'era stato assemblato in origine, non l'abbiamo smontato e rimontato. Abbiamo semplicemente utilizzato le registrazioni che avevamo ed effettuato il riversamento nel miglior modo possibile. E, come sai, lavoriamo parecchio anche sull'artwork. È una sorta di *rebootleg* del bootleg originale".

La prima traccia, *C.B.*, è una introduzione parlata del giornalista e cantante francese Claude Bessy, cofondatore di "Slash Magazine", che fa riferimento alla censura del singolo *Flower/Halloween*. Che cosa era successo?

> "Penso che a quei tempi la scena e i locali in Europa avessero un'apertura mentale maggiore rispetto agli Stati Uniti, che stavano ancora uscendo dagli anni 70. Gli Stati Uniti sono un paese davvero enorme, ci vuole tempo perché qualcosa di emozionante come il punk rock si diffonda"

"In quel preciso momento stavamo attraversando una situazione difficile con la distribuzione da parte di Rough Trade della nostra etichetta, Blast First, di fatto una sottoetichetta della Mute. Sulla copertina di *Flower/Halloween* c'era una donna nuda e alcuni componenti dello staff di Rough Trade non ne erano contenti. Per loro era una forma di sfruttamento dell'immagine femminile, per noi no, quindi abbiamo avuto una discussione piuttosto accesa su questo argomento".

La ristampa di *Live in Brooklyn 2011* è andata molto bene. È stata tra le più acclamate del 2023. C'è qualche aneddoto particolare su quel live?

"Sapevamo che quel concerto era speciale. Era su Bandcamp da un po', ma quando Ethan (Miller della Silver Current Records, nda) è venuto da noi per dirci che era interessato a realizzare una sorta di *concept bootleg*, sapevamo che avrebbe potuto essere davvero qualcosa di particolare: ben registrato, e un concerto emozionante".

In *Walls Have Ears* ci sono brani registrati a Londra e a Brighton. Te lo ricordi quel tour?

"Sì, la maggior parte dei pezzi è stato registrato al chiuso, nei locali. Solo una traccia è stata registrata sulla spiaggia di Brighton. Mi ricordo molto bene quel tour. È stata una delle mie prime visite nel Regno Unito e in Europa, ero entusiasta di suonare lì, essendo un grande fan del rock anni 60, Beatles, Stones, Who. Suonare sulla spiaggia di Brighton è stato davvero emozionante: c'erano 40 o 50 persone davanti a un piccolo impianto, lo si vede anche in un video".

Per la prima parte della carriera i Sonic Youth erano discretamente popolari in Europa, mentre negli Stati Uniti era tutto un po' più difficile. Perché?

"Penso che a quei tempi la scena e i locali in Europa avessero un'apertura mentale maggiore rispetto agli Stati Uniti, che stavano ancora uscendo dagli anni 70. Gli Stati Uniti sono un paese davvero enorme, ci vuole tempo perché qualcosa di emozionante come il punk rock si diffonda".

In *American Indie* di Michael Azerrad vieni descritto come il più tranquillo della band...

"Quando Michael bazzicava il gruppo io ne facevo parte da poco. Spesso avevo la percezione che fossero Kim, Lee e Thurston quelli che dovevano rispondere a domande sulla storia della band. Probabilmente era per quello che sembravo il più tranquillo".

Che tipo di infanzia hai avuto a Midland, nel Michigan?

"Molto tranquilla, era una cittadina di piccole, medie dimensioni. Il classico stile di vita del Midwest negli anni 70. La mia infanzia è stata soprattutto andare in bicicletta e falciare l'erba. Ovviamente quando la musica è entrata nella mia vita ha preso il sopravvento".

Poi ha iniziato a suonare un una band punk, i Crucifucks, giusto?

"Sì. Prima, alle superiori, suonavo in una band in cui facevamo cover e cercavamo di imparare canzoni di Bob Seger o dei Beatles. Finché poi non siamo finalmente arrivati al punto in cui sentivamo di poter scrivere pezzi nostri".

Com'era la scena punk e hardcore nel Michigan?

"Era una scena un po'

frammentata, c'erano dieci ragazzi in una città a cui piaceva quel genere di musica e magari 40 in un'altra. Andavamo a vedere una band inglese o newyorchese o californiana ma dovevamo farci diverse ore d'auto per incontrare nel nostro stato qualcuno che condividesse i nostri stessi interessi".

Sei entrato a far parte dei Sonic Youth nel 1985. Ti ricordi il primo incontro con Thurston Moore al CBGB's?

"Certo, eravamo in città coi Crucifucks per alcune date del tour Rock Against Reagan, insieme ad altre band punk e hardcore e non solo. Siamo finiti a suonare al CBGB's: Lee e Thurston sono venuti al concerto, io ero un loro grandissimo fan e pure loro erano fan dei Crucifucks, così siamo rimasti in contatto".

Poi vi siete sentiti telefonicamente con Thurston per trasferirti a New York...

"Avevamo un EP dei Crucifucks pronto e volevamo registrarlo. Il primo disco lo avevamo fatto con Spot (Glenn Michael Lockett, produttore e ingegnere audio, nda) a Los Angeles, e stavamo cercando qualcuno che lo registrasse. Ero al telefono con Thurston e lui mi disse, 'oh, dovresti provare a registrare con Lee'. Così lo abbiamo inciso con Lee Ranaldo e l'ingegnere e produttore Wharton Tears a New York. Nel frattempo la band aveva iniziato a perdere i pezzi, io e il bassista avevamo deciso di andarcene. Ci siamo ritrovati a vivere nell'appartamento di Kim e Thurston mentre loro erano in tour con Nick Cave e i Bad Seeds. Quindi l'EP non è mai uscito ma io mi sono trasferito a New York".

Ma è vero che eri anche il dog sitter del cane di Thurston?

"Sì, ci siamo presi cura del cane, eravamo lì per quello".

Dopo il tuo trasferimento a New York, quando i Sonic Youth cercavano un batterista per sostituire Bob Bert, credo che tu abbia fatto l'audizione più veloce di sempre...

"Non c'è stata alcuna audizione. Sono stato parecchio fortunato (ride, nda). Abbiamo portato la mia batteria in sale prove, abbiamo iniziato subito a provare e a lavorare sulle nuove canzoni".

Qual è stata la prima canzone a cui hai messo mano?

"Le prime canzoni nuove che ho suonato con loro sono state *Expressway To Yr. Skull* e *Green Light"*.

***Expressway To Yr. Skull* è la canzone dei Sonic Youth preferita da Neil Young, se non ricordo male.**

"Sì, è vero. Disse che gli piaceva esercitarsi su quel pezzo per il suo set mentre noi finivamo il nostro concerto. È stato molto carino da parte sua".

Com'è stato il tour di supporto a Neil Young?

"È stato grandioso ma allo stesso tempo una follia: un tour lungo con un sacco di cose che stavano succedendo negli Stati Uniti, ed eravamo in piena guerra del Golfo, con conseguente reazione del popolo americano in questo genere di situazioni. È stato un periodo strano, ma mi piace moltissimo vedere Neil dal vivo, sono uno dei suoi più grandi fan. Non so quanti concerti ho visto in quel tour, di sicuro moltissimi. E il nostro set era difficile perché dovevi far stare la tua roba in 45 minuti, in una grossa *venue*, mentre per Neil tutto era pronto, giustamente, era il suo tour. Quindi ti trovi sul palco di qualcun altro cercando di impressionare la gente che sta lì. È stato molto difficile ma è stato un bene per noi. Lo abbiamo fatto anche con i R.E.M. e i Pearl Jam".

Sei stato l'ultimo a entrare a far parte del gruppo. È stato facile inserirsi in una triade così ben affiatata?

"Erano molto uniti ma è stato facile. La musica che apprezzavano e che li ha ispirati ci accomunava. È stato come se fossi entrato in una nuova famiglia e avessi nuovi fratelli e sorelle. Fantastico".

Tempo fa avete caricato su Bandcamp il live a Torino del 1987, al Big Club. Hai qualche ricordo a riguardo?

"Non molti. Ricordo solo che volevamo venire in Italia ed era importante farlo. Poi c'è la storia della famiglia di Lee che ha origini italiane. È sempre stata forte questa connessione, e poi c'è questa passione dei musicisti americani per il cibo italiano".

Nel 1992 avete anche suonato in TV, in un programma televisivo italiano, *Avanzi* su Rai 3...

"Era il periodo in cui iniziavamo a essere in televisione perché avevamo la Geffen alle spalle. Quando eri su Blast First o su un'etichetta più piccola la TV era più difficile da raggiungere".

Come sono cambiate le cose dopo il passaggio alla Geffen?

"Direi in meglio. Siamo riusciti a far arrivare i nostri dischi in tutto il mondo ed era quello che ci aspettavamo da una major, che i nostri album fossero nei negozi. Verso la fine del nostro rapporto con la SST giravamo parecchio, e magari andavamo a suonare in città nelle quali non si riuscivano a reperire i nostri dischi. Non avevano mai sentito parlare di noi. Ti serviva quel meccanismo per portare la tua musica nei negozi. Adesso l'intero sistema è cambiato, e continua a cambiare, ma all'epoca era ciò che serviva".

Siete stati una delle band più influenti di sempre, quasi quanto i Velvet Underground. Siete stati fondamentali per i Nirvana, per dire. Come mai i Sonic Youth sono stati così influenti?

"Non ne ho idea. Ho sempre delle risposte preconfezionate quando me lo chiedono. Però era molto importante secondo me il fatto che valorizzassimo molta musica non nostra, eravamo fan di moltissimi gruppi. Abbiamo introdotto i Nirvana nelle nostre vite perché pensavamo fossero grandiosi. Volevamo che aprissero i nostri concerti. E alla fine questo ha aiutato anche noi. Non sapevamo che cosa sarebbe successo, ma è successo. Il nostro entusiasmo e i nostri gusti musicali ci hanno dato una mano per tutto ciò che è avvenuto dopo".

Avete dato una mano a molte band agli inizi come Butthole Surfers e Dinosaur Jr. Possiamo dire che siete stati dei *facilitatori*, da questo punto di vista, avete spinto alcuni gruppi all'interno della scena, no?

"Sì, si potrebbe dire così, certo".

Siete tra i protagonisti del documentario *1991: The Year Punk Broke* di Dave Markey, insieme ai Nirvana e ad altre grandissime band. Che tipo di esperienza è stata? Hai mai rivisto il documentario?

"Oh, certo. Abbiamo presentato e rivisto quel film un paio di volte, lo abbiamo mostrato nelle sale e poi ne abbiamo discusso. Thurston aveva invitato il nostro amico Dave Markey in tour, che aveva portato una telecamera Super 8. Ogni volta che vedevamo Dave volevamo scappare, ce la puntava contro e ci sentivamo a disagio, come se dovessimo mettere su uno spettacolo. La maggior parte di noi si girava dall'altra parte. La personalità esagerata di Thurston emerge nel film, ma noi eravamo soprattutto imbarazzati".

Resta uno dei documentari più importanti sulla musica alternativa...

"È stato un tour divertente, fantastico. È durato solo un paio di settimane ma per me ha sempre occupato uno spazio emotivo molto più ampio".

E Kurt Cobain com'era?

"Era un ragazzo che stava trovando la sua strada, che aveva canzoni incredibili e una band devastante. Era tutto genuino. Ci hanno spinti a suonare meglio".

Ho letto una tua intervista a Charlie Watts, il batterista dei Rolling Stones...

"È stata un'intervista difficile. Ero a Londra all'epoca, lui era a New York, io volevo davvero intervistarlo di persona ma non ci siamo riusciti e quindi l'abbiamo fatta al telefono.

Stava zitto, era davvero difficile. Quando promuoveva uno dei suoi dischi jazz era davvero complicato convincerlo ad *aprirsi*. La cosa divertente è che, quando abbiamo finito l'intervista e io gli ho detto 'ok, Charlie, penso di aver capito, sai...', lui ha iniziato a parlare con me da batterista a batterista, come se niente fosse. È stato uno dei miei musicisti preferiti ed è stato un onore poter chiacchierare con lui".

Quale album dei Sonic Youth, dopo molto tempo, ti dà più soddisfazione? E quale pensi sia sottovalutato?

"Mi piace molto la varietà, l'estensione di *Dirty*. Abbiamo scritto moltissimo lavorando a quel disco. Potrebbe essere davvero il più sottovalutato".

Sonic Youth e Nirvana nel backstage del "Goo Tour", Seattle, 1990

L'ultimo vostro disco è stato *The Eternal*, nel 2009, prima dello scioglimento avvenuto nel 2011. Nel frattempo avevate scritto altro?

"Dopo *The Eternal* mi pare sia uscito *SYR9* (*Simon Werner A Disparu*, colonna sonora dell'omonimo film), ma non sono sicuro di quale sia l'ordine in cui li abbiamo incisi. Credo sia stata una delle ultime cose sulle quali abbiamo lavorato".

È sempre un grosso trauma la fine di una band per un musicista. Come hai reagito allo stop dei Sonic Youth e, ovviamente, anche alla fine del matrimonio tra Thurston e Kim?

"È molto strano. Prima che avvenisse lo scioglimento mi ero detto, tra me e me, che non sarebbe durato per sempre. È stata una carriera da sogno la mia, anzi, è stato il lavoro dei sogni: volevo essere il batterista di questo gruppo. Ma prima che si arrivi alla conclusione a un certo punto occorre essere realisti: la gran parte delle band non dura così a lungo. L'aspetto positivo è che siamo ancora in grado di fare musica creativa, e la gente lo percepisce. Naturalmente arrivare alla rottura è stato scioccante, difficile da credere. Penso di essermi tenuto occupato per un po' di tempo e di essere venuto solo adesso a patti con la situazione, dopo più di dieci anni".

Che cosa pensavi durante il vostro ultimo concerto come Sonic Youth?

"Restiamo uniti!"

In un'intervista al "New York Times" Thurston Moore ha affrontato la questione reunion come un'opzione sempre sul tavolo. C'è stato qualcuno che vi ha fatto delle offerte?

"Non ho mai visto una proposta, quindi non lo so. Ma so che la gente è interessata, me lo chiedono ogni volta che sono in tour. Mi chiedono se suoneremo di nuovo insieme e io spero che lo faremo, anche se non ho idea di come possa accadere".

Com'è andato il tuo ultimo tour italiano con Emma Tricca?

"Siamo stati benissimo, mi è piaciuto molto. Abbiamo suonato a Roma, dove siamo passati varie volte, ci sono un paio di tastieristi che suonano spesso in questo locale (l'Angelo Mai, nda) e in genere si uniscono a noi. Quindi abbiamo sempre due musicisti in più, ed è ottimo. Poi siamo stati a Buja, in provincia di Udine, e abbiamo suonato in una biblioteca: è stato il miglior concerto di sempre. Sono tornato in Italia lo scorso novembre, con i Bush Tetras".

Hai suonato come batterista con tantissimi artisti. Qual è stata l'esperienza più strana in tal senso?

"Una delle esperienze più strane, e infelici al tempo stesso, risale a quando cercai di aiutare Townes Van Zandt a ottenere un contratto con la Geffen. Fu subito dopo il grande successo dei Nirvana, alla Geffen ci chiedevano, 'conoscete qualcuno che possa vendere 10 milioni di dischi? Avete altri amici come Kurt Cobain?'. Eravamo dei talent scout e a me piaceva molto Townes Van Zandt. L'avevo visto suonare, gli telefonai, feci dei demo con lui, all'epoca suonavo anche nei Two Dollar Guitar. Con loro ho aperto dei concerti per lui nel Sud, e l'idea era di registrare con Townes in questo grande studio a Memphis. A volte suonavamo con lui nei bis. Di solito era un disastro: Townes era un alcolizzato e non era in grado di suonare senza bere. È stato molto difficile. Non è un ricordo felice: sei in South Carolina sul palco con Townes Van Zandt e le cose, molto semplicemente, non vanno come avevi sperato".

Hai suonato anche con Mark Kozelek...

"È un uomo strano, rude e serioso".

State progettando altre ristampe relative ai Sonic Youth?

"Sì, ce ne sono diverse".

Diverse? Il vostro archivio è infinito!

"Sì, non so quanti altri ne farò. Se posso altri due o tre".

Hai già letto la biografia di Thurston Moore, *Sonic Life*?

"Non ancora, mi è arrivata quando avevo già iniziato un altro libro, ma è il prossimo in lista. Sono felicissimo di averla lì da leggere, e naturalmente sto leggendo tutti gli articoli online che ne parlano".

I Sonic Youth non suonano, non registrano, non fanno tour ma quando parlo di voi fatico a percepirvi come ex band: pubblicate ancora molto materiale, esistete ancora...

"Non ho mai lasciato la band, quindi sì, anche io ho questa percezione. I Beatles sono ancora attivi in un certo senso, è uscito *Get Back* e poco tempo fa il singolo. Esistono ancora, per così dire". ◘

10 registrazioni essenziali dei Sonic Youth (LP esclusi)

a cura di Steve Shelley

SONIC YOUTH
COTTON CROWN/PCH
(SONIC DEATH, 1983)

SONIC YOUTH
SYR 1 ANAGRAMA
(SYR, 1997)

S. SHELLEY/J. O'ROURKE/T. MOORE/L. RANALDO
MELBOURNE DIRECT
(SAUCERLIKE, 2006)

SONIC YOUTH
SPINHEAD SESSIONS
(GOOFIN', 2016)

SONIC YOUTH
DAYDREAM NATION LIVE IN GLASGOW, SCOTLAND 2007
(NUGS.NET, 2018)

SONIC YOUTH
LIVE IN BERLIN 2009
(NUGS.NET, 2018)

SONIC YOUTH
LIVE AT L'OLYMPIA 2001
(NUGS.NET, 2019)

SONIC YOUTH
LIVE IN IRVINE 1990
(NUGS.NET, 2019)

SONIC YOUTH
LIVE IN DENVER 1986
(SONIC YOUTH ARCHIVE, 2020)

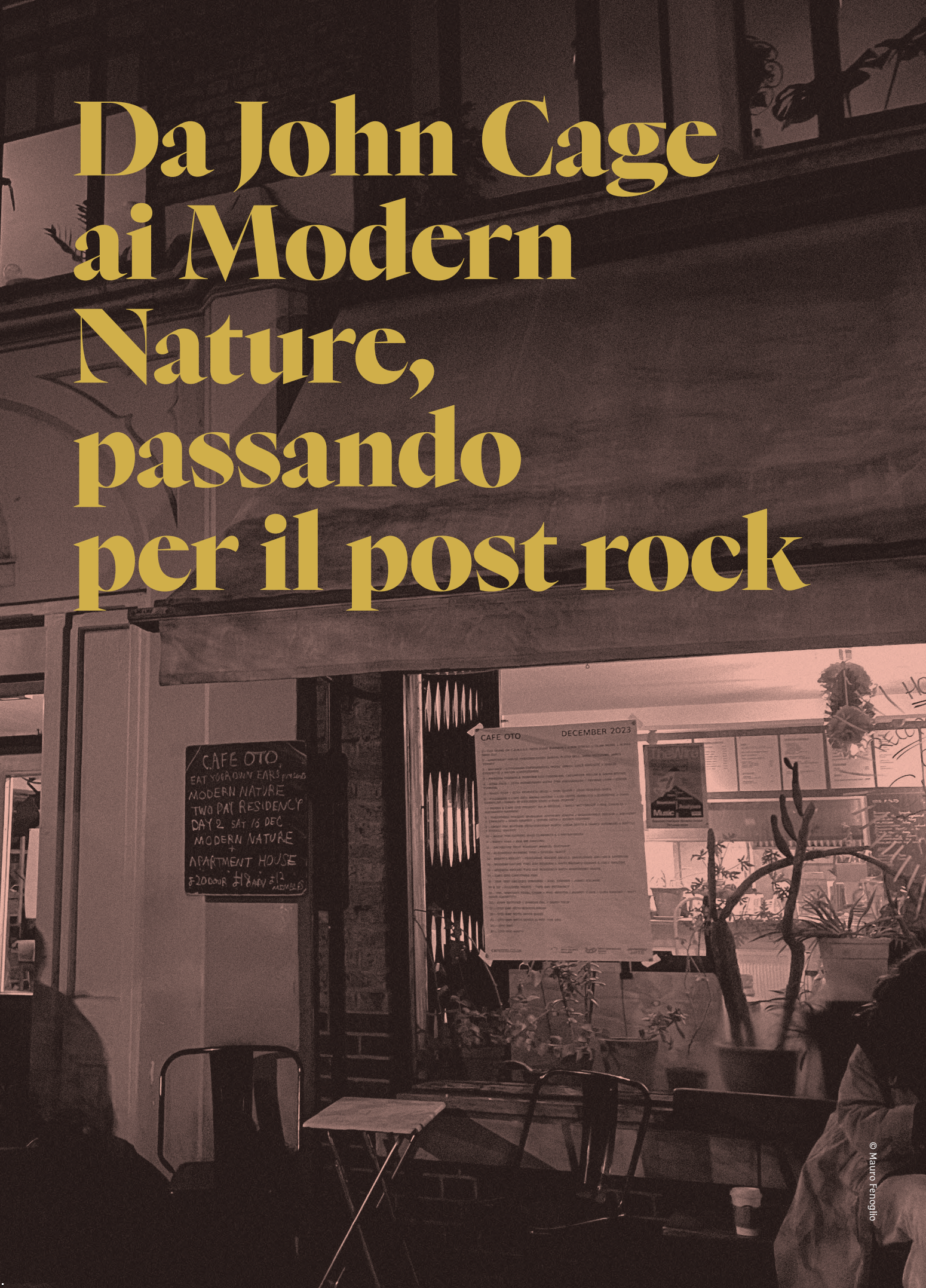
SONIC YOUTH
LIVE IN BROOKLYN 2011
(SILVER CURRENT, 2023)

Si prega di fare silenzio

Il silenzio nella musica. Il vuoto che emerge fra i pieni per sottolinearne i significati, un rifugio dal caos dorato di un successo a portata di mano, da cui fuggire, un'ipotesi di suono altro, in cui immergersi è un'esperienza impagabile. Abbiamo provato a addentrarci lungo alcune delle strade possibili che il silenzio ha indicato a musicisti e autori, partendo dall'ultimo, prezioso album dei Modern Nature, *No Fixed Point In Space*. Attendendo, fiduciosi, che ne nascano di nuove.

di Maurizio Blatto, Antonio Briozzo e Mauro Fenoglio

Da John Cage ai Modern Nature, passando per il post rock



© Mauro Fenoglio

Modern Nature

Tutti i colori dello spazio

di Antonio Briozzo e Mauro Fenoglio

> “La nostra band si chiama Modern Nature perché l’ambizione è sempre stata quella di offrire una visione molto diretta, vicina, del mondo esterno, attraverso un immaginario specifico. Questa volta volevo coprire uno spettro più ampio, che andasse oltre i limiti del mondo esterno e parlasse della vita in sé”

Quartiere di Dalston, zona nord orientale di Londra, 16 dicembre 2023. Tra palazzine in apparente disarmo e murales di jazzisti più o meno dimenticati, il Cafe Oto si scorge appena. Da qui sono passati negli anni molti artisti che hanno scritto pagine importanti della musica d’avanguardia e della controcultura. In nessun altro posto avrebbe avuto senso incontrare, poco prima della seconda di due serate consecutive, Jack Cooper, leader carismatico e inquieto dei Modern Nature, ensemble in continua metamorfosi che si muove tra musica pop, classica contemporanea, slowcore, post rock e impro di area jazz. Nato a Blackpool, Cooper inizia a farsi conoscere nel mondo della musica indie dal 2008 al 2018, come componente di formazioni quali Beep Seals, Mazes e, soprattutto, Ultimate Painting. Una esperienza che si situa tra gli obblighi e lo stress dell’industria musicale, e che apre le porte all’elusività pacifica ma intensa della sua band attuale. Un percorso che, neanche a dirlo, ricorda per qualche tratto la parabola del compianto Mark Hollis, quasi una sorta di affinità elettiva. Tra i rumori di sottofondo e l’odore degli scaffali (nei quali si nascondono introvabili vinili di musica sperimentale provenienti da tutto il mondo), ci sembra naturale approfondire come si sia arrivati a *No Fixed Point In Space*, il terzo album dei Modern Nature dopo il debutto *How To Live*, l’EP *Annual* e *Island Of Noise* (pubblicato anche in edizione limitata con la versione strumentale del disco, *Island Of Silence*). Emerge il ritratto di un uomo carismatico che si esprime come suona e come canta, con un controllo che è la cifra anche delle sue composizioni. Il superfluo resta fuori e quella che ci viene consegnata è una band che Jack Cooper stesso definisce “un quadro all’interno del quale i musicisti interagiscono senza che nessuno strumento o esecutore sia più importante dell’altro. Tutti gli elementi, la melodia, le dinamiche e la narrazione sono una responsabilità condivisa del collettivo”. Ispirato alla teoria di John Cage secondo la quale “il silenzio non esiste”, *No Fixed Point In Space* va alla ricerca dello spazio che si crea tra un suono e l’altro prima che entrambi si perdano in quello stesso silenzio, fissando l’intervallo perfetto tra la nota giusta e il baratro. Si è parlato di sottrazione, di minimalismo compositivo, di amore per gruppi seminali e mai dimenticati. Le ore scorrono e, finalmente, alle 21 e 30, in una quiete crepuscolare, il quintetto ci regala, senza pause e in punta di piedi, l’intera sequenza del nuovo disco. *Tonic*, quasi fosse un sussurro perso nel nulla, *Murmuration*, tra Necks e Talk Talk ultimo periodo. Con la voce di Jack Cooper che sembra precipitare nel vuoto che si crea tra lui e il pubblico che gli sta accanto. Infine, i ritmi sottratti di *Cascade*, *Tapestry*, *Orange*, *Sun* e *Ensō* e l’inedito *Alight* in chiusura, ad avvolgere di nota in nota uno spazio talmente saturo di bellezza da apparire immobile. L’immaginario dei Modern Nature vive nei testi, nei suoni calibrati, nelle composizioni asciutte ma cariche di passione e nelle collaborazioni dell’ultimo album. Il pubblico tace rispettoso e ammirato, come fosse allineato alla concettualità espressa dalle *textures* lente e volutamente misurate, ma perfette, del quintetto. La sensazione è quella di trovarsi di fronte all’inaspettata evoluzione di ciò che avremmo voluto continuasse e che si è invece interrotto con la prematura scomparsa di Mark Hollis. Un’anima in continua trasformazione e già proiettata nel futuro. Abbiamo parlato di tutto questo appoggiati a un tavolino fra tazze di tè fumanti e birre artigianali, nella pace tranquilla, spoglia e accogliente del Cafe Oto, mentre le luci si accendevano su Ashwin Street, poche ore prima del concerto.

MODERNNATURE.BAND

Cominciamo con il titolo: perchè *No Fixed Point In Space*? È una citazione di Albert Einstein?

“Ha a che fare con il modo in cui voglio che la mia musica si sviluppi. Cerco di spogliarla di tutti i significati e i cliché tipici dell’educazione musicale che ho avuto, sia rock che folk. I tempi fissi ad assecondare le strutture di strofa e ritornello, per esempio. Il titolo è una riflessione sul modo molto astratto in cui scrivo. Quando inizio a trasformare le idee in canzoni, fissando accordi e tempi, queste assumono una forma che poi progressivamente *svesto* di ogni intenzione melodica classica. È un processo che è più vicino a quello dell’impovvisazione o di molta musica classica contemporarea che mi interessa. Origina una materia finale più organica, che ha più elemente in comune con l’ipirazione che mi fornisce il mondo naturale. La vita non si muove in modo lineare, le persone e i suoni circolano intorno a noi, fuori e dentro di noi. Molta della musica moderna che viene registrata sui computer è piatta, monodimensionale, non ha nulla a che vedere con il modo in cui la vita si muove liberamente. Io, invece, cerco di rappresentare quel movimento fluido. Finito il disco, mi è capitato di leggere un’intervista al coreografo Merce Cunningham, il compagno di John Cage. Una sua coreografia per balletto si intitola *Points In Space*, una citazione, appunto, di Einstein. Ho trovato che si sintonizzasse sulle mie intenzioni, sulle mie idee riguardanti la vita, il mondo naturale, noi essere umani intesi come particelle di un insieme che si muovono armonicamente senza essere mai statiche”.

In *NFPIS* il confine fra improvvisazione e composizione sembra essere molto labile. Era uno dei possibili sviluppi che avevi in mente dopo *Island Of Noise*?

“I colori strumentali dei brani provengono da mie notazioni musicali. Un approccio che mi ha risparmiato tempo e che i musicisti coinvolti hanno apprezzato come strumento d’immediatezza fra idea ed esecuzione. Arrivavo in studio con l’80 per cento del lavoro di traduzione dalle mie intenzioni alla resa finale praticamente già fatto. Di solito lavoro con strumentisti che sono abituati ad adattarsi o a interpretare istruzioni, anche con notazioni rudimentali, io non sono un musicista di formazione accademica. *NFPIS* non contiene molti elementi di improvvisazione ma è, piuttosto, la coreografia frutto di un processo di selezione curato dai musicisti e di notazioni musicali utilizzate come base. Partendo da quella base, i musicisti hanno libertà di movimento, possono lasciare la loro traccia all’interno del paesaggio sonoro. Sono un grande fan di *Curb Your Enthusiasm*, la *sitcom* creata da Larry David. Quando filmava una scena, forniva a ogni attore coinvolto una sola frase al massimo, dando l’idea di come la scena avrebbe dovuto svolgersi. Il resto era delegato alla performance di fronte alla macchina da presa. Il processo che utilizzo è simile, è come se

fornissi una tela in bianco e nero, chiedendo ai musicisti di colorarla".

Quanto il continuo, crescente caos del mondo esterno ha influito sulla composizione e sui testi dell'album?

"Uno dei concetti che volevo veicolare con il nuovo album è che il nostro pensiero è molto più astratto della nostra parola. Non ho mai voluto che i testi diventassero un semplice flusso di coscienza, in quanto c'è sempre molta intenzione dietro alle mie parole, ma preferivo affrancarmi dai vincoli grammaticali e sintattici per diventare quasi impressionista. La nostra band si chiama Modern Nature perché l'ambizione è sempre stata quella di offrire una visione molto diretta, vicina, del mondo esterno, attraverso un immaginario specifico. Questa volta volevo coprire uno spettro più ampio, che andasse oltre i limiti del mondo esterno e parlasse della vita in sé".

Ascoltando *NFPIS* abbiamo avuto l'impressione di trovarci di fronte a suoni che mettono insieme la lentezza di certo post rock e la raffinatezza algida di certo jazz *nordico*. Una sorta di post jazz, se vuoi. Sappiamo della tua passione per il jazz; ascolti anche il post rock?

"Assolutamente sì. Il post rock, pur non rifacendosi letteralmente alle stesse strutture del jazz, ne ingloba l'apertura di sguardo, la versatilità sonora. Per entrambi i generi la melodia non è al centro di ogni cosa. In particolarte gli Slint e le band che sono arrivate immediatamente dopo, come i For Carnation. Mi affascina l'economia del suono, la mancanza di appariscenza, il non perseguire il virtuosismo, la ricerca naturale di un'atmosfera. Mi piace ascoltare dischi che hanno un tono specifico e lo mantengono. Molta della musica oggi sembra essere suggerita dalla necessità di incasellare differenti emozioni, in sequenza. Il mio disco preferito è *In A Silent Way* di Miles Davis e quando lo metto su è perché cerco un album che possa riflettere il mio umore in quel momento. La stessa cosa succede con *Spiderland* o con gli ultimi album dei Talk Talk: possiedono un *sentire* consistente dall'inizio alla fine".

Il tuo lavoro sulla sottrazione sembra essere ancora più evidente in quest'ultimo disco. È stata una scelta consapevole o un'evoluzione naturale e intuitiva?

"Molto consapevole. Si ritorna all'idea di manifestare il modo in cui la mia mente lavora. Quando l'immaginazione agisce, non lo fa in modo lineare. Ci sono vuoti, pause. La mia intenzione, questa volta soprattutto, era quella di mostrare quello che succede al nostro interno, prima di qualsiasi negoziazione con l'espressione. Poi io tendo a gravitare intorno a una musica che ha molto spazio al suo interno, perché la mia mente riesce a processarla meglio. Se ascolto qualcosa che è molto veloce, rumoroso, intimamente intricato, la mia mente non ha il tempo di catturare appieno ciò che sta ascoltando. La lentezza, la calma, lo spazio, sono concetti musicali che mi permettono di assorbire meglio ciò che ascolto. Tutto questo si trasforma nel modo in cui voglio comunicare".

> **"L'ascoltatore percepisce l'atonalità come stridente quando invece è occasionale. Se ripetuta in modo intenzionale diventa tonale. Sono interessato ad utilizzare sistemi dissonanti che, una volta ripetuti, diventano accidentalmente tonali, se la cosa può avere un senso"**

Quanto è importante il silenzio come elemento fondante della tua musica?

"La presenza del silenzio accresce l'apprezzamento dell'ascoltatore nei confronti delle armonie e del contenuto melodico. Gli elementi musicali possono essere giusti o sbagliati, in funzione di quanto viene prima o dopo. Ciò che succede attorno a un preciso momento musicale ha un'importanza basilare per il suo significato. Come quando un disegnatore lavora con i colori. Ci sono colori che naturalmente dovrebbero andare insieme, ma se li si allontana il senso del pantone perde di significato e si apre a una nuova ispirazione. Espandendo l'uso delle tonalità si possono trovare nuove strade, si può essere più avventurosi".

Anche la dissonanza sembra avere un ruolo più centrale rispetto a prima. È così?

"La dissonanza è un concetto che si manifesta in funzione del contesto, la cui percezione dipende dalle note che la precedono o la seguono. Ancora una volta, riesci a essere più avventuroso con la dissonanza se riesci a utilizzarla in strutture che abbiano spazio. L'ascoltatore percepisce l'atonalità come stridente quando invece è occasionale. Se ripetuta in modo intenzionale diventa tonale. Sono interessato ad utilizzare sistemi dissonanti che, una volta ripetuti, diventano accidentalmente tonali, se la cosa può avere un senso".

C'è la tendenza da parte del giornalismo musicale di legare in qualche modo la tua parabola musicale a quella di Mark Hollis. Entrambi avete iniziato in ambito pop (lui con i primi Talk Talk e tu con gli Ultimate Painting), per poi spostarvi in ambito decisamente più sperimentale. È un paragone che ti disturba o un'assonanza di visione che riconosci?

"Amo gli ultimi due dischi dei Talk Talk e l'album solista di Mark Hollis. Capisco che il paragone fra loro e noi sia abbastanza ovvio, anche se non credo di aver mai consciamente voluto suonare come loro. Credo che, se avessero arrangiato i brani dei loro ultimi album come avevano fatto fino a *The Colour Of Spring*, parleremmo di canzoni pop. C'è tanta melodia intrinseca anche nella loro musica più sperimentale. Probabilmente io e Mark abbiamo qualcosa in comune negli ascolti e nel modo in cui questi influenzano il nostro approccio alla composizione, preferisco pensare a questo che pensare a me che cerco di imitarne il suono in maniera lineare. Credo che quei due loro ultimi dischi siano diventati seminali perché fino ad allora nulla suonava come loro. D'altra parte sento dire che perfino gli Slowdive suonano come i Talk Talk, e io faccio sinceramente fatica a cogliere le assonanze. È pur vero che se paragonassimo ai Beatles tutte le band influenzate dai Beatles, in un modo o nell'altro, avremmo una lista senza fine. Comunque il confronto non mi preoccupa né mi dà fastidio".

Il fatto che la distanza fra avanguardia e pop si sia ridotta molto negli anni per via della dissoluzione dei generi ti permette di fare quello che fai senza percepire troppe costrizioni? Ti da in un certo senso più libertà nel promuovere la tua musica?

"Non lo so. Di sicuro oggi mi preoccupo molto meno di quello che pensa la gente. Mi fa ovviamente piacere parlare con voi (la stampa, nda), avere persone che vengono ai concerti, ma so che la mia musica non incontrerà necessariamente il gusto di tutti. Con gli Ultimate Painting avevamo un ruolo più legato agli obblighi del mainstream. Con i Modern Nature la mia interpretazione di *successo* si identifica con la possibilità di scrivere e far ascoltare musica che io stesso vorrei ascoltare, senza dover scendere a troppi compromessi".

Come hai organizzato le session con i musicisti in studio per *NFPIS*?

"Innanzitutto abbiamo registrato dal vivo le parti di chitarra e contrabbasso. C'era un elemento d'improvvisazione nelle parti di contrabbasso. Ancora una volta, io e Dominic (Lash, nda) abbiamo discusso l'approccio di base, ma poi lui ha improvvisato in studio. Lo stesso è avvenuto con Jim (Wallis, nda) alle percussioni e la batteria. In uno spazio lasciato loro come strumentisti, dalla voluta mancanza di tempi definiti nella scrittura dei brani. In una terza sessione abbiamo registrato gli archi, seguendo più precisamente le mie notazioni".

Parlando delle collaborazioni nell'album, ci racconti qualcosa sul

contributo di Chris Abrahams dei Necks e di Julie TIppets in *Enso*?

"Amo il modo in cui Chris suona il pianoforte. C'è qualcosa che mi piace molto nei Necks, nel loro produrre musica che formalmente incaselleremmo come jazz anche se non si tratta necessariamente di un trio jazz. Mantengono un approccio metodico che richiama il genere ma producono qualcosa che non gli appartiene. È affascinante. Per quanto riguarda Julie, quando avevo 13 anni ero molto interessato alla musica inglese degli anni 60. Mia madre aveva i dischi di Julie Driscoll e ricordo ancora vividamente quando ascoltavo *Let The Sunshine In* cantata da lei. Non sapevo neanche avesse avuto una seconda carriera come improvvisatrice, dopo aver incominciato a esibirsi col marito Keith Tippett e assunto il cognome Tippetts. Mi sono interessato a quello che ha fatto dopo che ha abbandonato le scene e sono sempre stato innamorato della sua voce".

Prima di *Island Of Noise*, un paio d'anni fa, ti sei trasferito con la famiglia da Londra alla campagna attorno a Cambridge. Dietro la tua decisione c'erano solo motivi pratici oppure si tratta di un cambiamento legato anche allo sviluppo del tuo approccio alla musica?

"Tutto è iniziato per ragioni pratiche. Era la fine del primo anno di pandemia e io e mia moglie stavamo formando una famiglia. Vivevamo in un monolocale a East London che, molto semplicemente, è diventato troppo piccolo per noi. Nonostante mi piaccia Londra e sia contento di tornarci ogni tanto, non mi è mai piaciuto vivere qui. Credo sia dovuto al fatto che sono cresciuto in un'area molto più rurale. In sostanza mi piacciono le persone, ma sono a disagio nell'averle intorno di continuo (ride, nda). Avevo semplicemente bisogno di più spazio, in tutti i sensi. Quella necessità, e il cambiamento che ne è conseguito, hanno sicuramente influenzato la mia musica, soprattutto *No Fixed Point In Space*. Oggi siamo stati tutto il giorno a Londra con mia moglie e lei, a un certo punto, mi ha detto: 'Potremmo tornare a vivere a Londra prima o poi'. Non credo di aver mostrato un assenso convinto, ma neanche un diniego assoluto. Non lo so, il posto dove viviamo è molto accogliente naturalisticamente, ma è anche un po' più conservatore rispetto alla città. Alla fine dovremo fare un bilancio fra tutti quanti gli aspetti".

In *Tapestry* il lavoro del contrabbasso ricorda le percussioni, assume un tono quasi tribale. Il brano sembra distaccarsi in parte dall'atmosfera generale del disco. È una nuova direzione che intendi esplorare? Hai già qualcosa in mente per il futuro?

"C'è questo brano, uscito nel 2023, intitolato *Arrival*, che ho composto per un trio formato da Anton Lukoszevieze al violoncello, Heather Roche al clarinetto e Alexander Hawkins al pianoforte. È una composizione *neoclassica* che si distanzia da quello che faccio con i Modern Nature. Sono sempre più interessato a scrivere in quel modo. Si percepisce in parte in *NFPIS*, ma è un approccio che voglio sviluppare maggiormente. Sto scrivendo un pezzo per orchestra. Credo che il prossimo disco dei Modern Nature avrà una maggiore componente di improvvisazione, introdurremo più strumenti tipici della tradizione rock come basso elettrico e organo per provare a ridefinire il modo in cui una rock band potrebbe suonare in un universo alternativo. *Tapestry* è un esempio preliminare di quel tipo di idea. Sto ancora elaborando l'approccio, ma credo che cercherò di puntare in una direzione decisa, scegliendo fra i due opposti, la musica scritta e l'improvvisazione".

Potremmo vederti in Italia?

"Mi piacerebbe, ma con la Brexit è diventato tutto difficile. È tutto molto più caro, molto più burocratico, al punto che i promoter europei sono spesso costretti a dimenticarsi delle band britanniche. È quasi più facile portare in Europa gli artisti americani. È deprimente, ti spezza il cuore. L'Inghilterra sembra davvero diventata insulare e solitaria. È pur vero che in Europa dovete fronteggiare l'onda dell'estrema destra, ma almeno siete insieme. Io e mia moglie stiamo anche valutando la possibilità di spostarci in Francia, dove abbiamo degli amici".

Se dovessi scegliere i tuoi musicisti e lo studio di registrazione ideali, pescando da passato, presente o futuro, a chi penseresti?

"Non potrei suonare in uno studio diverso da quello in cui abbiamo registrato tutti i nostri dischi. Il Gizzard Recording Analogue Studio, vicino allo stadio del West Ham, a East London. Rappresenta un elemento integrale di quello che facciamo come Modern Nature. Sicuramente vorrei Tony Williams (componente del Second Great Quintet di Miles Davis e fondatore dei Lifetime, nda) come batterista. Ovviamente, Jeff (Jeff Tobias, tastierista e sassofonista dei Modern Nature, che entra in quel momento è ci saluta, nda) suonerebbe con noi. Purtroppo non potrei avere Miles Davis, perché sarebbe impossibile dirigerlo. Ho idee talmente specifiche in testa per quello che voglio fare che i musicisti devono avere una certa propensione alla 'mancanza di ego'. Con Miles sarebbe dura, anche se lui è il mio preferito in assoluto". R

Modern Nature, Cafe Oto - Londra, 16 dicembre 2023
©Antonio Briozzo

3 TIPS
Oceano di silenzi

1 Nel maggio del 1994, scrivendo su "The Wire" a proposito di alcune nuove band britanniche, Simon Reynolds introduce il concetto di post rock: musica che si situa fra immobilismo e attivismo, paesaggi rurali e urbani, mimetismo e silenzio, sottrazione e desolazione. In cui tutto scorre senza intervalli, più simile a un'apnea che a una corsa.

2 I Vulfpeck pubblicano nel 2014 *Sleepify*, registrazione di silenzio frazionata in brani da mezzo minuto (limite minimo affinché Spotify la prenda in considerazione). Quindi invitano gli utenti ad ascoltarla continuamente mentre dormono in modo da finanziare con le royalties che ne deriveranno il loro tour. Il "gioco del silenzio" funziona: i Vulfpeck hanno incassato circa 20mila dollari.

3 La versione mono di *Helter Skelter* dei Beatles finisce a 3 minuti e 39 secondi. La versione stereo trasforma quel finale in una lunga pausa silenziosa, prima che la coda cacofonica ricominci. A quel punto la voce di John Lennon , filtrata attraverso l'ancia di un sax, stride come uno stormo di gabbiani e Ringo Starr chiude con il suo celebre urlo: *"Ho vesciche su tutte le dita!"*

“ Nonostante mi piaccia Londra e sia contento di tornarci ogni tanto, non mi è mai piaciuto vivere qui. Credo sia dovuto al fatto che sono cresciuto in un’area molto più rurale. In sostanza mi piacciono le persone, ma sono a disagio nell’averle intorno di continuo. Avevo semplicemente bisogno di più spazio, in tutti i sensi ”

La decadenza del silenzio

di Antonio Briozzo

L'album, pubblicato dal trio a fine 2011, sembra impossessarsi del desolato paesaggio dei Paesi Bassi e ridefinire i concetti di mutevolezza del tempo e di decostruzione degli spazi, caratteristica principale del post rock che Jeanette Leech, nel suo libro *Fearless: The Making Of Post-Rock*, ha definito un antigenere impossibile da recintare

Spesso la musica rappresenta una via di fuga dal mondo. C'è chi la cerca nel rumore, chi la persegue nella destrutturazione del suono e chi trova invece la propria purificazione nel rinnegare tutto ciò che potrebbe saturare gli ambienti. L'allontanamento dai confini e il conseguente conforto sono talvolta nascosti in quei momenti (apparentemente interminabili) che intercorrono tra un accenno di armonia e l'ipotetico sviluppo della stessa. Ben lontani dallo *showbiz*. Il silenzio, in fin dei conti, può assumere i contorni di una catarsi e non deve avere forzatamente un inizio e una fine. Il fenomeno post rock è tutto questo. Saltano gli schemi, le parole sfuggono ai vincoli o più semplicemente vengono liberate in un'esperienza sensoriale che può evolvere sino a raggiungere la completa sottrazione. Chi è arrivato lì ha sperimentato il nulla e ne è rimasto folgorato. Miles Davis riteneva che suonare tutte quelle note fosse superfluo e che la bellezza potesse essere raggiunta suonando quello che non c'è: "la vera musica è il silenzio e le note non servono a nient'altro che a incorniciarlo".
In *Noarderljocht (Northern Light)*, prima traccia del crepuscolare *Tongerswel* di **Gareth Davis** e dei fratelli **Kleefstra** (**Jan e Romke**), passano 20 secondi prima che altri 90 secondi, degli otto minuti totali, introducano con un suono appena accennato le scheletriche armonie della chitarra di Romke e il timbro minimale del clarinetto di Davis, finendo per dissolversi nell'asciutto *spoken word* in lingua fiamminga di Jan. L'album, pubblicato dal trio a fine 2011, sembra impossessarsi del desolato paesaggio dei Paesi Bassi e ridefinire i concetti di mutevolezza del tempo e di decostruzione degli spazi, caratteristica principale del post rock che Jeanette Leech, nel suo libro *Fearless: The Making Of Post-Rock*, ha definito un antigenere impossibile da recintare.
Appena tre anni prima, **Mark Hollis**, ossessionato della ricerca di quello che non si percepisce comunemente nella musica, ripercorreva il medesimo sentiero con gli iniziali 18 secondi di vuoto di *The Colour Of Spring*, dal suo esordio solista *Mark Hollis*, dopo quello *Spirit Of Eden* che, insieme a *Laughing Stock*, ha rappresentato il suicidio commerciale dei **Talk Talk**.
Intanto, oltreoceano, la lentezza e la decompressione del suono veniva esasperata dalle visioni che evocavano gli stati di privazione del sonno dei **Set Fire To Flames**, costola dei canadesi **Godspeed You! Black Emperor**, pionieri, con *Sings Reign Rebuilder*, di un post rock d'avanguardia. In quelle stesse terre prive di recinzioni vagavano, a cavallo tra la fine degli anni 90 e l'inizio dei 2000, band che in maniera diversa avrebbero contribuito a rendere immortale un genere destinato a declinarsi in vari modi per sopravvivere al trascorrere del tempo. Eredi naturali degli **Slint**, tra lo slowcore dei **Codeine** e le derive sottratte e malinconiche di *Mi Media Naranja* dei **Labradford**, i **For Carnation** di **Brian McMahan** hanno coniato un linguaggio musicale narcolettico, caratterizzato da un'energia apparentemente trattenuta e da pause che, dall'esordio di *Fight Songs* al seminale *Marshmallows* del 1996, hanno consolidato un sound scarnificato in cui domina il totale abbandonarsi all'oblio. E nell'oblio, nascoste tra i brani *di Placer Found* degli **Early Day Miners**, brillano *Stanwix* e *Desert Cantos*, due tracce in cui le battute sono talmente annientate e decelerate da far cadere in una percezione surreale di quiete, suggestione percepita attraversando le desolate strade di *Quiet City* dei **Pan American**. Il processo di progressiva rimozione, intrapreso sino al raggiungimento di una sorta di spettralità, trova la sua naturale esaltazione in *Chocky*, da *Come On Die Young* dei **Mogwai**, e in *Born By The* Wires, da *Songs For A Dead Pilot* dei **Low**, veri e propri pilastri di quella desertificazione del suono in cui aliti di vento interrompono sonorità astratte ed evocano melodie decadenti: il post rock, appunto. ◘

Mark Hollis dei Talk Talk

Il viaggio di Orfeo

di Mauro Fenoglio

L'artista è fermo. Il vento del dubbio spira forte, travolgendo i suoi vestiti. L'ispirazione è ormai poco più di un'ombra nel respiro di Orfeo, che dorme di morte apparente sulla sua spalla. La voce ultraterrena di **David Sylvian** si strugge, mentre gli amici di sempre (**Ryūichi Sakamoto** al pianoforte, **Steve Jansen** alla batteria e **Danny Thompson** al basso) lo guidano con passo leggero ed elegante. A un certo punto, entra una "*bellezza che non si può negare*"; l'artista sa che "*la burla finirà di ridere*" e lui ritornerà a sentire "*la promessa del suo Orfeo cantare*". L'orchestra di brumosi archi autunnali si ferma. Riverbera solo un'eco, simile a un fantasma che scompare, per poi ripartire con la tromba aerea di **Mark Isham**. La speranza dell'artista è ancora viva.
Nel 1988, *Orpheus* di David Sylvian (brano centrale del suo *Secrets Of The Beehive*) è una mirabile sintesi del momento esatto in cui il cantautore pop si ritrova a un bivio: quello tra successo comodo (ma sterile) e indomita ricerca. Ricerca che lo porterà sempre più lontano dai bagliori del clamore, fino allo spartiacque del 2003. La disintegrazione del rapporto con la moglie Ingrid Chavez diventa il motore per immaginare *Blemish*. Otto canzoni (?) d'improvvisazione ambientale, scritte e vissute con l'ausilio e la comunione d'intenti di **Christian Fennesz** e **Derek Bailey**. La sofferenza che trova catarsi nella quiete di uno studio che chiude la porta al caos, trovando la verità in suoni che si manifestano improvvisamente per poi sparire, fra silenzi che diventano racconto. L'approdo estremo di un percorso che Orfeo aveva indicato anni prima. Il silenzio come minuscola ma profonda cesura iniziale, che diventa, con il passare del tempo, ambizione definitiva. Il pop ci ha giocato spesso come escamotage, senza porvi troppa attenzione.

Le pausette vezzose di *Supervixen* dei **Garbage**, gli inciampi studiati di *Cannonball* delle **Breeders**, il vuoto prima dell'esplosione finale di *Just* dei **Radiohead** o la corsa psichedelica di *I Am The Resurrection* degli **Stone Roses**, poco più che abili trucchi per animare il marchingegno pop. Eppure, anche per un attimo solo, il silenzio può essere punto di fuga dal clamore, rivelatore di verità intime. Come al minuto sei di *Rosalita*, dove **Bruce Springsteen** fa rifiatare la E Street Band prima di terminare la sua lettera d'amore, o nelle pause epiche di *Purple Rain* di **Prince**, che prendono aria prima di liberare l'assolo di chitarra. Difficile però spingersi oltre, elevando il silenzio a manifesto programmatico.

Le pausette vezzose di *Supervixen* dei Garbage, gli inciampi studiati di *Cannonball* delle Breeders, il vuoto prima dell'esplosione finale di *Just* dei Radiohead o la corsa psichedelica di *I Am The Resurrection* degli Stone Roses, poco più che abili trucchi per animare il marchingegno pop. Eppure, anche per un attimo solo, il silenzio può essere punto di fuga dal clamore, rivelatore di verità intime

Potrebbe esserlo la chiamata alle armi nei primi 25 secondi di *Waiting Room* dei **Fugazi**, soglia primigenia su quello che sarà il post hardcore? Non nascondono "metodo" i quasi dieci secondi di vuoto di *In Every Dream Home A Heartache* che allontana i **Roxy Music** dalle delizie glam o le pause insistite nella coda da Duke Ellington psicotico di *21st Century Schizoid Man* dei **King Crimson**, a ipotizzare la via ipermoderna del progressive? E che dire della pausa terminale di un torturato **Kurt Cobain**, che ferma tutto (tranne il suo rantolo disperato) al minuto 3'50'' della cover di *Where Did You Sleep Last Night* di **Lead Belly**, davanti al pubblico adorante del live *MTV Unplugged*.

Ma parliamo di piccoli, impercettibili attimi di pausa dal caos. Che l'artista anela, senza riuscire mai a fuggire davvero. Solo un'élite di illuminati si è affidata senza remore alla guida di Orfeo per affrontare le possibilità abissali del silenzio, eleggendo sottrazione e l'intimità a muse. David Sylvian, imberbe impomatato idolo *new romantic*, che si affranca dalle urla delle folle, trasformando i suoi Japan in piattaforma di sperimentazione e poi abitando una carriera solista evoluta in galleria d'arte per il pop che si scopre avanguardia.

Kate Bush, che sceglie l'ausilio dell'intercalare dei vuoti per elevare la sua opulenta tessitura sintetica, nel monumento art pop *Hounds Of Love*. **Peter Gabriel**, che governa i silenzi, come respiro nella sua piattaforma tecnica di pop elevato, sublimata fra le percussioni minacciose e il Fairlight di *IV*. I **Blue Nile**, che del minimalismo delle note faranno intensa cifra emozionale. Tutte parabole artistiche in cui Orfeo guida il percorso di allontanamento dalle sicurezze vacue del pop, su terreni di solitaria introspezione e ricerca. Per arrivare all'approdo finale. Il disco omonimo di **Mark Hollis** del 1988. il Bartebly che nega con gentilezza le continue malie del mainstream, che redige il suo testamento artistico, prima di abbandonare tutto senza disturbare. Il disco pop (?) più quieto e intimo che mente umana potesse immaginare. Orfeo, finalmente, al termine del suo viaggio.

Tacet

di Maurizio Blatto

È il 1952 e Cage formalizza il silenzio, delimita l'assenza. Falso. In realtà a esser inventato è il concetto di musica ambient, perché nelle intenzioni, a caratterizzare ciò che (non) avviene nel minutaggio (273 secondi) scelto per assonanza con lo zero assoluto (-273,15°C), sarà l'imprevedibile

In *4'33"*, la famosissima composizione di **John Cage**, in qualsiasi momento posizioniate il vostro ascolto non succede nulla. Lo spartito obbliga chi suona a non farlo (*tacet*) per l'intera durata del brano, indicata esplicitamente nel titolo. È il 1952 e Cage formalizza il silenzio, delimita l'assenza. Falso. In realtà a esser inventato è il concetto di musica ambient, perché nelle intenzioni, a caratterizzare ciò che (non) avviene nel minutaggio (273 secondi) scelto per assonanza con lo zero assoluto (-273,15°C), sarà l'imprevedibile. Il legno di uno strumento che si contorce sul palco, un colpo di tosse in platea, un tuono all'esterno. Ma *4'33"* tira una linea, esattamente come un taglio di Fontana. C'è un prima e un dopo. Il silenzio su spartito fa tanto accademia quanto satira popolare. Basti pensare ad Alberto Sordi e Anna Longhi nell'episodio di *Dove Vai In Vacanza?* del 1978 che, al culmine delle loro *vacanze intelligenti*, "subiscono" i *4'33"* in teatro, invischiati in un vortice linguistico di *tacet* e *taci!* Ma dopo Cage non si torna indietro: il silenzio è musica. Lezione in parte acquisita già con **Debussy**, dove spazi bianchi intersecavano blocchi melodici e geometria fondante di molto odierno. Tra le etichette chiamate in causa sicuramente l'**ECM**, il cui motto "il suono più bello accanto al silenzio" pare più che esplicativo. La redifinizione nordica del concetto di jazz è calcolata sulla sottrazione, così come ampie produzioni **Warp**, **Touch** o **Kranky** (il grande orizzontale col "meno davanti" degli **Stars Of The Lid**).

Oltre alle polverizzazioni di memoria sonora dell'intera opera di **William Basinski** e alla mappatura ambient del mondo circostante di **Brian Eno**, qual è il disco che ha elevato un simile approccio al massimo della sua espressività? La colonna sonora di *The Revenant* (2015), firmata da **Ryūichi Sakamoto**, **Alva Noto** e **Bryce Dessner**. Il silenzio conta tanto, anzi più, di ciò che lo accompagna. Come un arto strappato via che insiste a far male, nel "non" delle composizioni riconosciamo cumuli di note. Le percepiamo *ancora*. Un passo oltre c'è il niente perseguito. Lo zero. Quello che abbiamo imparato ad attendere esattamente come una canzone nel "bianco" che separava l'ultimo brano dalla *ghost track* nei CD degli anni 90. Sapevamo che c'era, ma non lo skippavamo. Accettavamo che fosse lì. Vuoto. Come *Two Minutes Silence* di **John Lennon** e **Yoko Ono** su *Unfinished Music No.2: Life With The Lions* del *1969,* 120 secondi "senza", bissati quattro anni dopo sempre da Lennon, ma per soli tre secondi, su *Mind Games*, in *Nutopian National Anthem*. Nientemeno che **John Denver**, in *Rhymes And Reasons* (1969), infila tra gaiezza da campagna a stelle e strisce sette secondi di silenzio assoluto intitolati "politicamente" *The Ballad Of Richard Nixon*.

Il togliere tutto è un atto di protesta? Sicuramente per i **Crass**. La traccia di apertura di *The Feeding Of The Five Thousand* (1979) avrebbe dovuto essere *Asylum*, ma i lavoratori dello stabilimento irlandese incaricato della stampa del vinile si opposero rifiutando di "mettere le mani" su un testo così blasfemo. La canzone è un'invettiva senza remore verso Gesù Cristo ("*Cristo perdona? PERDONARE? Vomito per te, Gesù*", "*La croce è il corpo vergine della donna che tu profani*") e la band anarcopunk inglese la sostituì con *The Sound Of Free Speech*, un minuto di completo silenzio. Sullo stesso EP lungo

Il silenzio non esiste. Entrate in una camera “anecoica” (“senza eco”), il luogo più silenzioso al mondo, e ve ne accorgerete. Impazzirete velocemente, perché sopraffatti dal rumore. Quello del vostro sangue che scorre. Del vostro cuore che batte. Un frastuono assordante

c’è anche l’inno *They’ve Got A Bomb*, che a un minuto e 15 si stoppa per ripartire dopo 17 secondi di “nulla” (evidente omaggio a Cage) tesi a far riflettere l’ascoltatore sul pericolo dell’olocausto nucleare. Gli **Orbital** nel 1994 pubblicano *Are We Here?*, elettronica e domanda esistenzialista affidata alla voce di Alison Goldfrapp. Tra le sei versioni presenti nell’EP anche la *Criminal Justice Bill? version*, un secondo in meno di quattro minuti di silenzio in segno di protesta contro il disegno di legge del governo britannico mirato a “contrastare” la scena rave.

Ancora: i **Soulfly** in *3* (2002) ricordano le vittime degli attacchi a New York con un minuto di silenzio in *9-11-01,* mentre prima di loro, stessa metodologia utilizzata da parte della **West Coast Pop Art Experimental Band** nello psichedelico nulla del minuto e 36 di *Anniversary Of World War III* (su *Vol.3*) Il vuoto pesa. Nel 1980, i **Whitehouse** debuttano con *Birthdeath Experience*, *power electronics* feroce che atterra sulla *title track*: 3 minuti e 29 secondi di vuoto. Più potente questa o l’inferno che la precede? E più caotico l’intero album o il minuto di *(Silence) dei* **Ciccone Youth** sul *Whitey Album* del 1989? Tentativi vani. Tutti. Perché il silenzio non esiste. Entrate in una camera “anecoica” (“senza eco”), il luogo più silenzioso al mondo, e ve ne accorgerete. Impazzirete velocemente, perché sopraffatti dal rumore. Quello del vostro sangue che scorre. Del vostro cuore che batte. Un frastuono assordante.

Modern Nature, Cafe Oto - Londra, 16 dicembre 2023
©Antonio Briozzo

THE SOUNDS OF SILENCE

10 ipotesi per rifugiarsi nel silenzio

JOHN CAGE
JOHN CAGE
(CRAMPS, 1974)

BRIAN ENO
AMBIENT 1: MUSIC FOR AIRPORTS
(E.G./POLYDOR, 1979)

LOW
THE CURTAIN HITS THE CAST
(VERNON YARD, 1996)

MARK HOLLIS
MARK HOLLIS
(POLYDOR, 1998)

THE FOR CARNATION
THE FOR CARNATION
(TOUCH AND GO, 2000)

STARS OF THE LID
THE TIRED SOUNDS OF STARS OF THE LID
(KRANKY, 2001)

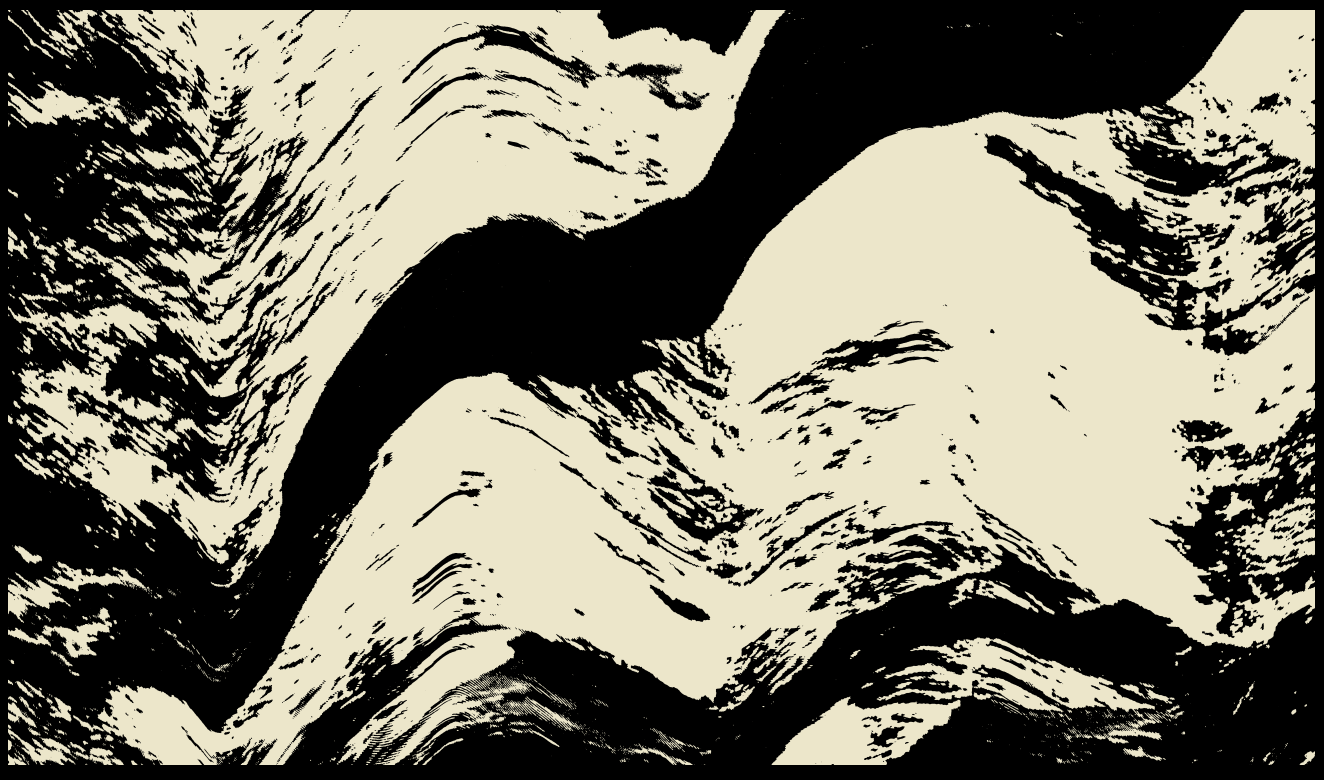
WILLIAM BASINSKI
THE DISINTEGRATION LOOPS I–IV
(TEMPORARY RESIDENCE, 2002/2003)

DAVID SYLVIAN
BLEMISH
(SAMADHISOUND, 2003)

PAN AMERICAN
QUIET CITY
(KRANKY, 2004)

RYŪICHI SAKAMOTO, ALVA NOTO & BRYCE DESSNER
THE REVENANT OST
(MILAN, 2016)

JONATHAN CLANCY & MAPLE DEATH



CLANCYTUDINE

di Arturo Compagnoni e Cesare Lorenzi — foto di Caterina Martines e Luca Mazzieri

JAMES JONATHAN CLANCY

Il corriere cosmico del folk underground

di Arturo Compagnoni

Ci sono persone che nel corso degli anni attraversano diagonalmente l'universo musicale, ponendosi sempre in prima linea in quello spicchio di mondo che si sono scelti come perimetro di riferimento. Artisti per i quali creare è un bisogno primario, una urgenza assoluta accompagnata da un instancabile desiderio di esprimersi attraverso il proprio talento. Alcuni di loro trascendono nel tempo la propria individualità, ponendosi in qualche modo al servizio di una comunità e si trasformano, anche loro malgrado, in personaggi. La convenzione (o convinzione?) del vecchio cronista imporrebbe a questo punto l'utilizzo di un paio di termini, "scena" e "attitudine", logorati dall'età e ingiustamente invecchiati agli occhi e alle orecchie dei più. Pontificare su certi temi renderebbe però la presenza del vostro reporter più anacronistica di quanto già non sia, meglio affidarci allora a qualche nome per rendere idea di affinità e convergenze che attraversano la mente quando si ha a che fare con determinati contesti e loro specifiche icone. Calvin Johnson e Stephen Pastel, innanzitutto, vale a dire Beat Happening e Pastels ma anche Olympia e Glasgow; K Records, Geographic e Monorail. Oppure Ian MacKaye e Mark Robinson: una città in comune, Washington D.C.; Fugazi, Evens e Dischord da una parte, Teenbeat, Unrest e Air Miami dall'altra. Giusto per ostentare nomi e sigle, a caso ma non troppo. A livello locale, Jonathan Clancy è la figura che più ricorda quel modo di fare e di intendere musica e cultura, avendo assunto, in quasi un quarto di secolo di attività, un ruolo di punto di riferimento per molti frequentatori del panorama alternativo. Musicista con all'attivo una decina di album sparpagliati con diverse ragioni sociali, speaker radiofonico, organizzatore di festival e concerti, discografico. Un promoter a tutto tondo di quella cultura sotterranea che ha sempre trovato spazio e attenzione tra le pagine di "Rumore". L'uscita del suo primo disco solista, *Sprecato*, diventa occasione per fare il punto sulla sua carriera e misurare la temperatura all'internazionale del rock underground.

FACEBOOK.COM/JONATHANCLANCY

“Quando salgo su un palco l’unica cosa di cui ho veramente bisogno è il microfono. Potrei affrontare anche un intero set acustico a cappella in completa solitudine e la cosa non mi metterebbe tensione. Il nuovo disco nasce proprio dalla voce, e su questa si concentra”

Oltre 20 anni di musica: che percorso è stato il tuo?

“Un cammino bello e tortuoso, un percorso che definirei abbastanza guidato dagli ascolti. La musica che ho composto e suonato nel corso degli anni è legata ai periodi storici che ho vissuto, soprattutto fino ai 30 anni, alle scoperte sonore e alla voglia di mescolarle. Successivamente, nel passaggio da A Classic Education a His Clancyness, è subentrato il desiderio di distaccarmi dall’attualità dei miei ascolti. Da quel momento in poi è stato principalmente un processo di affinamento delle influenze. Il nuovo disco è quello che mette più a fuoco le mie passioni e i miei amori musicali, le cose in cui mi sento più a mio agio. La voce ad esempio, che è in assoluto il ‘mio’ strumento. Non sono un musicista tecnico, sebbene sia in grado di suonare un po’ tutti gli strumenti e in passato, soprattutto con la sigla His Clancyness, l’abbia anche fatto. Quando salgo su un palco l’unica cosa di cui ho veramente bisogno è il microfono. Potrei affrontare anche un intero set acustico a cappella in completa solitudine e la cosa non mi metterebbe tensione. Il nuovo disco nasce proprio dalla voce, e su questa si concentra. In passato non sono mai stato completamente soddisfatto della registrazione del cantato: quasi sempre capita che quando entri in studio hai pochi giorni per incidere e quindi se non sei perfetto in quel momento è un guaio. Con questo disco mi sono liberato del problema perché ho trovato modo di registrarmi in parte da solo e in parte assieme a Stefano Pilia, un amico che conosco da 25 anni (era il primo bassista dei Settlefish, nda), una persona con cui ho una grandissima familiarità e a cui non dovevo spiegare nulla. Questo mi ha permesso di affrontare le cose con più calma e di esprimermi in modo molto naturale”.

Dicevi di un disco in cui emergono gli amori dell’età adulta: quali sono questi amori?

“Prima ancora che musicista sono un grande ascoltatore di musica. Ascolto di tutto, dall’hip hop al punk, ma i due generi con cui mi sento di più nella mia *comfort zone* sono il folk rock, quello più psichedelico e centrato sul suono della voce, e la musica d’atmosfera, anche solo strumentale, una grande passione di questi ultimi anni. È evidente anche nei dischi che pubblico con la mia etichetta, la Maple Death: c’è il mondo di Krano e Wow, che si concentra sull’attenzione nei confronti della tradizione e della ricerca in quella direzione, e ci sono Ancient Plastix, Blak Saagan e Fera, ossia esplorazioni nel mondo dell’elettronica ambientale e *cosmica*. Un’elettronica costruita però in maniera analogica, di derivazione *kraut*, che è quella che preferisco. Sono un grande fan di Craig Leon (produttore, tra gli altri, di artisti quali Ramones, Blondie e Suicide, nda), la cui musica è spesso sintetica ma sempre suonata con gli strumenti. Folk psichedelico ed elettronica cosmica sono i due mondi che convivono anche nel disco. Cosmico è un aggettivo forse abusato ma non saprei come altro definirlo. Anni fa la Numero Group pubblicò un’antologia, *Wayfaring Strangers. Cosmic American Music*, in cui la tradizione folk flirtava con la psichedelia. Quello è proprio il tipo di suono a cui mi riferisco. Nel mio disco ci sono brani suonati in trio con chitarre e batteria e pezzi costruiti sui synth. Quello che lega il tutto è la struttura aperta delle canzoni, non ci sono ritornelli o strofe che ritornano”.

***Sprecato*, un titolo breve che dice molto.**

“Quando ho iniziato a scrivere il disco mi ero appena trasferito a Londra ed era un momento piuttosto complicato per me. Stavo rivalutando molti aspetti della mia vita e, nel frattempo, avevo smesso di suonare. L’ultimo tour, quello di *Isolation Culture* degli His Clancyness, era stato lunghissimo e mi aveva letteralmente stremato: 150 date in giro per il mondo in quasi due anni. In quel periodo Michelangelo Setola, un disegnatore di Canicola che è anche un amico, stava cominciando a scrivere un fumetto che si sarebbe chiamato *Gli Sprecati*. Mi ha proposto di lavorare assieme: lui mi avrebbe spedito le tavole man mano che il lavoro prendeva forma e su quell’abbrivio io avrei scritto musica che poi avremmo in qualche modo utilizzato. Da lì ho incominciato a tornare a comporre e suonare. A Londra avevo con me solo una chitarra acustica e un synth e in base a quello che Michelangelo mi mandava cominciai a buttare giù idee. *Castle Night*, il primo pezzo dell’album, è anche la prima canzone che ho abbozzato in quella piccola stanza londinese. Ho deciso poi di mantenere quel titolo, *Sprecato*, perché è un aggettivo che descrive una condizione di vita che sento mia. Una condizione di outsider che getta via le opportunità nella ricerca di una strada più difficile: comiciare da capo sopraffatto dalla voglia di cambiare. Mi piaceva l’idea che il titolo fosse in italiano, anche in contrapposizione al fatto che spesso sono stato catalogato come esterofilo. In realtà mi stimola la sfida dell’espressione nella lingua di casa nostra, concetto tra l’altro ben presente nelle uscite che metto in cantiere con la Maple Death. Anche nei testi del disco ci sono un paio di frasi in italiano. Per comprendere bene l’insieme bisognerebbe aver letto il fumetto cui faccio riferimento, anche se poi è vero che, al di là di 3/4 canzoni che hanno un rimando diretto alle tavole, per il resto l’album è un lavoro del tutto autonomo”.

Nonostante questa tua sensazione di “spreco”, a conti fatti possiamo dire che sei riuscito nell’intento di fare della musica la tua vita.

“Vero, mi occupo di musica, anche se negli ultimi anni ho dovuto cambiare molte cose e per diverso tempo ho anche smesso di suonare,

pur continuando a dedicarmi alla musica tramite l'etichetta discografica e il mio lavoro di promozione per Fire Records, che è stato anche uno dei motivi del mio temporaneo trasloco in Inghilterra. Diciamo che mi reputo fortunato di poter vivere immerso al 100% nella musica, ma non sono nelle condizioni di far quadrare i conti esclusivamente facendo dischi e suonando".

In tutti questi anni, l'idea che potessi riuscire a vivere occupandoti esclusivamente di musica ti ha mai abbandonato?

"Fino a un certo punto, diciamo attorno ai 35 anni, c'è stata molta frustrazione. Che poi è una condizione tipica e comune a molti musicisti. L'idea di provare a farcela diventa un'ossessione, un chiodo fisso che porta con sé un livello di insoddisfazione enorme e rischia di distruggerti. Quando credi molto nella musica che fai e i risultati che ti aspetteresti non arrivano, ti chiedi in continuazione il perché, e il malcontento sale. Poi, a un certo punto, è scattato un interruttore, ho cominciato ad andare avanti senza un obiettivo preciso. L'ambizione rimane, ma è più una sfida con te stesso. Di sicuro so che non mi fermerò. Questa è stata la pausa più lunga che mi sia capitata tra un disco e il successivo (l'ultimo album di His Clancyness risale a otto anni fa, nda), ora mi è tornata molta voglia di suonare e posso dire per certo che di qui a uno o due anni farò uscire un altro disco. La circostanza poi di aver focalizzato il fatto che lo strumento con cui mi sento più a mio agio è la voce mi ha dato anche la convinzione di poterla prestare a progetti altrui, cosa che in passato mi era stata più volte chiesta ma che avevo scartato perché concentrato totalmente sulle band in cui ero direttamente coinvolto".

In qualità di protagonista, ma anche di osservatore, della scena musicale underground, italiana e non solo, in questo quarto di secolo cosa pensi sia cambiato?

"Da un punto di vista sostanziale non vedo un deterioramento. Di musica bella in giro ce n'è quanta ne vuoi. In italia, in particolare, l'underground mi pare sia tornato a essere vero underground. Piccoli numeri ma grande qualità. Per come la vedo io erano anni che non esisteva una scena così vitale, anche se è vero che è relegata ai margini: piccole band, piccoli locali, piccole etichette. C'è da dire che con lo sviluppo della tecnologie è come se si fossero abbattutti i confini tra scena locale e internazionale. Se il pubblico di un determinato concerto è di 50 persone, lo è a Bologna come a Marsiglia, Lione, Bruxelles, Londra e Berlino. Il campo di gioco resta corto ma è come se si fosse allargato orizzontalmente. Ricordo che in occasione del primissimo tour inglese coi Settlefish, una band che usciva comunque per un'etichetta americana piuttosto nota e prestigiosa come la Deep Elm, l''NME' se ne uscì con un articolo in cui ci associava, letteralmente, alla pizza e al mandolino, classici stereotipi legati alla musica italiana. Ora è tutto cambiato: all'estero è stata scoperta o riscoperta la tradizione musicale italiana più nobile e essere italiano è oggi un valore aggiunto fuori dai confini. Purtroppo qui da noi la scena alternativa è schiacciata dalle dinamiche di mercato che partono da *X Factor* e Sanremo: appena un musicista mette assieme numeri importanti diventa automaticamente la pietra di paragone con cui viene misurato tutto il resto, e la qualità musicale d'insieme ne risente".

Il momento peggiore e quello migliore vissuti in tutti questi anni?

"Parlando del momento migliore non ho dubbi: eravamo in tour con gli His Clancyness in Svizzera e una sera di gennaio, sotto la neve a Lucerna, ricevemmo l'e-mail con cui la FatCat ci comunicava che era pronta a sottoporre un contratto alla band. Quella sera festeggiamo in maniera a dir poco scomposta. Avevamo la netta sensazione di avercela fatta: eravamo sull'etichetta per cui incidevano tanti artisti che amavamo alla follia, gente come Animal Collective e Sigur Rós. Fu una sensazione un po' naif, con grande enfasi chiamammo a casa le nostre famiglie per comunicare la cosa e pensavamo che di lì in avanti tutto sarebbe cambiato. Il momento peggiore è più difficile da individuare, sicuramente le tante opportunità lasciate indietro, le occasioni necessariamente scartate. Come un tour importante mai avviato perché uno dei componenti della band in quel momento non poteva esserci. Ma, in definitiva, ho sempre avuto la mentalità di cogliere l'attimo, senza preoccuparmi troppo delle contingenze momentanee. Forse dovrei tornare nuovamente al periodo del trasferimento a Londra di qualche anno fa, prima dell'inizio della scrittura del nuovo disco, quando avevo

3 TIPS

FOGLIE D'ACERO

"Come Maple Death, vendiamo dal 70% all'80% all'estero: Inghilterra, Germania, Francia, Stati Uniti e Canada sono i primi cinque mercati. Poi, c'è anche un buon seguito in Belgio, Olanda, e un po' in Giappone e Australia. Devo anche dire che nel corso degli anni ho ricevuto ordini da praticamente tutti i posti e tutti i continenti. Recentemente mi è arrivato un ordine perfino dall'Ecuador!"

(J. Clancy)

◆

"Marina Allen è una grande fan di uno dei nostri artisti, Whitney K. A un certo punto, mi ha inviato una e-mail chiedendomi se avessimo voluto pubblicare *Candlepower*. Ho ascoltato l'album e l'ho girato ai ragazzi di Fire a Londra, sapendo che avrebbero potuto fare un lavoro migliore di noi per un disco del genere".

(J. Clancy)

◆

Oltre a essere una delle menti dietro all'Handmade, uno dei più importanti festival di musica indipendente italiani e ad aver fondato Maple Death, Clancy co-gestisce un'altra etichetta, Improved Sequence, e segue il settore distribuzione per conto della storica label londinese Fire e della sua sussidiaria Earth.

JAMES JONATHAN CLANCY
SPRECATO
MAPLE DEATH
83/100

Sprecato è il lavoro di chi, finalmente arrivato a patti con se stesso, decide di utilizzare per la prima volta il suo vero nome per firmare un disco solista di grande potenza evocativa. Le mille sfaccettature di Clancy trovano una sintesi: la traccia di tutto ciò che è stato in precedenza rimane come una presenza nell'ombra, appena percettibile, mentre emergono sfumature di percorsi sonori inediti. Sono canzoni che si illuminano pian piano, prendendo forma e senso senza fretta, come se fossero il risultato di un lungo processo alchemico che ha il pregio di coniugare sentimento e sperimentazione. Nonostante il confine si mantenga sempre nell'ambito del formato "canzone", quello di Clancy è un disco che fa affiorare una sensibilità la quale permette di amalgamare una certa complessità e qualcosa di struggente che si mantiene presente come sorta di sottofondo emotivo. *I Want You* suona come una versione onirica e dilatata di Tim Buckley, mentre *Precipice* è una sensazionale ballata stralunata, un cuore di tenebra di pura ambientazione dark wave, come si sarebbe detto un tempo. *A Worship Deal* è un urlo sciamanico che possiede la stessa forza evocativa di Birthday Party e Suicide, con la voce viscerale di Clancy capace di muoversi su toni differenti. Funziona anche *To Be Me*, che suona come un *outtake* degli LCD Soundsystem. *Had It All, Castle Night* e *Black_White* esplorano invece un territorio vicino al folk psichedelico e spirituale di Fred Neil e Tim Hardin: blues dilatati che navigano le stelle, trasfigurazioni elettroacustiche dove la presenza discreta di Stefano Pilia (coproduttore, insieme allo stesso Clancy) finisce per giocare un ruolo fondamentale. Il piano, i synth e le chitarre dissonanti del brano conclusivo, *Immense Immense Wild*, si risolvono in un sussurro spirituale davvero suggestivo, che mette il sigillo a un disco eccellente.
Cesare Lorenzi

perso il desiderio di suonare e non mi consideravo più un musicista. È stato un periodo lungo. Pur avendo ripreso a scrivere e provare, fino alla scorsa primavera non riuscivo a concludere il lavoro. A un certo punto ho capito il perché: mi ero fissato sul fatto che avrei dovuto fare tutto da solo. Poi mi sono reso conto che tutti i dischi che ho pubblicato nel tempo li ho creati collaborando con altri: mi piace l'idea di stare in gruppo. È allora che ho pensato a Stefano Pillia e al suo studio di registrazione, dove tra l'altro ho un mio spazio e tengo anche i miei strumenti. Era come stare a casa. Nelle mie cose sono testardo e pensavo che nessuno avrebbe capito cosa volessi effettivamente fare in e con questo disco. Le tre notti prima di entrare in studio ero così agitato che non sono nemmeno riuscito a dormire, sicuro che non sarei stato in grado di trasmettere le mie idee a Stefano. Poi, appena messo piede in studio, tutto è cambiato: dopo un'ora di chiacchierata ogni cosa aveva preso il suo posto e sembrava chiara. Siamo partiti".

A livello di composizione delle canzoni hanno collaborato anche i musicisti che suonano nel disco?

"I pezzi li ho scritti tutti io e spesso anche arrangiati, ma rispetto ai primi demo registrati avevo l'idea di riempire di più i suoni. Già l'anno scorso ho incominciato a suonare con due musicisti che incidono per la Maple Death: J.H. Guraj e Fera. Loro hanno preso le proprie parti e le hanno rielaborate, quindi in questo senso hanno sicuramente contribuito alla composizione. Cinque pezzi sul disco sono suonati in trio, come se fossimo una band, per dire. Poi, man mano che il lavoro prendeva forma, mi venivano in mente amici da coinvolgere: Kyle Knapp, un sassofonista canadese (Cindy Lee e Deliluh), che si è occupato di tutti i fiati suonati nel disco. Gli mandavo un pezzo spiegandogli cosa ci avrei sentito io e lui me lo restituiva con l'innesto di varie situazioni strumentali che a suo modo di sentire interpretavano il mio pensiero. Poi ci sono i flauti suonati da Enrico Gabrielli, perché per quei suoni volevo fosse presente uno strumento organico e non dei campionamenti. La presenza di flauti e sax l'avevo pensata già dall'inizio perché tutti i riferimenti che avevo sin dal principio erano antichi. Non c'era niente di moderno, i dischi di riferimento erano tutti vecchi. In generale le citazioni che avevo in mente erano indirizzate verso una musica datata. In un paio di canzoni volevo la batteria e allora ho chiamato Andrea Belfi, mentre per le parti di pianoforte è stato inevitabile pensare a Francesca Bono, pianista eccezionale, a cui è venuta l'idea di aggiungere la voce nei cori di una canzone (*Fortunate*)".

Il tuo rapporto con Bologna: quando è iniziato, come si è sviluppato e che ruolo ha avuto la città nella tua vita artistica?

"Sono nato in Canada e a Bologna ho traslocato in maniera stabile attorno ai 15 anni. Dal punto di vista artistico la città mi ha dato tutto, fornendomi la possibilità di fare cose. Un posto più grande e più centrale per la musica non mi avrebbe concesso tutto lo spazio che ho trovato qui. Appena maggiorenne ero già coinvolto nel suonare e nell'organizzare concerti. Penso alle cose che facevo assieme a Giovanni Gandolfi di Unhip Records, eventi che oltre a essere molto interessanti erano anche estremamenti vari: dai Country Teasers a Murcof, con tutto quello che ci sta in mezzo. Qui mi sono potuto costruire una cultura musicale sin da ragazzino. Avevo la possibilità di assistere a un concerto dei Make Up al Covo e la stessa sera trasferirmi al Link per vedere Fennesz, anche perchè le dimensioni ridotte della città consentono

“L’idea di provare a farcela diventa un’ossessione, un chiodo fisso che porta con sé un livello di insoddisfazione enorme e rischia di distruggerti. Quando credi molto nella musica che fai e i risultati che ti aspetteresti non arrivano, ti chiedi in continuazione il perché, e il malcontento sale”

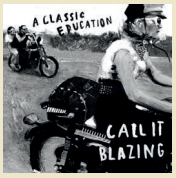
spostamenti rapidi e una sorta di ubiquità che altrove sarebbe impossibile. Ancora oggi non vedo cedimenti o peggioramenti, non credo al ritornello che molti recitano, qui come altrove, che la città era meglio un tempo. Almeno da quando ho cominciato a frequentarla attivamente tra concerti e club, diciamo da poco dopo metà anni 90 a oggi. Nemmeno il Covid ha fatto chiudere i luoghi della musica, anzi negli ultimi tre anni a fianco dei locali che hanno sempre retto la scena ne sono nati altri. Forse l’unica cosa che manca, ma non è un problema solo di Bologna, sono gli spazi senza regole, quelli che fino qualche anno fa erano l’XM24 e Atlantide. Soprattutto quando sei adolescente non devi per forza sottostare a regole, e quel tipo di posti sono un laboratorio per crescere. Non è un caso che tutte le persone migliori e più interessanti del giro musicale locale vengano da esperienze avviate in quel tipo di spazi, dove hai la possibilità di sbagliare e puoi anche permetterti di fare cose che non abbiano necessariamente un ritorno economico”.

JAMES JONATHAN CLANCY

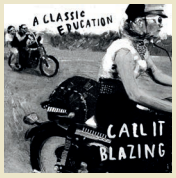
Autoritratto in 10 canzoni

THE BARNACLE BEACH
SETTLEFISH
(*THE PLURAL OF THE CHOIR*, UNHIP, 2005)

OH AMBULANCE
GLOW KIDS
(*OUR TRIP TO METROPOLIS*, AUTOPRODUZIONE, 2007)



GRAVE BIRD
A CLASSIC EDUCATION
(*CALL IT BLAZING*, TANNEN, 2011)



FOREVER BOY
A CLASSIC EDUCATION
(*CALL IT BLAZING*, TANNEN, 2011)

SUMMER MAJESTIC
HIS CLANCYNESS
(*ALWAYS MIST REVISITED*, SECRET FURRY HOLE, 2013)

MACHINES
HIS CLANCYNESS
(*VICIOUS*, FATCAT, 2013)

PALE FEAR
HIS CLANCYNESS
(*ISOLATION CULTURE*, MAPLE DEATH/TANNEN, 2016)

COMMOTION
BRUTAL BIRTHDAY
(7”, TOTAL PUNK, 2018)

HAD IT ALL
JAMES JONATHAN CLANCY
(*SPRECATO*, MAPLE DEATH, 2023)

OUT AND ALIVE
JAMES JONATHAN CLANCY
(*SPRECATO*, MAPLE DEATH, 2023)

MAPLE DEATH

Risonanze resistenti: il cuore pulsante dell'indie italiano

di Cesare Lorenzi

È confortante osservare come alcune etichette discografiche indipendenti italiane riescano a emergere nel complesso mercato musicale contemporaneo. Con competenza, passione ed entusiasmo, queste piccole realtà si ergono come fari di conoscenza nel tumulto della fruizione musicale digitale, fungendo da archivi viventi di artigianato sonoro. Resistenti all'omogeneizzazione culturale, rappresentano baluardi che invitano a riflettere sulla bellezza della diversità e sulla profondità unica che offre la musica più autentica.

Jonathan Clancy e la sua Maple Death sono diventati un vero e proprio punto di riferimento in questo ambito. Nel giro di nove anni hanno costruito un catalogo impressionante, soprattutto in termini di qualità. L'approccio dell'etichetta è a sua volta diventato un volano in termini di attitudine e di ispirazione. Con la regia di Clancy, i recenti incontri di Smania hanno riunito oltre 50 indie label italiane. Sotto il segno delle relazioni, della comunità e delle connessioni: parole d'ordine per una scena che sembra trovare finalmente un sentire comune.

"Smania è nata con l'intento di unire etichette che condividano un senso di comunità e un'idea di 'nessun confine'", ci racconta Clancy, "sono realtà che hanno una visione simile, che godono di una buona visibilità e si rivolgono a un pubblico più ampio, non si limitano al solo mercato italiano. Penso ad Avant! Records, etichetta impegnata in un tipo di lavoro molto particolare da parecchi anni, che vende il 90% della sua produzione all'estero. Altri esempi includono i torinesi di Love Boat, i fiorentini di Quindi Records; oppure le mie etichette preferite, quelle che condividono con Maple Death un'attenzione un po' più marcata alla sperimentazione: ArteTetra, Black Sweat, Holidays, Haunter. Inoltre, WWNB Collective e Canti Magnetici: tutti progetti che, secondo me, svolgono un lavoro significativo. Abbiamo collaborato su diverse idee insieme. Tutti loro sono punti di riferimento solidi".

SABASABA
UNKNOWN CITY
MAPLE DEATH
75/100

Atteso ritorno per i SabaSaba, duo composto da Andrea Marini e Gabriele Maggiorotto, cui si aggiunge qui la viola di Ambra Chiara Michelangeli, giunto al secondo capitolo dopo l'ancestrale esordio del 2018 e l'astratto *Metabasi*, pubblicato su cassetta nel 2020. Nato nel 2016 come collettivo impro e free jazz, il combo torinese arriva, ancora per Maple Death, a *Unknown City*, dopo un tortuoso percorso che ha profondamente cambiato il progetto sotto il profilo compositivo, avvicinandolo a un sound che è una commistione di elettronica, in tutte le sue direzioni, e atmosfere cinematografiche. Liberamente ispirato al romanzo *La Città E La Città* di China Miéville, il nuovo lavoro è un oscuro viaggio tra i vicoli di due città immaginarie, Beszel e Ul Qoma, ubicate nell'Europa dell'Est, immerse nel pulviscolo, dove si incrociano individui annichiliti dal controllo totale di organismi autoritari e repressivi, i quali si ignorano pur condividendo spazi e strutture. Ambientato in questo contesto urbano e fumettistico, *Unknown City* è un album di rottura, nel quale dominano sonorità fortemente contaminate, tra surreali paesaggi industrial (*Collapse*), incendiarie derive techno (*Wrists Free*), claustrofobiche immersioni trip hop (*Beszel*), improvvise impennate cyberdub (*False Speech*), frammenti metallici e beat sincopati (*Catatonia*). Una scintillante miscela di ipnotico e claustrofobico futurismo musicale, tra isolazionismo, apocalisse e narrativa noir/fantascientifica le cui atmosfere cupe sono perfette per l'ipotetica colonna sonora di un film di Frank Miller. L'impressione è che i SabaSaba siano nel bel mezzo di una trasformazione, non ancora terminata, che consente tuttavia di intravedere le possibili direzioni in cui andrà la loro musica.

Antonio Briozzo

Qual è stata l'idea di partenza? Che cosa ti ha fatto pensare "adesso metto in piedi un'etichetta discografica"?

"Principalmente l'ispirazione mi è venuta perché, suonando, non trovavo un'etichetta che rispecchiasse la mia visione. Mi sono sempre ispirato a realtà americane come Drag City e Thrill Jockey, le mie preferite quando avevo 18 o 19 anni, che sono rimaste tali perché incorporano tutti gli elementi che desidero. Hanno un'estetica definita, supportano le microscene da cui provengono gli artisti e gestiscono internamente il reparto stampa. Ho avviato la mia etichetta in quegli anni in cui le case discografiche ti facevano pagare per produrre un disco, e purtroppo, nel 90% dei casi, la situazione persiste. Quando pubblichi un disco per Maple non devi pagare un ufficio stampa esterno, tutte le operazioni sono gestite internamente con il solo obiettivo di supportare gli artisti. Questa volontà nasce dal desiderio di creare una rete e di scambiare informazioni con altre etichette. Gestire una label significa anche facilitare gli scambi di dischi e fornire supporto agli artisti di altre realtà quando sono in tour e necessitano di un sostegno, sia a livello organizzativo che logistico. In questo modo si crea una rete interconnessa. Un altro motivo che mi ha spinto a iniziare è che nel 2015 sembrava in Italia ci fosse una quantità considerevole di musica che meritava di essere pubblicata. Volevo narrare questa musica in modo diverso, prestando molta attenzione sia ai comunicati stampa che alla presentazione *visiva* degli artisti. Faccio un esempio: lavoro con Krano, che canta in dialetto veneto. È una sfida stimolante vendere i suoi dischi in Svezia oppure in Germania: sento la responsabilità di raccontarne la storia nel modo più efficace possibile, in modo che possa essere compresa anche in luoghi distanti".

Secondo te l'attività della tua label ha una qualche rilevanza culturale oltre che essere strettamente legata all'espressione musicale? Ti ritrovi nella definizione di artigianato che sempre più spesso viene accostata a realtà come la vostra?

"Se abbiamo qualche tipo di rilevanza o meno non compete a me dirlo. A mio avviso le etichette che vanno avanti, compresa la mia, sono mosse principalmente da uno spirito ossessivo, e poi anche dalla volontà di diffondere conoscenza culturale. Se si considerasse solo l'aspetto economico, probabilmente nessuno di noi sopravviverebbe. Spesso ci troviamo a fare acrobazie per pubblicare il disco successivo. È interessante quello che hai detto sull'artigianato, perché è assolutamente così. Pochi sanno, ad esempio, che molte etichette stampano utilizzando la tipografia di un nostro amico di Milano, Stefano di Legno Dischi. Apprezziamo la scelta di materiali ricercati e l'attenzione con cui Stefano segue le varie fasi della produzione dei vinili. Tutto è realizzato con l'obiettivo di creare qualcosa di duraturo e di distinguersi dalla massa delle produzioni attuali, che tende a essere di 'plastica', non solo da un punto di vista di 'prodotto' ma anche da un punto di vista di mancanza di aspirazioni culturali".

Dopo quasi dieci anni di attività è giunto il momento di tracciare un breve bilancio. E quali sono le prospettive future per Maple Death?

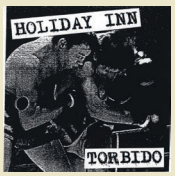
"Maple Death per me è un'ossessione; non saprei definirla in nessun altro modo. Ogni anno, più o meno in questo periodo, quando si accumulano le fatture e altre questioni simili, mi chiedo: 'ma chi me lo fa fare?' Mi ero imposto di ridurre il numero di uscite, poi l'altro giorno ho fatto un post sui social per riepilogare tutte le pubblicazioni del 2023 e mi sono reso conto di averne fatte di più rispetto all'anno prima, e tra l'altro ancora di più in vinile. Ho iniziato con le cassette, ma non per una questione di moda: sono cresciuto copiandole, quindi per me era una cosa naturale, un modo per pubblicare un disco in maniera economica. All'inizio facevo due uscite in vinile e sei in cassetta. Ormai ne faccio dieci in vinile e due in cassetta. Sono estremamente orgoglioso perché siamo arrivati alle 70 uscite in catalogo, e secondo me si intravede una direzione abbastanza chiara. Soprattutto quando gestisci un'etichetta che non è legata a un genere definito, all'inizio viene un po' difficile raccontarla, ma pian piano — e me ne accorgo da coloro che acquistano quasi tutto quello che facciamo — il pubblico ha compreso la direzione e la storia che si cela dietro ogni nostra uscita. Sono soddisfatto perché, se penso al mio riferimento, a Drag City, nel loro catalogo puoi ascoltare Smog e poi, subito dopo, Joanna Newsom. Sono mondi differenti e diversificati. Vorrei che la mia etichetta seguisse un percorso simile. C'è ancora molta strada da fare, ma sono contento, soprattutto per le connessioni che si sono create. Si è veramente formata una comunità, non solo attorno alla mia etichetta ma anche intorno ad altre realtà. Percepisco queste piccole relazioni in molte città, non solo in Italia, ma anche in Europa. Devo organizzare un concerto? So dove cercare a Bruxelles, così come a Manchester. Tutto questo grazie alla rete che si è costruita attraverso la musica dell'etichetta". R

MAPLEDEATHRECORDS.COM

NESSUN CONFINE (2018-2023)

10 album di etichette "sperimentali" italiane

a cura di Cesare Lorenzi



HOLIDAY INN
TORBIDO
(MAPLE DEATH/ AVANT!, 2018)

TV DUST
BEEP
(SENTIERO FUTURO AUTOPRODUZIONI, 2021)

BLAK SAAGAN
SE CI FOSSE LA LUCE SAREBBE BELLISSIMO
(MAPLE DEATH, 2022)

FRANCESCO FONASSI & MARTA SALOGNI
L'EBBREZZA DELLE GRANDI PROFONDITÀ
(CANTI MAGNETICI, 2022)

STEFANO PILIA
SPIRALIS AUREA
(DIE SCHACHTEL, 2022)

FORTUNATO DURUTTI MARINETTI
EIGHT WAVES IN SEARCH OF A OCEAN
(SOFT ABUSE/QUINDI, 2023)

GRIP CASINO
AVVAMPARE
(MY OWN PRIVATE RECORDS, 2023)

REPTILIAN EXPO
CUNTI
(ARTETETRA, 2023)

SAN LEO
AVES RARAS
(BRONSON RECORDINGS, 2023)

THE THUGS
HOLY COBRA DUB
(LOVE BOAT RECORDS & BUTTONS, 2023)

Rock Hard
ITALIA
FEBBRAIO 2024
€ 8,90

Rock Hard

ISSN 2280 - 143X
401108
9 772280 143005

KISS
IHSAHN
INFECTED RAIN
REVOLUTION SAINTS
AMARANTHE
CRAZY LIXX
BORKNAGAR
DARKEST HOUR
MATER A CLIVIS IMPERAT
CHELSEA WOLFE

BRUCE DICKINSON

IN VIAGGIO TRA DIVERSE DIMENSIONI

INFERNO ROCK
JOB FOR A COWBOY

CLASSIC
SLAYER

INTO THE VOID
LUCIFER

Judas Priest
ANTEPRIMA
NUOVO ALBUM
INVINCIBLE SHIELD

234 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

NEWDAD

© Dan Curwin

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 68

ERIKA DE CASIER LORD DYING DEADPEACH CONWAY THE MACHINE & WUN TWO CLUB DOGO CIRCUS PUNK ZÖJ
IDLES MANU DELAGO BUCK MEEK DANCE MANIACS CASINO ROYALE SARA PARIGI E.T. EXPLORE ME DUCKS LTD.
J MASCIS COLOSSEUM DAVID GRUBBS & LIAM KEENAN GREEN DAY KID CUDI ZIBBA KALI UCHIS FANTASNA

DONATO DOZZY

©Ludovica De Santis

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 86

©Zyanya Lorenzo

NEWDAD

NUOVI ANGELI E INCUBI DALL'IRLANDA

di Letizia Bognanni

"*I'm so high, but still so low / I think I'm losing my mind / You're an angel / I'm just trying to be like you / Even if it's painful*". Sapendo che Angel, il brano che apre il primo, attesissimo, album dei NewDad, è ispirato alla storia d'*amore tossico* fra Rue e Jules di *Euphoria*, chi ha visto la serie non potrà fare a meno di immaginarselo nella colonna sonora dell'episodio di Halloween, dove Sydney Sweeney/Jules indossa appunto un costume da angelo, a sua volta ispirato a quello della Giulietta di Baz Luhrmann. Ma tutto il disco in realtà potrebbe fare da accompagnamento alle storie *Sickly Sweet*, per dirla con il titolo del brano che segue *Angel*, di amore, disagio giovanile, dipendenza, amicizia, disfunzionalità, malesseri assortiti di questa o altre serie o film del genere. Anche l'esordio della band di Galway – già uno dei più attesi dell'anno come dicevamo, essendo stato preceduto da una serie di singoli e due EP, *Waves* del 2021 e *Banshee* del 2022, che già ne evidenziavano il talento e li collocavano in un posto d'onore nella nuova floridissima scena irlandese – "esplora vari aspetti difficili della condizione umana, e l'idea del titolo è che questi sentimenti che emergono a volte sono sentimenti a cui non puoi sfuggire, sentimenti che ti seguono ovunque come un cane (*Madra* in irlandese significa cane)". Questa esplorazione dei lati oscuri e meno dei sentimenti è condotta attraverso un post punk (sì, ancora lui) *dreamy* e *shoegazy* lambente il noise e in certi frangenti anche un certo grunge (*Dream Of Me*, per esempio, parte Cure e continua Hole), ombroso, notturno, introverso ma anche illuminato da sprazzi melodici di puro pop (la già citata *Sickly Sweet*, o la sognante *White Ribbons*). Julie Dawson (voce, chitarra e autrice principale dei pezzi), Cara Joshi (basso), Sean O'Dowd (chitarra) e Fiachra Parslow (batteria) dicono di augurarsi che "le persone entrino in connessione con le canzoni e che *Madra* possa essere un conforto per chiunque ascolti". Lo è: lo sarà in particolare per chi potrebbe partire con un certo pregiudizio, aspettandosi magari l'ennesimo gruppo post post punk figlio degli Idles e nipote dei Fall e trovandosi invece davanti a quattro ragazzi che hanno saputo trovare la loro via personale a un certo tipo di 'indie rock, con lo sguardo rivolto tanto agli anni 80 e 90 quanto al cantautorato contemporaneo di Clairo e Billie Eilish. E lo sarà per chi a un *comfort album* non chiede di aiutarlo a liberarsi dagli incubi, ma di abbandonarcisi e cullarcisi dentro. "*Don't want to dream / 'Cause everything's not as it seems / And I'm so tired of waking / Don't want to dream of you and feel saved / I hope you're in my nightmares*".

NEWDAD
MADRA
ATLANTIC
80/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

PIXIES
SURFER ROSA
(1988)
4AD

◆

THE CURE
DISINTEGRATION
(1989)
FICTION

◆

JUST MUSTARD
HEART UNDER
(2022)
PARTISAN

AA. VV.
MOPING IN STYLE: A TRIBUTE TO ADAM GREEN
CAPITANE
75/100

Tanto per tranquillizzare chi in questi casi pensa subito al peggio: no, Adam Green sta benone, veleggia sereno verso i 43 anni e la reunion dei Moldy Peaches è stata un discreto successo, tanto per stare alle ultime. Ma, se non ci sono motivi specifici per un tributo, almeno quello XXL messo su da Capitane – 26 brani per 77 minuti – vale l'acquisto a scatola chiusa già solo per i nomi. Altisonanti per davvero, e spesso pure ispirati, fra un Father John Misty nella parte, dei Lemon Twigs *costelliani,* un Jonathan Rado meno psych del solito e la sempre eccellente Joanna Sternberg. Con qualcuno a battere la fiacca, ed è fin troppo facile puntare il dito su Lemonheads e Libertines, ma se a qualcosa giova un disco simile è proprio il ricordare che autore di razza sia (o sia stato, chissà) Green.

Francesco Vignani

AMBROSE AKINMUSIRE
OWL SONG
NONESUCH
88/100

Dopo dischi densi e ibridi come *Origami Harvest* e *On The Tender Spot Of Every Calloused Moment*, in cui il jazz accoglieva archi, rap e sguardo ritmico contemporaneo, il debutto del trombettista californiano per Nonesuch suona invece calmo, rarefatto, essenziale. Strumentale, senza ospiti, in trio con giusto batteria e chitarra elettrica. Ma questa la suona Bill Frisell, e l'incontro fra i due, i loro stili e il loro calore è qualcosa di magico, che rapisce dall'inizio alla fine (e a momenti sfiora certe dilatazioni *slow* dei Karate o del post rock). Se aggiungiamo il tocco di Herlin Riley, svezzato fra i ritmi frenetici di New Orleans ma del tutto a suo agio anche in un contesto così intimo e pacifico, il primo capolavoro dell'anno è servito. Col bassista giusto chissà, ma forse è pure meglio così.

Andrea Pomini

AMOR MUERE
A TIME TO LOVE, A TIME TO DIE
SCRAWL WORLD
71/100

Parlavamo giusto un mese fa sulle pagine di "Futura" di Mabe Fratti, concentrandoci sull'attività in proprio ma accennando anche al suo ruolo di catalizzatore per la fervida scena sperimentale di Città del Messico. Attività a cui si ascrive a tutti gli effetti anche questo progetto che vede la nativa del Guatemala unirsi a un quartetto al femminile ipotizzato da Camille Mandoki (compositrice ispirata in egual misura da Lydia Lunch e Diamanda Galas) e arrivato al debutto su disco con gran rapidità. Cosa che accentua il fascino di un lavoro volutamente acerbo e grezzo, fra momenti di pura avanguardia (i 20 minuti per ambient, flauti trattati e voce di *Violeta Y Malva* o certe scalate a mani nude del violoncello della Fratti) e idiomi pop a scavare fra la griglia meticcia degli arrangiamenti.

Francesco Vignani

EMMA ANDERSON
PEARLIES
SONIC CATHEDRAL
76/100

Ultimi mesi insospettabilmente densi per le ex Lush, fra i più rimpianti dei gruppi dell'epoca del Britpop. Aveva iniziato Miki Berenyi con la sua (consigliatissima) autobiografia *Fingers Crossed*, libro che a forza di passaparola è diventato un caso letterario. E ora la palla passa alla socia e amica d'infanzia Emma Anderson, giunta a 56 anni a un debutto solista tutt'altro che privo di spunti. Su cosa sarebbe potuto essere delle Lush, non fosse stata di breve durata la reunion del 2015, visto che alcuni brani nascevano per un ipotetico disco della band. Oltre che su come molto il disco riveli della sua autrice, più interessata a maculare il suo pop di fabbrica con rarefazioni alla Cocteau Twins o Beach House che a un facile revival: lavoro in punta di dita, carezzevole e non di rado sorprendente.

Francesco Vignani

ARRESTED DEVELOPMENT
BULLETS IN THE CHAMBER
VAGABOND PRODUCTIONS
77/100

Il titolo del nuovo album degli Arrested Development fa riferimento all'obiettivo principale del loro *conscious rap* che, in questo caso, viene definito un'arma contro l'ignoranza per innescare un cambiamento sociale positivo. Oltre al messaggio, c'è la musica, prodotta dall'inglese Configa e piena di influenze soul e funk, ideale per il flow radioso e sempre energico del frontman cinquantacinquenne Speech. Suoni in parte anticipati dal primo singolo del disco, *Hip Hop Saves Lives*, ideato per celebrare il cinquantennale dell'hip hop e che, non a caso, ospita due colossi come Chuck D e Grandmaster Caz (Cold Crush Brothers). L'album, in generale, rievoca i toni più "colorati" e consapevoli della *golden age* dell'hip hop, ma allo stesso tempo ha la forza per prendersi il suo posto nel presente.

Luca Gricinella

BARATRO
THE SWEET SMELL OF UNREST
IMPROVED SEQUENCE
80/100

Baratro: un concentrato claustrofobico sludge/noise di violenza urbana trascinata da un basso bulldozer che non conosce requie, quello di Dave Curran, ex - in realtà non so se definitivamente ex - degli Unsane. I due, Dave e il chitarrista Federico Bonuccelli, si sono incontrati a un concerto al Cox18 di Milano e hanno deciso di unire le loro forze in questo nuovo progetto, che coinvolge anche il batterista Luca Antoniozzi. Per certi sommovimenti basso ritmici, sempre trasfigurati da una luce noir, i Baratro non sembrerebbero molto lontani dagli Unsane, ma hanno spiragli nuovi, dolci/disperate infiltrazioni doom. Vedi canzoni oscuramente malinconiche come *The Bad The Bad And The Ugly*, con la chitarra di Federico a contrappuntare con il suo vibrato narcotico. Decisamente oltre gli Unsane.

Claudio Sorge

ERALDO BERNOCCHI & HOSHIKO YAMANE
SABI
DENOVALI
80/100

Eraldo Bernocchi è un profondo conoscitore dell'Oriente (che ama) e delle sue filosofie. In *Mujo*, album uscito nel 2020 dal sodalizio con la violinista Hoshiko Yamane (Tangerine Dream), l'ispirazione era tratta dall'impermanenza e dal concetto di mutevolezza inevitabile delle cose. *Sabi*, secondo capitolo in duo con la giapponese, invece è incentrato sul concetto di bellezza che origina dal passare del tempo. E proprio come l'esperienza della transitorietà, che conduce alla decadenza, le composizioni elettroacustiche dell'album sono avvolte da una tensione (data dalle stratificazioni di Bernocchi) che gradatamente si trasforma dapprima in malinconia e infine, per le dolorose melodie del violino della Yamane, nella percezione consapevole della solitudine. Perfetta colonna sonora del succedersi del tempo.

Antonio Briozzo

BIG SCENIC NOWHERE
THE WAY DOWN
HEAVY PSYCH SOUNDS
76/100

Vecchi amici dai tempi degli incontri al Del Taco, nel deserto del Mojave, Gary Arce degli Yawning Man e Bob Balch dei Fu Manchu continuano la loro collaborazione nei Big Scenic Nowhere. Il cui nuovo album data incisioni del 2020/21. Loro amano operare attraverso lunghe atmosferiche jam. Che poi tagliano e strutturano in guisa di nuove canzoni. Ma ovviamente molto rimane dell'atmosfera di quelle jam. Un calmo fluttuare desert/psichedelico accompagnato da un canto che in molte delle sue armonie può riportare alla mente Crosby Stills And Nash. Banalmente - i due, Bob e Gary, sono d'accordo su questo – suona come un incrocio tra il *fuzz power* dei Fu Manchu e la rarefatta psichedelia degli Yawning Man. Ma penso anche agli Elder e al loro stoner raffinato e a tratti quasi impalpabile.

Claudio Sorge

DAVID GRUBBS & LIAM KEENAN
YOUR MUSIC ENCOUNTERED IN A DREAM
ROOM40
75/100

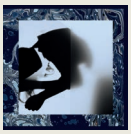
Molte le affinità tra Dave Grubbs (Squirrel Bait, Bastro, Gastr Del Sol) e Liam Keenan (Meteor Infant), aborigeno Gamilaroi. I due si sono incontrati durante una recente tournée di Grubbs in Australia e hanno deciso di intessere tre lunghe improvvisazioni in studio, contando sui nessi tra le loro rispettive sensibilità chitarristiche. Grubbs e Keenan sembrano dare corpo, con i loro arpeggi, ostinati e *sustain* sognanti, a visioni dal Tempo del Sogno, il luogo della mitopoiesi aborigena. Le tracce sembrano trasformarsi di tanto in tanto in melodie traslucenti, subito scavalcate dalle trame incerte messe in atto dai due. A questa grana onirica si rifanno le i tre brani registrati in studio a Sydney ad aprile e finalizzati da Lawrence English.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

ALOS
EMBRACE THE DARKNESS
DIO DRONE
75/100

Frutto di una serie di performance del settembre del 2022 al Marosi Festival di Stromboli da Stefania Pedretti (OvO, Allun) qui nella sua incarnazione solista Alos, *Embrace The Darkness* è un rito riparatorio per la montagna ferita dall'uomo. Pedretti snocciola la sua aspra litania servendosi di synth modulari, idiofoni, oggetti in vetro, rocce vulcaniche in una celebrazione liberatoria assai intensa.

LEA BERTUCCI
OF SHADOW AND SUBSTANCE
CIBACHROME
70/100



La compositrice newyorkese Lea Bertucci chiude il 2023 con due opere per archi, electronics, arpa, contrabbasso e percussioni, elaborate su commissione, interpretate dal quartetto italiano Maurice e dal quartetto statunitense Fraser/St. Louis/Stravros/Evans. Le composizioni sono basate sull'approccio modale della *just intonation*, animate da rombi cupi, armonici squillanti e bordoni ostinatissimi.

ROGER BALLEN, MASSIMO PUPILLO & GABRIELE TINTI
FRAGMENTS
UNSOUNDS
75/100

Bis per Massimo Pupillo (Zu, Ardecore) e il poeta Gabriele Tinti, già insieme per *Songs Of Stones* (2023). Se là il dicitore era Malcolm McDowell, qui la voce stentorea è di Roger Ballen, fotografo e artista multimediale newyorkese. E ritorna il tema dell'uomo primordiale e del suo rapporto con il divino, la natura e la morte. La musica cupa e drammatica rievoca antri preistorici e violenze rituali.

FREQUENCY DISASTERS
NAIZE
CONFRONT
70/100

Trio avant jazz composto da Steve Beresford (Flying Lizards, Evan Parker, John Zorn; piano preparato, electronics), Pierpaolo Martino (Mondegreen, Dinner Party; contrabbasso), Valentina Magaletti (Tomaga, Holy Tongue; batteria), i Frequency Disasters danno vita a sei libere improvvisazioni di durata variabilissima, con insospettabili e stranianti schegge di swing, registrate a Londra nel 2018.

RECENSIONI ESTERE

BLACKBERRY SMOKE
BE RIGHT HERE
3 LEGGED
75/100

Se avessi mai potuto immaginare i Led Zeppelin in jam con i Lynyrd Skynyrd, penso che nella mia mente avrei suonato retrospettivamente un pezzo come *Dig A Hole*, rock blues duro e southern rock perfettamente amalgamati: il passo di entrata del nuovo album dei Blackberry Smoke. Che confermano la loro inossidabile vena creativa con un nuovo lavoro che non si discosta peraltro di un minimo dal loro precedente. Grandi cavalcate southern, raffinato country rock, ballate americane country pop, un approccio *take it easy* – diciamo che non hanno la virulenza e il calore dei Black Crowes - vasti spazi americani e un *fil rouge* sottotraccia di malinconia per tutto questo che continua a esserci, ma è lentamente in via di estinzione. Un'America salda ai vecchi valori di solidarietà e di orgoglio.

Claudio Sorge

THE BODY & DIS FIG
ORCHARDS OF A FUTILE HEAVEN
THRILL JOCKEY
72/100

Le chitarre sono le grandi assenti dell'album; la base è un industrial/ambient apocalittico su cui si lavora di cesello, massacrando l'orecchio con loop ossessivi e scariche statiche, la voce di Felicia Chen a dare una parvenza di ascoltabilità; l'atteggiamento musicale adulto di The Body, alfieri del non strafare nel metal contemporaneo. La press release del disco inizia dicendo che "*The Body & Dis Fig are a natural pair*". Un "accoppiamento naturale" che forse andrebbe indagato più a fondo, anche visto che il punto di partenza della band di Providence e della DJ berlinese potrebbe essere apparentemente contraddittorio. Ma in fondo la buona notizia è questa: *Orchards* è un disco che va ascoltato per quel che è, e non per via del comunque notevole cursus honorum dei partecipanti.

Francesco Farabegoli

THE CAVEMEN
CA$H 4 SCRAP
SLOVENLY
77/100

Sembrano essersi un po' calmati i Cavemen e, uso una parola grossa, "evoluti". Diciamo che quello che fanno in questo nuovo album sembra più a fuoco, meno improvvisato e anche più variato. Le canzoni hanno una struttura più riconoscibile e precisa. E sono più "canzoni" di quelle che hanno scritto fino a ora. Influenze? Penso al primo punk rock di Damned e Slaughter And The Dogs e a certi rimasugli disperati di Stooges. I Cavemen fanno girare tutti questi "rifiuti" in brani anthemici, tanto rozzi quanto irresistibili. Per la virulenza del loro *self abused rock'n'roll*, be' mi hanno anche ricordato GG Allin (*Drug Man*). Finché le loro pantomime punk rock continueranno a farle con questo entusiasmo e questa naturalezza, be', saranno sempre i benvenuti.

Claudio Sorge

THE CHILDREN'S HOUR
GOING HOME
DRAG CITY
68/100

La band di Josephine Foster, David Pajo e Andy Bar pubblicò un disco di debutto nel 2003. Ora, a distanza di 21 anni, arriva il secondo. La storia del disco è curiosa: durante una tappa di un tour americano dell'epoca, si fermarono per un giorno nello studio di Paul Oldham, registrarono un nuovo disco e si sciolsero subito dopo. Quelle canzoni sono rimaste fino a ora nel cassetto di Oldham, che ora, con la collaborazione degli amici di Drag City, ha deciso di regalarlo all'universo. La curiosità è notevole, poiché queste sono le prime testimonianze dell'incantevole voce di Foster e del suo folk poetico e radicale, che negli ultimi anni ha trovato piena realizzazione. In questo caso, però, il tono è più leggero e sorprendono le strutture che si dirigono verso un indie folk che guarda al pop.

Cesare Lorenzi

FINLAY CLARK
SICKO
AD 93
74/100

Il nuovo avant pop DIY britannico continua a crescere. È la volta del chitarrista degli Still House Plants, ensemble di art pop ad alto contenuto sperimentale cresciuto nei licei artistici di Glasgow. Il suo esordio in solitudine (su cassetta) è un intrigante scarabocchio lo-fi. che non teme di spingersi oltre il limite. Registrato su quattro piste e Iphone nelle pause fra i concerti della band, è la sua via d'uscita da un periodo d'esaurimento. Nutrendosi di idiosincratiche orchestrazioni da camera (*morning star*), dissonanze fra Mica Levi e King Krule per chitarra scordata (*jesus' son* o *lead balloon*), ululati alla Tom Waits su pianoforte nudo (*strong*), ballate post rock psicotiche (*don't wake me up*). Una sorta di "rabbia utopica" (come definita dalla label), che nella sua follia, finisce per avere senso.

Mauro Fenoglio

CLASS
IF YOU'VE GOT NOTHING
FEEL IT
77/100

Quinta uscita discografica in due anni per il quartetto *punk* di Tucson, Arizona. Punk corsivo e ricorsivo, nell'accezione letterale "che si rinnova o si ripete a intervalli regolari". I Class mordono il freno, scalpitando come puledri di razza con un'incredibile *cazzimma*. L'album è una maestosa rilettura di stili e stilemi classici del r'n'r chitarristico. In *Behind The Ball* e *Task Collector* instillano una profondità fuori scala al power pop: se non meglio, quantomeno come i Nerves. La cattiveria punk di *Burning Cash* si attenua un po' in *Just Another Number* per sciogliersi nel *junk shop glam* di *Inspect The Receipt* e rotolarsi nel fango stonesiano di *Two-Way Track*. È difficile raccontare dischi del genere, perché in fin dei conti album come *If You've Got Nothing* vanno solo fatti girare sul piatto.

Manuel Graziani

THE CLOCKWORKS
EXIT STRATEGY
LIFE AND TIMES
77/100

Se una vecchia volpe come Alan McGee, ascoltandoli in uno studio a Galway, rimase colpito dalla loro intensità, al punto da scritturarli quella stessa notte, qualcosa vorrà dire. Difficile capire perché il quartetto irlandese non sia già esploso fuori dai confini britannici, con i primi singoli. La loro epica affilata e scura, l'intensa passionalità vocale di James McGregor, sarebbero già lasciapassare per condividere la ribalta con le altre nuove chitarre affilate d'Albione. Forse l'afflato pop che sottende la loro visione, non vale il trono dell'intensa complessità occupato dai Fontaines D.C. Ma l'esordio (un viaggio generazionale dall'Irlanda a Londra) ha quella vocazione cinematica di tante amate band UK fra '80 e '90. Non per niente, produce tutto magistralmente Bernard Butler degli Suede.

Mauro Fenoglio

DARKEST HOUR
PERPETUAL/TERMINAL
MNRK HEAVY
72/100

"Veterano" è l'aggettivo adatto per questo quintetto di Washington DC, visto che suoi i primi passi risalgono al 1995, con uno stile in cui le influenze hardcore erano più marcate. Il decimo album (non contiamo la versione strumentale di *The Human Romance* del 2011) dei Darkest Hour è, invece, fedele all'anima più melodic death metal con forti striature metalcore che ha contraddistinto la formazione a partire dall'entrata nel nuovo millennio e, in qualche modo, ne rappresenta una godibilissima summa – a livello tematico e sonoro. Violenza, ferocia e melodia turbinano in questi 11 brani dalle durate molto variabili (dai due minuti scarsi ai sei e mezzo circa), sviscerando il tema della "dualità della sopravvivenza e della rinascita", con la maturità e l'esperienza di 30 anni di musica alle spalle.

Andrea Valentini

DANCE MANIACS
BUILT LIKE THAT
JUKE BOUNCE WERK
83/100

Il trio di DJ e produttori composto da Avi Loud, Oak City Slums e Liano, rispettivamente originari di Seattle, Raleigh (Carolina del Nord) e South Central, rappresenta efficacemente il fermento che negli ultimi tempi sta animando la giovane scena rave di Los Angeles, di cui l'etichetta Juke Bounce Werk è fra gli elementi catalizzatori. *Built Like That* assembla e aggiorna house, footwork, breakbeat, electro e techno in un vortice irresistibile, carico di energia contagiosa. Se *Motion* campiona i fiati di *Never Too Much*, classico primi '80 di Luther Vandross, e *Dance!* rielabora addirittura gli Chic di qualche anno prima, questa collezione di inarrestabili groove va oltre l'arte della citazione, come prova la natura travolgente di *Keys To The Gate*.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

FANTASNA
ESTAR CONTIGO
HALCXN
74/100

Da Santiago del Cile, Sebastián Mella presenta un'identità sonora rifinita quanto sfaccettata, fra hip hop, acid, minimal, electro e house, in un terzo album che si definisce nostalgico ma in realtà ricco di spunti attuali nel panorama del suono da dancefloor. Dalle dissonanze in *Ami Ritmo* al suono deep dalle tinte cangianti di *Bosque Rojo*, in un viaggio personale sempre capace di emozionare.

JAYBEE VIBES
CLASSE OPERAIA (MODERNA SONORIZZAZIONI N. 2)
QUATTRO BAMBOLE MUSIC
73/100

Il produttore e DJ italotunisino (già collaboratore di artisti hip hop underground come Esa, Jack The Smoker e Poppa Gee) assembla 15 solidi bozzetti in cui splende la sua abilità di beatmaker, capace discepolo dei grandi J Dilla e Madlib. Un'arte che, in casi come il suo, confina con quella della *library music*: lo dimostra l'utilizzo di archi e fiati in episodi come *Poveri Ricchi* e *Le Campagne*.

NGWAKA SON SYSTÉME
IBOTO NGENGE
ECK ECHO
75/100

Guidati dal cantante e percussionista Love Lokombe e dal chitarrista Bom's Bomolo (già fondatori del collettivo congolese Kokoko!), in questo primo album gli otto componenti del "sound system" realizzano un'efficace miscela fra soukous, rumba, afrobeat e altro ancora, a cui si aggiungono gli elementi elettronici latinoamericani del colombiano DJ Babatr nel torrido e implacabile remix di *Lakala*.

XL REGULAR
STORE DUTIES
ARTISJOK
80/100

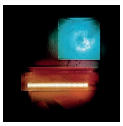
Broken beat, house, soul, jazz, funk: sono alcuni degli ingredienti che compongono i sei brani del primo album per il produttore romano, la cui abilità e visione internazionale è stata subito captata dall'etichetta belga Artisjok. Dai beat spezzati e dinamici di *Bruk Up* alla quasi jungle di *Store Duties*, il gusto percussivo e la capacità di architettare strutture complesse sono sempre in evidenza.

© Colin Solal Cardo

ERIKA DE CASIER
STILL
4AD
82/100

Siamo talmente assediati da pop dozzinale, astutamente costruito per moltiplicare le visualizzazioni su TikTok, che corriamo il rischio di considerare superfluo tutto ciò che, secondo logiche desuete, non sia etichettabile come "rilevante". Fin dal prezioso esordio *Essentials* del 2019, la cantautrice danese (di origine portoghese) propone una via al pop confidenziale come progetto creativo in tutti i sensi. Alimentandosi della stessa inquietudine sentimentale anni 80 che fu di Sade o degli Everything But The Girl, della stessa eleganza R&B anni 90 di Aaliyah, per dialogare con l'elettronica contemporanea. Il successivo *Sensational* ne ha sancito lo status di piccolo culto. Dopo la conseguente sovraesposizione e le collaborazioni con Dua Lipa e la band K Pop New Jeans, arriva la sua possibile consacrazione "di genere". Il DIY elettronico degli esordi si misura, per la prima volta, con strumentisti, voci ospiti (amici e artisti di sensibilità affine), arricchendo il quadro, senza pregiudicare la natura complessa e intima dell'autrice. Delineando ancora di più in confini di un suono, che eleva la delicatezza a cifra d'indomita maturità. Accettando il gioco dei contrasti, con il reggaeton liquido di *Ex-Girlfriend*, in cui la sua vocalità dolce incontra il tono algido di Shygirl o con il funk di *Ice*, in cui danza fra le linee rap dei They Hate Change. Indicando possibilità intriganti: nell'hyper pop innocente di *Lucky*, che lega Christopher Cross e AG Cook, nella sensualità di *Home Alone*, che approda non lontano dal latino mentale di DJ Python. Alla fine, la certezza è sempre lei, con la sua fragilità esposta che diventa stile. Fra le spazzole di Jonathan Jull Ludvigsen che accarezzano le pelli in *Twice* (con il controcanto di Blood Orange), nella resa intima di *Anxious*. Sublime conferma.

Mauro Fenoglio



DEAD BANDIT
MEMORY THIRTEEN
QUINDI
74/100

Non esiste genere meno considerato del vecchio sano post rock, in questo momento. Ci pensano i Dead Bandit a riaccendere i riflettori con un album che trasforma la profondità e complessità emotiva in un vero e proprio manifesto d'intenti. I Dead Bandit sono Ellis Swan e James Schimpl: un cantautore di Chicago e un polistrumentista canadese. Da questa collaborazione nasce un dialogo strumentale che si trasforma in un viaggio slowcore virato in chiave di criptica elettronica ambientale fantasmatica. Schegge di *southern* gotico evocativo, l'ombra dei Cure strumentali e l'ambientazione cinematica si rincorrono in 13 tracce di eccellente intensità sonora, che sfidano il convenzionale, con un linguaggio aperto e lirico che rivela tanto quanto qualsiasi parola pronunciata.

Cesare Lorenzi

DEAD POET SOCIETY
FISSION
SPINEFARM
75/100

Album numero tre per questi losangelini capitanati dal frontman Jack Underkofler e col nome che richiama immediatamente il titolo originale de *L'Attimo Fuggente* (ma, a parte questo, nulla nella musica evoca atmosfere di quel tipo). Il *sound* è rotondo, potente, massiccio e moderno: un rock a 360° molto diretto, ma che ha metabolizzato totalmente la lezione dell'indie – sia quello *made in USA* che *in UK*. Come ha detto Underkofler, è un *sound heavy indie pop* o *djent pop*, in cui chitarroni accordati in tonalità più bassa della norma si cimentano in melodie dall'intento pop e arioso. In poche parole: *heaviness* e gigioneria raffinata camminano a braccetto, in quello che potrebbe essere uno dei dischi rock dell'annata, se non altro per potenzialità commerciale. Molto mainstream, ma non facilone.

Andrea Valentini

MADI DIAZ
WEIRD FAITH
ANTI-
76/100

La strana fede coltivata da Madi Diaz è quella nell'amore. Anche quando finisce, anche quando fa male, lei decide di continuare a crederci e lottare. È di questo che parla il nuovo album dell'artista statunitense: "Dopo essere stata scottata dall'amore l'album parla di essere coraggiosa e riprovare. Sono pronta per questo? Posso farlo? Posso fidarmi di me stessa e distinguere il bene dal male?". Sentimenti che vengono abbracciati e non respinti, anche quando diventano pensieri ossessivi, come nell'insinuante, tormentata e tormentosa *Obsessive Thoughts*. "*What the fuck do you want?*" sono le parole con cui si apre l'album, "'*cause I'll give you all that I've got*". È la promessa di non smettere di credere nell'amore e nel suo modo di raccontarlo, attraverso un folk classico e moderno, pop e rock, romantico e arrabbiato.

Letizia Bognanni

DISASTROID
GARDEN CREATURES
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

È come se qualcuno, dai suburbi più scuri di Seattle, nel 1996, avesse cercato di proseguire su quelle accidentate strade grunge, scrivendo tetragone canzoni impregnate del sinistro pessimismo degli Alice In Chains e attraversate da una cupa aura blues, e pesanti, molto pesanti. Quella band non c'è mai stata, ma ci sono oggi i Disastroid che suonano in una maniera simile. Quello che cambia è la città: i Disastroid sono di San Francisco e non di Seattle. Prodotto da Billy Anderson, *Garden Creatures* più lo ascolti e più ti spinge in una vertigine di paranoia e strisciante violenza. Sentite l'inquietudine e la spossatezza esistenziale a livelli quasi insostenibili di un brano come *24*, "tenuto in vita" da un canto che reclama un disperato aiuto. Da pelle d'oca.

Claudio Sorge

DJ ANDERSON DO PARAISO
QUERIDÃO
NYEGE NYEGE TAPES
80/100

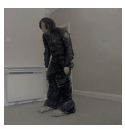
L'Aglomerado de la Serra è la più grande favela di Belo Horizonte e il Baile de Serrão la sua esoterica festa di strada. Nasce in quel crogiolo di tensione e mistero, l'oscuro esordio del produttore brasiliano. È la sublimazione del funk mineiro. Affascinante creatura dove il flow narcolettico si addentra fra vapori drogati e sudori sessuali, in un'atmosfera di malata e misterica lentezza, con beat sparsi come fantasmi che appaiono fra minacciosi silenzi. Monoliti percussivi, accenti acustici come moniti tribali, per un'ipotesi di trip hop posseduto che avrebbe potuto abitare il catalogo della Blackest Ever Black, come essere il figlio degenere della NON di Chino Amobi. La memoria di un gioioso caos carnevalesco che non è più. Uno dei dischi di rap astratto più intriganti del 2024. Fatevi stregare.

Mauro Fenoglio

DREAMCASTMOE
MOLLY'S SON
SPECTRAL SOUND
82/100

Solo cinque tracce, più il remix di una delle cinque. Sono solo 28 minuti di musica, ma sufficienti a proiettare il nuovo EP del produttore e cantante di Washington fra le migliori uscite del momento. Dedicato alla madre, *Molly's Son* suona proprio come un caldo ritorno a casa, in cui un cantato soul molto intimo e istintivo si insinua su basi (soprattutto) house dal sapore tipicamente americano, sporco e lirico insieme. Il tris iniziale è favoloso: i beat hip hop e gli scratch della pigra *We Gone Make It*, con voce quasi parlata; il tiro funk da block party di *Hand Down, Man Down*; i bassi sporchi e profondi di *Preach*, fra acid e Prince. Il resto - le evoluzioni rarefatte di Abuse It, il boogie con falsetto di *On The Beach Waiting*, anche in versione Musclecars più house e sincopata - appena meno.

Andrea Pomini



EL PERRO DEL MAR
BIG ANONYMOUS
CITY SLANG
63/100

Le dieci tracce dell'ottavo album della mutevole svedese Sarah Assbring sono il risultato di un progetto commissionato dal Royal Dramatic Theatre di Stoccolma, nel 2019. Pensate con il compagno Jacob Haage e Petter Granberg. Risuonate live e riprocessate dal set up minimale preparato dal sound engineer Daniel Rejmer, con la drum machine collegata ad amplificatori per chitarra e voci variamente modulate, per evocare un'atmosfera che ricordasse l'oltretomba. Un viaggio fra vita e morte, per espiare in qualche modo la colpa di essere sopravvissuta a varie perdite famigliari. Una messinscena che insegue sintetici toni gotici da filigrana 4AD, fra eterei sussurri vocali, scure orchestrazioni, piano preparato e ricami elettronici, senza sanguinare sorprendenti emozioni oltre l'impeccabile forma.

Mauro Fenoglio

ELEPHANT STONE
BACK INTO THE DREAM
FUZZ CLUB
74/100

Si arricchisce di un nuovo capitolo l'enciclopedia musicale di Rishi Dhir, bassista e maestro di sitar che vanta collaborazioni con BJM, Beck e Black Angels. Il sesto album a firma Elephant Stone è la somma di tante influenze, sollecitazioni, approcci sonori che riportano un po' anche agli High Dials con cui il nostro ha suonato nei primi anni Zero. Qui, in più, *(ri)piomba nel sogno* con una forte spiritualità che dosa nelle giuste proporzioni. Il *sound* è stratificato e ricco di sfumature come nella cavalcata ... *In The World* o nello shoegaze vellutato e *jazzy* di *Pilgrimage* che è una borsa dell'acqua calda rivestita di cachemire. Uno stato di grazia sottolineato dagli aromi *sixties* di *Lost In A Dream*, il power pop in odor di Americana di *On Our Own*, la psichedelia lunare e ventosa di *Bae* e *Godstar*.

Manuel Graziani

FERAL FORMS
PREMALIGNANT
NIGHT TERRORS
82/100

Una tenebrosa oscurità avvolge fino al soffocamento il suono dei Feral Forms, che annoverano tra loro membri già con Grime, The Secret, Claustrum (Nord-est italiano indicibilmente efferato). Forme Ferali: bellissimo nome per una band di *blackened death metal*, se vogliamo trovar loro una definizione. In questo primo EP non fanno prigionieri. Tra foreste di feedback e distorsioni fuzz/death, è il caso di ribadirlo, ferali, i quattro cavalcano una sorta di tellurica, mortale corsa che li manda a schiantarsi. Immaginate una "decostruzione" dei Morbid Angel prima maniera, ma ancora più caotica. Vedi un brano come *Voice From The Altar*, totale deflagrazione di *Altar Of Madness*. Roba che mette i brividi.

EXTREMA
a cura di Claudio Sorge

ALTARS OF THE MOON
THE COLOSSUS AND THE WIDOW
DISORDER
79/100

Black psychedelia – ricordate Atomykyla, Oranssi Pazuzu, Dark Buddha Rising, Wast Space Orchestra? Rispetto alla precedente incarnazione di Nachmystium, gli Altars Of The Moon fuggono dal black metal per rifugiarsi in galassie psichedeliche dello spazio oscuro. Liturgici e funerari, i quattro dell'apocalisse *space* scrivono brani liquidi, fluttuanti l'uno nell'altro, a formare un'unica gigantesca suite *black space*.

DIPYGUS
DIPYGUS
MEMENTO MORI
79/100

Sfigurata, dissonante cacofonia post death allestita da questa gang di Santa Cruz, California, che travalica i confini di genere e sottogenere. Una corsa allucinata e folle ispirata da rituali ancestrali di mutilazione (*Monrovia)* e pratiche voodoo tropicali. Un linguaggio caotico e convulso, assoli al curaro come eruzioni che penetrano questa massa informe impazzita che sembra echeggiare un blob di Carcass e Suffocation. *Free death*?

DEATH MAGICK
DEMO MMXXIII
DAWNBREED
75/100

In questo box "Extrema" probabilmente non ci dovrebbero stare. Ma tant'è, gli israeliani Death Magick suonano come un'oscura band degli anni 80, sì, heavy metal, ma totalmente proiettata verso dimensioni occulto/futuriste. Come potevano esserlo a suo tempo, mutatis mutandis, i Nocturnus. Calato nell'oggi, il tutto assume una valenza "estrema".

HORRIFIER
HORRID RESURRECTION
PERSONAL
77/100

Di recentissima formazione (2022), i norvegesi Horrifier si ispirano a certo crust/death della prima ora (fine '80). La loro è una visione nitida, ben strutturata in canzoni (?!), che alternano riff mortiferi a tambureggianti corse ritmiche, sopra le quali incombe un climax sinistro e soffocante. Possono venire in mente gli Autopsy e i Pestilence, ma con più chirurgica precisione. Un ottimo debutto.

FORTUNATO DURUTTI MARINETTI
EIGHT WAVES IN SEARCH OF A OCEAN
SOFT ABUSE/QUINDI
75/100

Il disco più curioso che mi sia capitato di ascoltare negli ultimi mesi è il nuovo del canadese di origini italiane Daniel Colussi: Se la scrittura richiama i grandi classici, Leonard Cohen in primis, il tessuto sonoro si sviluppa in un modo imprevedibile. Non è un caso che Sandro Perri funga da produttore; da quest'ultimo, Colussi raccoglie un'eredità avanguardistica che contamina un certo pop fuori dagli schemi, in grado di flirtare con echi new wave, il cantautorato classico e persino il jazz nobile che si abbandona alla deriva yacht rock. Le canzoni di Colussi sono così ben realizzate che non si fermano alla superficie; finiscono per colpire il cuore e tutta questa stupefacente architettura di suoni trova alla fine un significato.

Cesare Lorenzi

ROSIE FRATER-TAYLOR
FEATHERWEIGHT
COOKING VINYL
81/100

A tre anni dai consensi ottenuti con il disco autoprodotto *Bloom*, la ventiquattrenne cantautrice e polistrumentista britannica ha l'occasione per proporre a un pubblico ancor più nutrito le sue ispirate canzoni – dalle tonalità riflessive, arrabbiate o ancora tenere – e i suoi virtuosismi chitarristici. Dieci brani di qualità tale da sottolineare l'ironia insita nel titolo di questo terzo album, che per eclettismo, complessità e sensibilità richiamano paragoni che vanno da Joni Mitchell a PJ Harvey a Meshell Ndegeocello. L'indie rock della nervosa *Give & Take*, il dinamico jazz/R&B di *Falling Fast*, la spettacolare coda di *Get In Line*, gli accenti folk del sofisticato singolo *Hold The Weight* testimoniano di un'ampia visione musicale, capace di eliminare i confini fra i generi con assoluta naturalezza.

Giorgio Valletta

GAZELLE TWIN
BLACK DOG
INVADA
78/100

Che il quarto album di Elizabeth Bernholz non si annunciasse materiale per cardiopatici è fatto noto a chi la frequenta da un po', fra lavori dedicati al corpo nell'adolescenza o all'esplosione della destra in Inghilterra. Faccenda non semplice però il rendere concreto un disco sul fantasma di un cane che infestava (per quanto in modo più che amichevole) la casa dell'inglese in gioventù. Solo, a conti fatti, non per una al cui confronto Fever Ray è una turnista dei Monkees, se l'album è fra le cose più refrattarie ai compromessi sentite di recente: ambient e punte di No wave a dettare le coordinate, un po' di elettronica chiodata e soprattutto una voce che, fra sussurri, invocazioni e urla, prova a tenere insieme un universo sonoro sfuggente per natura. Disco spettrale, e non per modo di dire.

Francesco Vignani

GEOGRAPHER
A MIRROR BRIGHTLY
NETTWERK
69/100

"*Tutti, a volte, crollano a pezzi / Tutti sono amici miei / Tutti provano le stesse sensazioni / Quando nessuno ha idea di cosa ti passi nella testa*". È un album al plurale, *A Mirror Brightly*, quinta tappa nel viaggio artistico di Geographer, aka Mike Deni, un po' scienziato un po' artista, esploratore/cantastorie dell'incertezza e incongruenza umana. Un lavoro che parla di esperienze comuni, condivise, comprensibili, attraverso mappe di elegante synth pop, misurato e luccicante, contagioso ma mai troppo avventuroso nel suo spingersi nel pop rock di altri decenni e nell'indie pop di ultima generazione. Che sonda le sfide dei rapporti umani, gli abbagli e le pene d'amore, le battute d'arresto e le cadute, senza mai trasformarli in drammi e buie depressioni, tenendoli sempre in una zona luce, disegnandoli come puri e semplici fatti della vita.

Daniela Liucci

IDLES
TANGK
PARTISAN
80/100

"*Nonostante tutto la vita è bella*". Era questa la nota consolatoria con cui si chiudeva il precedente *Crawler* ed è forse ancora oggi la chiave di lettura più adeguata al nuovo album della band di Bristol. Questa volta Joe Talbot è stato chiaro nella sua volontà di togliere di mezzo l'equivoco secondo cui gli IDLES sarebbero una punk band. Con *TANGK* si cimentano (a modo loro) con un repertorio fatto interamente di canzoni d'amore. Non che violenza e disperazione (come anche il dramma della dipendenza) siano sparite. Diciamo piuttosto che restano ai margini del campo visivo e di un *sound* che indugia su ballad e ritmiche meno urgenti rispetto al passato. *TANGK* si muove su un terreno più sperimentale, non tanto per come lavora sui linguaggi (*POP POP POP* è forse l'unica traccia in cui il rock si mescola a uno stile più urbano) ma per come definisce *texture* ed ecosistemi sonori che risultano atipici quanto più si presta attenzione al dettaglio. Oggi le chitarre non sono l'elemento centrale, né il più contundente. In questo senso Mark Bowen sta diventando un produttore sempre più raffinato, ma benché in questa occasione abbia stretto un inedito sodalizio con Nigel Godrich, non siamo ancora alla "radioheadizzazione" degli IDLES. Il cuore dell'album è racchiuso nel moto ondulatorio di *Roy* (che rimanda direttamente a quello di *The Beachland Ballroom*), nell'emozionante crescendo ritmico di *Jungle*, nella poesia rarefatta di *A Gospel*. Tutti brani in cui il *crooning* di Talbot acquista sfumature inedite e in cui il rumore viene sapientemente gestito per dar vita a una costante tensione che non trova mai un autentico sfogo, ma nondimeno avviluppa emotivamente l'ascoltatore. Il nuovo corso degli IDLES inizia con *TANGK* e sarà bello vedere cosa riusciranno a costruire da qui in avanti.

Diego Ballani

GLITTERER
RATIONALE
ANTI-
74/100

Siamo orfani degli americani Title Fight da troppo tempo ma c'è sempre il caro Ned Russin, ex bassista della band hc/*emo gaze* americana, che porta avanti il suo progetto Glitterer. *Life Is Not A Lesson* ci aveva lasciato ottime sensazioni pur prendendo strade decisamente diverse dalla sua band di origine. La scrittura di Ned è ineccepibile: la vena alternative punk filtrata da una dose di synth che fanno da sfondo senza interferire (*I Want To Be Invisible*). *Certainty* passa dai Fiddlehead della miglior annata mantenendo melanconica rabbia emo/punk che diviene più melliflua in *It's Piece*. Le distorsioni non si perdono con *Big Winner*, e *No One More* avvicina alle sensazioni hc melodiche abrasive dei Militarie Gun. Anche questa volta si trova l'equilibrio che non tutti sanno ottenere. Razionale.

Nicholas David Altea

GREEN DAY
SAVIORS
REPRISE
69/100

Il 2024 è un anno di anniversari in casa Green Day: 30 anni fa usciva il fondamentale *Dookie* e dieci anni dopo l'osannato *American Idiot*. *Saviors* probabilmente non entrerà in nessuna delle due categorie ma di certo è il modo migliore per rimettersi sulla retta via dopo la sbandata di *Father Of All Motherfuckers* (2020). L'apertura con *The American Dream Is Killing Me* è il loro classico brano politico contro l'America ma sono le tracce power pop come *Bobby Sox* e *Suzie Chapstick* che disegnano una nuova via che avrebbe senso battere. Delle *ballad Goodnight Adeline* e *Father To A Son*, non ne sentivamo la mancanza ma era abbastanza scontato. *Strange Days Are Here to Stay* sembra un voluto mezzo autotributo a *Basket Case* dalle pennate iniziali e anche in qualche metrica che ritorna, ma loro possono. Salvi.

Nicholas David Altea

HAYSTACK
DOOMSDAY GOES AWAY
THREEMAN
76/100

Riguardo alla diaspora degli Entombed, è un fatto che alcuni dei suoi membri originali siano successivamente convolati verso nuove/vecchie dimensioni rock'n'roll. Dagli Hellacopters di Nicke Andersson ai Roachpowder di Lars Rosemberg ai qui presenti Haystack di Uffe Cederlund. Noise rock nel caso degli Haystack. Ma non noise come potrebbero esserlo gli Unsane, bensì più vicini a qualcosa di simile al blues. Già arrivati al loro quarto album, *Doomsday Goes Away* dice tutto già nel titolo. Forse il più "rock" di tutti i loro album. Rock come lo erano, per dire, i Chrome Cranks o i Surgery: duri, ipnotici, parastoogesiani (il riff di *Dark Nothing*), carichi di un'angoscia metropolitana vecchio stampo, sebbene con un cantato non sempre all'altezza.

Claudio Sorge

HELADO NEGRO
PHASOR
4AD
80/100

Se il precedente *Far In* era condizionato dal lockdown, l'ottavo album dell'atipico musicista e cantautore celebra il ritorno alla vita più piena, oltre a contenere alcuni stuzzicanti riferimenti. Quelli alla misconosciuta Lupe Lopez, operaia saldatrice per gli amplificatori Fender negli anni 50, e alla compositrice sperimentale Pauline Oliveros nell'inaugurale *LFO (Lupe Finds Oliveros)*. O il SAL-MAR, macchina compositrice interattiva concepita nel 1969 da Salvatore Martirano il cui fascino ha influenzato il processo creativo per queste canzoni. Che sono luminose, lievi, intessute di ritmi caldi e organici, come nello stile del suo acclamato *This Is How You Smile*. Esemplari al riguardo *Echo Tricks Me*, la magnifica *Flores* e l'elegante *Out There*, in bilico fra identità latina e suoni digitali.

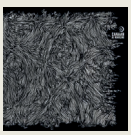
Giorgio Valletta

IHSAHN
IHSAHN
CANDLELIGHT
82/100

Ottavo come Infinito. Qui si palesa come non mai un ricollocamento dell'originaria forza emperoriana, quella tra *IX Equlibrium* e *Prometheus*, ma al contempo il sentiero diviene integrazione evoluta dell'estro compositivo e intellettuale di Ihsahn. La volontà è un rigore sinfonico romantico anzitutto (non a caso la seconda parte regala la *grandeur* operistica), a cui obbedisce diligentemente l'intera scenografia progressiva, che coglie ed evolve magnificamente il cinematico meraviglioso ad arte, specie il suo canto emotivo e struggente (spazi profondi come in Pain Of Salvation, Berlioz e Mahler, gli Arcturus della *Masquerade...*, Anathema, Ulver, Porcupine Tree). Gli ottoni wagneriani così quanto gli archi stravinskijani e beethoveniani si alzano concordi; alla stregua di duelli tragici *Twice Born* e *Hubris And Blue Devils* suggellano i vertici di un tema estetico già capitale.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

CANAAN
AI MARGINI
TOTEN SCHWAN
76/100

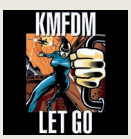


Risiede un poderoso rigore formale e lirico nei Canaan, un aspetto filosofico che li conduce oggi più che mai sui piani impervi della sperimentazione minimale e postindustriale. Dislocazione espressionista in cui dark ambient, gesto neosinfonico, elettronica trip hop e folk apocalittico neniano, narrano di un presente distopico in essenza (vertici ne sono *La Grande Finzione* e *L'Eterno Assente*).

FARSOT
LIFE PROMISED DEATH
PROPHECY
77/100

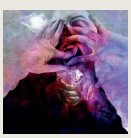
La formula black dei teutonici muove in due direzioni ben precise, ma indubbiamente efficaci. Da un lato troviamo forti accentuazioni black darkthroniane e satyriconiane, come nell'ottima e algida *Buoyant Flames* o in *Stray Dogs*, dall'altro la funzione neopsichedelica li proietta in colori dark metal dai riflessi spettrali quasi indie (*Chimera*, ad esempio, evoca con estro sia Dornenreich che il tandem Alice In Chains/Cure). Una formula interessante e ispirata.

KMFDM
LET GO!
METROPOLIS
80/100

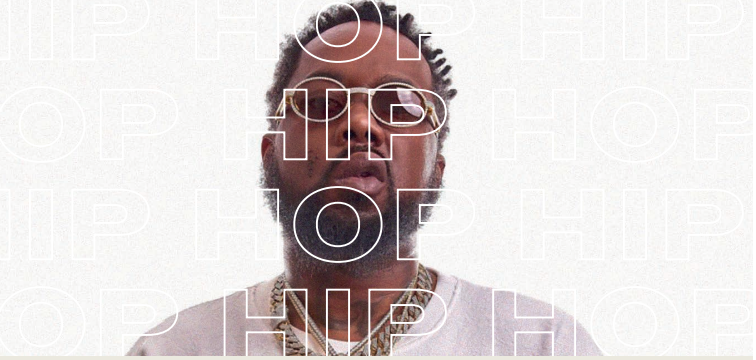


Dalla *title track* che unisce abilmente la rock dance dei Dead Or Alive e l'industrial wave, passando per il future pop kraftwerkiano di *Next Move* o il gioco duryano di *Turn The Light On*, e giù sino agli accenti heavy di *Erlkönig* e *Totem E. Eggs*, non si può certo dire che a Konietzko e Cifarelli manchi ispirazione. L'atto 23 vive sulla potenza e l'equilibrio del suo dictat estetico, senza omettere gli intrecci colouriani col rap e l'hip hop.

LILLA VENEDA
PRIMORDIAL MOVEMENTS
SZATANIEC
77/100



Ispirato dal racconto shakespeareiano di Juliusz Slowacki, l'esordio dei polacchi offre una fresca definizione e integrazione del death black nei riflessi del gothic doom e del progressive noir. Integra il magmatico di Behemoth, Vader, Ved Buens Ende e Deathspell Omega, ma in una logica quasi *red/harvestiana* e affacciata sul thrash neoapocalittico e la dark psichedelia albionica. Esordio di spessore.



CONWAY THE MACHINE & WUN TWO
PALERMO
VINYL DIGITAL
79/100

La foto di copertina del nuovo mixtape di Conway The Machine, ex membro di Griselda, è di Letizia Battaglia, si intitola *Il Gatto E Il Topo Sazi Della Spazzatura* ed è stata scattata nel 1977 a Palermo, città a cui è dedicato questo breve ma denso disco. Il producer è Wun Two, già emerso al fianco di Pufuleti e, come questo, tedesco di origini siciliane. L'incontro tra i due ha prodotto un disco di rap dall'andamento lento, fumoso, storto e oscuro al punto giusto (non roba da oltranzisti). Un incontro tra Stati Uniti ed Europa che non può che far godere i cultori del rap più affezionati ai suoni underground di una e dell'altra parte. I campionamenti arrivano dal repertorio musicale italiano e in alcuni casi sembrano presi dalle *library music*.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

H3IR
HEADSPACE
BIG DADA
76/100

JWords viene dal New Jersey e produce le basi, maassai da Brooklyn e ci rappa sopra. Il loro electrorap è tutt'altro che "scolastico": la combinazione tra suoni ansiogeni e flow freddo non ammicca alla formula più immediata e battuta del connubio tra elettronica e hip hop. Le due ragazze non sembrano mirare ai dancefloor, insomma, e dimostrano di apprezzare le contaminazioni musicali e culturali.

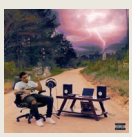
SERPENTWITHFEET
GRIP
SECRETLY CANADIAN
72/100

Ispirato allo svago notturno nei gay club afroamericani, il disco del cantautore di Baltimora cresciuto studiando gospel ha un romanticismo tipico dell'R&B e, per quanto meno rilevante, la presenza dell'hip hop più stretto si fa sentire, soprattutto nei ritmi ma anche, esplicitamente, nella strofa di Mick Jenkins. Melodia e rap sono sempre più prossimi e album simili lo certificano spontaneamente.

KAARIS
DAY ONE
OG
64/100

Il neoquarantaquattrenne pioniere della trap in Francia in questo settimo album conferma di avere ancora un flow serrato e deciso ma, rispetto al precedente *2.7.0.*, sembra prediligere con più nettezza le atmosfere oscure. Oggi il franco/ivoriano è il tipico rapper da cui non ci si aspettano più innovazioni ma solo conferme e, in questo disco, nonostante le differenze con *2.7.0.*, la tendenza è questa.

LEGEND YAE
THE INDUSTRY MADE ME HATE MUSIC
CHERRY DICE
65/100



Uno degli aspetti più accattivanti del disco di Legend Yae è il titolo, che allude a una sindrome comune: la crisi di rigetto di chi, per lavoro, ha a che fare con l'industria discografica. L'altro è lo stile vocale sofferto che contraddistingue i 15 brani - tutti sotto i tre minuti, spesso sotto i due - e che fa accostare il rap contemporaneo dell'artista della Carolina del Sud all'R&B meno patinato.

RECENSIONI ESTERE

ARIEL KALMA, JEREMIAH CHIU & MARTA SOFIA HONER
THE CLOSEST THING TO SILENCE
INTERNATIONAL ANTHEM
78/100

Nasce tutto grazie a BBC Radio 3, che chiede al veterano new age/*fourth world* francese Kalma di scegliere artisti con cui non ha mai lavorato prima per creare musica insieme. Indicati due fra i nomi dell'ala ambient di International Anthem, già apprezzati sia in coppia sia come solisti (Chiu) o strumentisti di rango (Honer, violinista con collaborazioni che vanno da Beyoncé a Angel Olsen), la cosa non si ferma lì. I tre producono infatti molto più dei 20 minuti richiesti, e continuano a lavorare insieme scambiandosi idee, improvvisazioni e editing reciproci, frammenti di vecchie cose di Kalma e note vocali, in un dialogo fresco e ricco di sorprese. Senza paletti di genere troppo rigidi, spaziando anche dal jazz a certo kraut, dai valzer sintetici a cose pulsanti e dubbate come la conclusiva *Stack Attack*.

Andrea Pomini

KID CUDI
INSANO
REPUBLIC
73/100

Non chiedete mai a Kid Cudi di essere l'alfiere dell'innovazione, il campione della ricerca delle nuove vie del rap. Il rapper di Cleveland è qui per farvi passare un'ora di sano divertimento, senza mai perdere uno stile impeccabile. La recensione del suo ottavo album (che forse doveva essere l'ultimo di sempre ma, in stile con il personaggio, oggi potrebbe non esserlo più) potrebbe finire qui. Un'ora, appunto di divertita lezione su come si possa fare dell'hip hop melodico, senza scadere nel dozzinale. E con tanti amici ad aiutarlo. Lil Yatchy per il banger pop di *Too Damn High*, Travis Scott nell'incendiaria *Get Off Me* e (insieme a Pharrell Williams) per *At The Party*. E poi l'irresistibile *Wow* con A$AP Rocky e la commovente *X & Cud* con la voce del compianto XXXTentacion. Insomma, una festa.

Mauro Fenoglio

MIKADO KOKO
PIANOINACAGE
CALIBAN SOUNDS/ONE LITTLE INDEPENDENT
72/100

Pubblicato dalla Caliban Sounds di Penny Rimbaud, con il quale l'artista giapponese collabora costantemente, *Pianoinacage* è un album sperimentale nella sua classicità, almeno per gli standard di Koko, abituata all'avanguardia e agli incroci di generi. Qui invece troviamo una serie di composizioni per piano minimaliste, nostalgiche, evocative, ambient si potrebbe dire, nel senso che si tratta del genere di musica capace con pochi tocchi di modificare l'ambiente che ci circonda. Con davanti il santino di Erik Satie, Koko si è messa al piano con uno scopo ben preciso: "Mi piace l'anarco-punk e la musica d'avanguardia, ma ora sento che la musica per pianoforte è ciò di cui ho bisogno, bella e radicale.

Letizia Bognanni

KREIDLER
TWISTS (A VISITOR ARRIVES)
BUREAU B
74/100

Dopo lo scioglimento dei To Rococo Rot, avvenuto ormai un decennio fa, a portare avanti un certo discorso solo apparentemente relegato al passato – la sensibilità post rock che con l'arrivo del nuovo millennio riallacciava i rapporti col krautrock di padri e fratelli maggiori, scegliendo di non scegliere tra strumenti ed elettronica – restano i Kreidler. Il gruppo di Düsseldorf continua a fare il suo senza mostrare particolari segni d'invecchiamento, sempre fedele a una asciutta e stilizzata eleganza ritmica: in particolare, a questo giro, spiccano algido funk e atmosfere sofisticate, con una *Tanger Telex* che flirta con Japan e Tuxedomoon e una *Loisaida Sisters* che ospita la voce di "Khan" Oral, altra vecchia conoscenza della scena tedesca. 30 anni di carriera tondi tondi, che non si fanno sentire.

Alessandro Besselva Averame

KULA SHAKER
NATURAL MAGICK
STRANGE FOLK REC./ABSOLUTE
75/100

Due dischi a distanza di poco più di un anno, per una band che ne ha fatti sette in quasi tre decenni, certificano un rinnovato impulso creativo che se ne frega delle paturnie della mezza età. I Kula Shaker, per essere ancora più *younger than yesterday*, tornano addirittura in formazione originale, con il tastierista Jay Darlington novamente nei ranghi. Il suo Hammond lascia il segno su molti brani di *Natural Magick*, che rispetto al predecessore *1st Congregational Church* è meno variegato ma sfoggia una compattezza che riporta davvero ai tempi belli dell'esordio *K*. Non ci sono capolavori psych/Britpop come *Tattva*, ma una serie di canzoni comunque solidissime e ispirate. A spiccare lo strano mix di folk gaelico e atmosfere spagnoleggianti alla Love di *Chura Liya* e il ballatone *70's Stay With Me Tonight*.

Carlo Bordone

THE LAST DINNER PARTY
PRELUDE TO ECSTASY
UNIVERSAL
71/100

Secondo la definizione canonica l'estasi è "un turbamento o uno stato di stupore della mente". Secondo quella delle Last Dinner Party – quintetto britannico che ha creato *hype* e congetture "complottiste" ancora prima di incidere un solo singolo – è una sensazione che somiglia più a uno sport estremo: dolore, gioia, euforia, agonia, spinti sempre fino al limite. Imbottigliati in un esordio prodotto da James Ford che è un trionfo di post punk/art rock, fiero e feroce, teatrale ed edonistico, decadente e grottesco, romantico e gotico, che parla di storie di vita, repressioni da educazione cattolica e femminismo. E si muove tra un rimando alle Go-Go's e Siouxie, e omaggi a Queen e Led Zeppelin, mescolando influenze con sarcastica e pungente leggerezza, restituendo un *sound* non originalissimo ma già maturo.

Daniela Liucci

BENJAMIN FRANCIS LEFTWICH
SOME THINGS BREAK
DIRTY HIT
70/100

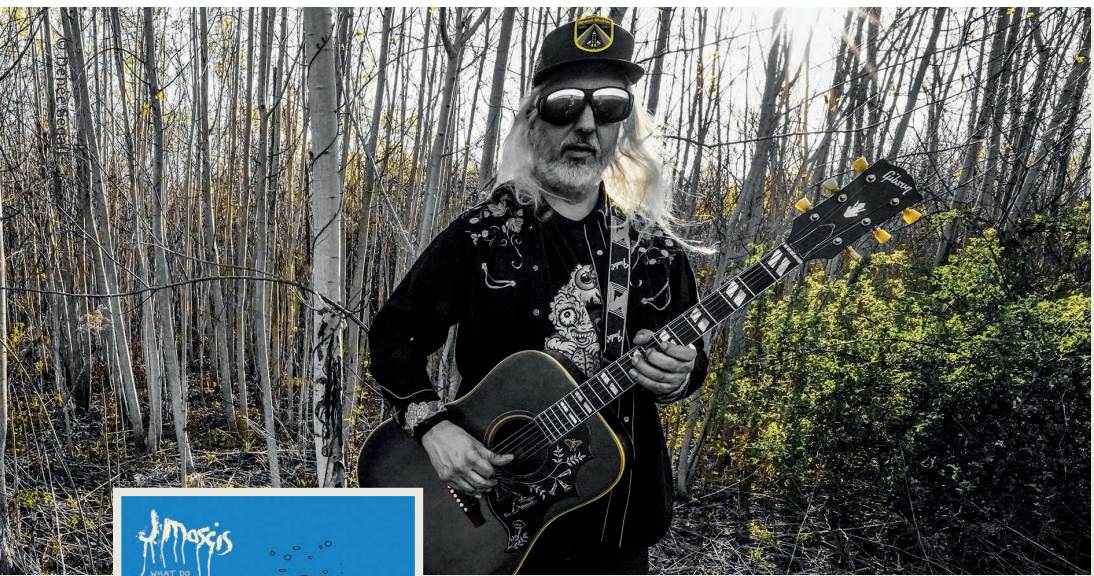
"*I feel like dying*", ripete con voce straziata Benjamin Francis Leftwich nel brano che apre il nuovo album, una ballad dalle sfumature spiritual, sembra di averlo nella stanza con noi e verrebbe voglia di abbracciarlo e dirgli "dai su, non fare così". Tutto il disco ha la stessa parvenza di una confessione a cuore aperto, come se fosse stato registrato in una casa, con davanti al posto di produttori (Jimmy Hogarth in questo caso) e tecnici le persone a cui Benjamin vuole chiedere scusa, o dichiarare amore, o raccontare le cose della vita. Nove brani solenni e (a tratti troppo) drammatici, trainati dalle melodie vocali che si elevano (I'm *Always Saying Sorry* non è l'unico con sfumature gospel, ci sono anche la *title track* e *God's Best*, quest'ultima aperta a sonorità più contemporanee) su ricche basi di piano o chitarra. Intimismo epico.

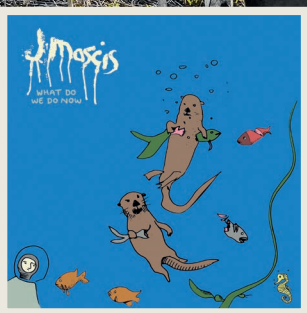
Letizia Bognanni

MOLLY LEWIS
ON THE LIPS
JAGJAGUWAR
75/100

Dopo i due EP *The Forgotten Edge* del 2021 e *Mirage* del 2022, e il contributo al film *Barbie* e alle campagne Chanel, Gucci e Hermes, la "fischiatrice" australiana Molly Lewis arriva all'esordio in lungo, con un disco che è una sorta di colonna sonora immaginaria di un film vintage o del film in cui vorremmo vivere – "spero che accentui ciò che ti circonda", dice, "trasformandolo delicatamente nell'equivalente sonoro dell'avere un sassofonista personale che ti farà una serenata dal bagno". Jazz lounge sofisticato e accattivante, registrato "a porte aperte", porte in cui sono entrati per dare un contributo, fra gli altri, Nick Hakim, Leland Whitty e Chester Hansen dei BadBadNotGood, il gruppo soul chicano Thee Sacred Souls, Leon Michels degli El Michels Affair.

Letizia Bognanni





J MASCIS
WHAT DO WE DO NOW
SUB POP
78/100

Mascis that does Mascis. Con il suo stile inconfondibile, con le canzoni che si assomigliano e *filano* tutte. "Lectio brevis" e si va casa? Non ancora, prima qualche precisazione. Pur nella continuità assoluta del *mascistyle*, questo è il disco solita più Dinosaur di sempre, nel senso che c'è un'acustica di fondo, ma pure una band con ritmica e (devo specificarlo?) assoli garantiti. Meno rumoroso della casa madre, più corposo delle precedenti uscite in solitaria. E forse la sua chitarra, con quella di Johnny Marr e Peter Buck sull'olimpo delle corde indie, talvolta ricorda i toni dei coinquilini sul podio. Sfumature, in attesa della ventata elettrica, ma interessanti. Nessun brano debole, spiccano *Can't Believe We're Here* (aria di *Green Mind*), *You Don't Understand Me* (classic rock da uno che ormai è classic rock pure lui) e *End Is Getting Shaky* (un filo di malinconia), ma funziona il consueto approccio globale (a che canzone sono? Qual è già questa? Mica male però 'sto disco). E sempre sia lodato J, immutabile tanto da meritare una statuina nel nostro presepe, accanto al rossetto sbavato di Robert Smith o al ciuffo collegiale di Malkmus. Certezze in un mondo vipera, omaggi di stabilità per noi devoti. Le avete viste le foto dei fan che sono usciti per Halloween abbigliati da Mascis con lunghi capelli bianchi, berretto da stura caldaie e occhialoni? Commoventi. E vogliamo spendere due righe per la copertina, con le lontre disegnate che fanno a pezzi i pesci nel blu pastello? Impagabile. E adesso a che canzone siamo? *Old Friends*? È la numero sei? Non è perfetta la particella pop vagamente triste nel corredo di uno che ha fatto l'adolescenza nella SST? E l'assolo non c'è? (ah, eccolo, a 2:50). Garanzie. Il mondo ha bisogno di meno machismo e più mascismo. Senza dubbio.

Maurizio Blatto

MÊLÉE DES AURORES
AUBE CANNIBALE
SEPULCHRAL
80/100

La manifestazione ctonia dei canadesi si mantiene ad alti livelli, malgrado la distanza temporale degli antecedenti episodi. In particolare, Blanc Feu e Cadavre danno una trattazione del black spirituale fedele alla sua attitudine dissonante ed espressionista, seguendo e in parte ridefinendo i confini occulti dipinti da Blut Aus Nord, Deathspell Omega, Devil Doll e primi Funeral Mist. A ciò si aggiunga una valenza epica, o se preferite lirica, che ricuce il sentiero con l'accento norvegese dei '90, e in particolare con primi Emperor ed Enslaved. Già le stesse *Incubation* e *Soleil Des Méduses* (notate il gioco garsoniano dei rintocchi pianistici), che aprono il viaggio magmatico e d'avanguardia, ne sono esempi valevoli e suggestivi.

Stefano Morelli

MODERATE REBELS
FOR YOUR SUSTAINABLE DEVELOPMENT
EVERYDAY LIFE RECORDINGS
64/100

Nuovo album per il collettivo londinese, che pubblica anche un EP di sette brani, *Phygital*, in concomitanza con questo *FYSD*. Un totale di 17 nuove canzoni che non spostano di una virgola quelle che sono le caratteristiche del progetto, confermando le qualità positive e le criticità. È un universo sonoro intrigante, intriso di suggestioni e ritmiche *kraut* che richiamano alla mente echi di Can, tracce di Stereolab e sfumature di Wire, a cui si aggiunge un approccio concettuale che permette alla band di giocare con slogan al limite del situazionismo e che esplora il ruolo e la funzione della creazione artistica nel contesto della modernità. La linearità dell'approccio musicale, pur mantenendo una sua coerenza, rischia di sfociare in una monotonia che può risultare stucchevole.

Cesare Lorenzi

MONKEY3
WELCOME TO THE MACHINE
NAPALM
83/100

Attivi da oltre 20 anni, i Monkey3 approdano a quello che probabilmente è il loro album più maturo e completo. Composto di sole *suites* strumentali, *Welcome To The Machine* affronta la lotta senza quartiere tra Uomo e Macchina, allargando il concetto anche all'Intelligenza Artificiale. L'esito di questo conflitto è incerto. I Monkey3 ne descrivono i confusi drammatici momenti e l'epicità attraverso una scrittura complessa, a tratti frenetica, sparsa in più vaste dimensioni *space prog*. La furia e la bellezza del primo brano, *The Ignition*, quell'inquietudine tormentosa e il suo trionfante lirismo ne fanno uno dei più bei brani di *psychedelic space rock* che abbia mai sentito. E *Collapse*, che chiude la saga, tra Pink Floyd e Tool, esplode letteralmente di beatitudine.

Claudio Sorge

ELLIOT MOSS
HOW I FELL
NETTWERK
73/100

Cercare la bellezza nell'imperfezione è quello che ha voluto fare il polistrumentista e producer newyorkese nel suo terzo album. Una novità per un maniaco del controllo sonoro come lui: "In passato avevo fatto molta programmazione perché era comodo, ma con questo album ho scoperto che le canzoni che richiedevano il massimo della mia abilità musicale sembravano più soddisfacenti. Per la prima volta, ho preferito l'arco e le imperfezioni di una performance completa". Altra differenza rispetto al passato è il ritorno alla chitarra, suo primo strumento – "per una volta mi è sembrato giusto scrivere brani con dei veri riff" – e quindi a un *sound* più "fisico" e caldo, che unito ai testi intimi e autobiografici ne fa un lavoro che si può definire *soul*, non soltanto nel senso del genere musicale.

Letizia Bognanni

LORD DYING
CLANDESTINE TRASCENDENCE
MNRK HEAVY
80/100

Si accosta spesso il termine "progressive" agli ultimi Lord Dying. Band di Portland – territorio da sempre fertile per questo tipo di metal evoluto – che sin dagli inizi ha saputo distinguersi dalla massa metallica avendo creato con il tempo uno stile tanto indefinibile quanto originale. Heavy prog, nel senso più letterale del termine. Progressivo perché i Lord Dying, come i Baroness, o fino a qualche anno fa i Mastodon, non hanno mai avuto paura di sperimentare nuove formule che trascendessero la *heavysfera*. Prodotto da Kurt Ballou dei Converge, *Clandestine Trascendence* è il secondo atto di una trilogia iniziata con *Mysterium Tremendum*, definito dalla critica un "capolavoro prog/metal". È la storia di un eroe immortale, The Dreamer, che vuole morire. Se ne occupa la rinnovata formazione dei Lord Dying: Erik Olson (chitarra, vocals), Chris Evans (chitarra), Alyssa Mocere (basso) e Kevin Swartz (batteria). *Clandestine Trascendence* è un'esplorazione tra pieghe e risvolti prog metallici trattati con intelligenza e un insopprimibile desiderio di andare oltre i confini di genere. La storia si sviluppa tra cannoneggiamenti di grumosi riff sludge e atmosfere celebrative dal piglio allucinato, e ballad mistiche calate in un clima tempestoso e accecante. Come danzare nel vuoto, dice bene il titolo di uno dei brani più aulici dell'album (*Dancing In The Emptiness*). Chitarre arpeggiate introducono ballate instabili che liberano assoli difficili da catturare (*Breaks in the Clouds*); bizzarri minuetti death aprono voragini per maligne atmosfere (*Soul Metamorphosis*). Alla fine ho un flash: immagino una canzone come *Space Oddity* di Bowie virata in un'atmosfera doom/death; sarà una suggestione, ma non mi sembra così distante da molte cose, qui, dei Lord Dying (*The Endless Road*).

Claudio Sorge

NEHAN
AN EVENING WITH NEHAN
DRAG CITY
60/100

Lunga è la lista dei musicisti che hanno illustrato la famiglia della *brain generated music*: si va da Alvin Lucier a David Rosenboom, a Richard Teitelbaum che negli anni 60 e 70 sperimentarono le connessioni tra attività neuronale e composizione, fino ad arrivare ai Matmos e alle loro ricerche musicali sul metodo Ganzfeld. Si aggiungono ora i Nehan, nuovo progetto di Masaki Batoh, figura storica della scena psichedelica giapponese fin dai primi anni 80. Non è nuovo alla materia Batoh, già alle prese nel 2012 in *Brain Pulse Music* con il suo BPM Machine, marchingegno collegabile ai lobi parietali e frontali e in grado di convertire onde cerebrali in musica. Con lo stesso principio applicato alla formula della band Batoh crea due lunghi movimenti live tra jazz rock, free impro e folk giapponese.

Andrea Prevignano

NIGHT FEVER
DEAD END
SVART
75/100

L'*eurohardcore* vecchio stile, se ben fatto e personale come quello dei danesi Night Fever, è sempre una piacevolissima legnata che accarezza la scatola cranica a colpi di randello. Con questo nuovo terzo LP la band ci mitraglia – mirando ad altezza uomo – con 12 pezzi frenetici, solidi, compatti e rabbiosi. Hardcore punk anni 80, *youth crew* e metalcore (ma anche qualche tocco di melodia, nei riff ben studiati) si intrecciano sudati e incazzosi, per un mix di quello che, ai vecchi tempi, avremmo detto che metteva d'accordo un po' tutti... dai *metal kids* agli *hardcore warriors*. Per chi ha una certa età, l'ascolto è consigliato: cura più di un beverone magico a base di Aulin, Oki e Lexotan e riporta alla mente immagini di pogo rovinoso sotto ai peggiori palchi d'Europa.

Andrea Valentini

NOUVELLE VAGUE
SHOULD I STAY OR SHOULD I GO
PIAS
66/100

I Nouvelle Vague festeggiano I 20 anni di carriera con una nuova raccolta di riletture di classici post punk/new wave e dintorni, scegliendo per il titolo il brano dei Clash, che sembra quasi una domanda rivolta all'ascoltatore, "che dite, continuiamo o dovremmo andare?". Secondo me, fino a quando si divertono, e ci fanno divertire, possono restare. Anche perché, se nella sostanza fanno sempre la stessa cosa, nella forma questi decenni non sembrano passati invano: la palette sonora è ricca, non fossilizzata sull'easy listening/bossa nova con cui li si identifica spesso frettolosamente. Quello c'è, ovviamente, tanto, siamo sempre in zona aperitivo chill out, però ci sono anche ad esempio una You *Spin Me Round* da colonna sonora di James Bond o gli accenti reggae di *Shout* a scongiurare la noia.

Letizia Bognanni

THE OBSESSED
GILDED SORROW
RIPPLE MUSIC
79/100

Riecco il vecchio e inossidabile Wino con un nuovo capitolo dell'infinita saga Obsessed. Sì, è proprio quello che state immaginando: è cambiato poco dal loro ultimo (e dal penultimo) album. Lo stile *melodic doom*, influenzato dagli *hard 70's*, è sempre quello. Certo, si notano microvariazioni. Ma la potenza, la solidità, e la classe, sono quelli di sempre. Immarcescibili. A fare da supporto c'è ora un secondo chitarrista, Jason Taylor, definito dallo stesso Wino un virtuoso. Diciamo dunque che nel nuovo album Wino si può concentrare più sulla struttura dei brani, che hanno sempre un vago sapore blues, pur mega hard, e lasciare a Taylor la parte degli assoli, poderosi e spaziali. Sentite la perfezione di *Daughter Of An Echo* e la super psycho allucinogena *title track*.

Claudio Sorge

DUCKS LTD.
HARM'S WAY
CARPARK
78/100

Secondo album per il duo canadese, coadiuvato per l'occasione da un elenco di amici e collaboratori lungo quanto la lista della spesa al ritorno a casa dopo un mese di vacanza. Il loro indie rock è così classico e canonico che potrebbe tranquillamente venire schedato all'interno di un'antologia atta a spiegare al neofita, o al classico alieno planato nottetempo sulla terra, origini, attualità e sviluppo di certi suoni. Suoni che possono essere anche estremamente vari nelle loro diverse accezioni ed eccezioni. Quello dei canadesi ad esempio è una delle declinazioni tra le preferite di chi scrivere, sviluppandosi sull'asse di discendenza diretta Buzzcocks/Jam e spartendo il minutaggio tra velocità, melodia e capacità di imbroccare la canzone giusta, costante e ammirevole.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

GIRL AND GIRL
(FIRST NIGHT)
SUB POP
75/100

Cinque canzoni che propongono in altra veste il precedente lavoro del quartetto australiano (*Divorce +*) per festeggiare l'approdo su Sub Pop. Un garage pop frenetico dove tutto sta al posto giusto. Se riuscite a figurarvi, perdonandola, l'immaginazione del vostro cronista: una versione punk degli Altered Images (a ricordaresli...) cui una canzone come *Dance Now* fa esplicito riferimento.

YUMI ZOUMA
EP IV
AUTOPRODUZIONE
71/100

Bizzarra operazione quella dei neozelandesi Yumi Zouma, che moltiplicano esponenzialmente le quattro canzoni di un EP facendole diventare 14, tra strumentali, demo e remix assortiti. Le tracce principali sono un esempio riuscito di riposizionamento verso il pop di strutture prettamente *dreamy*, proposte con grande garbo e una certa eleganza dell'insieme.

GOLD DIME
NO MORE BLUE SKIES
NO GOLD
67/100

Andrya Amro oltre a essere il 50% dei Talk Normal, gestisce anche la sigla Gold Dime. Newyorkesi del Queens - il quartiere di provenienza non è secondario in questo caso, soprattutto con riguardo alla musica in passato prodotta da quelle parti - i ragazzi governano con piglio fiero e una certa baldanza un set di chitarre grattugiate, sassofono gracchiante e batteria infilata contro tempo.

WILLIAM DOYLE
SPRINGS ETERNAL
TOUGH LOVE
69/100

Disco che affronta temi complessi e nient'affatto allegri, *Springs Eternal*. Tanto più considerando il taglio parzialmente autobiografico con cui il cantautore londinese li affronta: disastri globali, crepacuori, dipendenze assortite e malattie mentali. La chiave di lettura è però un'ironia che oltre alle parole coinvolge anche la musica: una sorta di Beck illanguidito e folkeggiante.

ZÖJ
FIL O FENJOON
PARENTHÈSES
85/100

La fine del 2023 ci ha regalato *Fil O Fenjoon*, debutto di Zöj, duo di Melbourne composto da Brian O'Dwyer alle percussioni e Gelareh Pour a voce e kamancheh persiano. Messisi in luce nel 2020 per la personalissima versione in farsi di *Into My Arms* di Nick Cave, che ha elogiato l'artista persiana creando un'attesa febbrile per questo album e una montagna di aspettative da parte della critica specializzata, ci troviamo di fronte a un lavoro dalla smisurata bellezza. La padronanza strabiliante del kamancheh e le evocative interpretazioni della poesia Farsi della Pour, associate alle ipnotiche e improvvisate trame percussive di O'Dwyer, danno origine a una onirica fusione di musica persiana e sperimentazione definita da loro stessi *post persian anarcho experimentalism*. Emozione allo stato primordiale.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

A. POLYZOGOPOULOS FEAT. P. KLAMPANIS & WAJDI RIAHI
PETRICHOR
AUTOPRODUZIONE
72/100

Erik Truffaz ha definito il suono della tromba di Andreas Polyzogopoulos talmente ammaliante da essere capace di onorare il silenzio e creare sogni. *Petrichor*, quinto album del jazzista greco che qui si avvale di Petros Klampanis al basso e Wajdi Riahi al pianoforte, è in effetti uno scrigno pieno zeppo di profumi, jazz meditativo e intima polifonia. Musica per notti trascorse al chiaro di luna.

G. DI DOMENICO, A. HENRIKSEN & TATSUHISA YAMAMOTO
CLINAMEN
UGOKI!
70/100

Nel *De Rerum Natura*, il filosofo Lucrezio ha definito il *Clinamen* una forza magica che permette a un atomo in caduta di cambiare direzione e di colpirne altri generando energia e vita. Giovanni Di Domenico ha qui riunito Arve Henriksen e Tatsuhisa Yamamoto con il medesimo intento, quello di creare melodie capaci di dare vita ad armonie che brillino di luce propria.

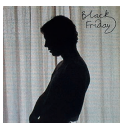
FREQUENCY DISASTERS
NAIZE
CONFRONT
70/100

L'eclettica Valentina Magaletti, il pianista Steve Beresford e il contrabbassista Pierpalo Martino costituiscono il collettivo londinese Frequency Disasters, creatura a tre teste dalle straordinarie capacità di improvvisazione. *Naize* è un album di jazz apolide, che conserva la muscolarità dell'omonimo debutto del 2020 dal quale si differenzia per il maggiore astrattismo presente nelle sei tracce.

MARKUS STOCKHAUSEN & LUCA FORMENTINI
REVERIE
DARK COMPANION
73/100

Reverie nasce nel 2021 da un set completamente improvvisato tra la tromba di Markus Stockhausen e la chitarra e i synth di Luca Formentini che hanno registrato quattro tracce poi diventate album, senza alcuna successiva sovraincisione. L'immediatezza e la profondità dei dialoghi tra i due musicisti costituiscono la vera forza di una composizione che evolve senza mai essere banale o prevedibile.

RECENSIONI ESTERE



TOM ODELL
BLACK FRIDAY
UNIVERSAL
77/100

Will Be The Death Of Me, terza traccia di *Black Friday*, finisce con una risata che scoppia (almeno sembra) spontaneamente. Il brano seguente è *The Orchestra Tunes Up*, che è esattamente quello che dice il titolo: 50 secondi di orchestra che accorda gli strumenti. Più avanti c'è anche *The Orchestra Takes Flight*, ancora pochi secondi, con gli strumenti accordati stavolta, per quella che sembrerebbe un'ouverture che però finisce lì. Tutto questo per dire che l'intento, che era quello di fare un disco autentico, intimo e spontaneo, è senza dubbio riuscito. Poi ovviamente con la spontaneità e le registrazioni live ci fai poco se non hai le canzoni, e su questo niente da dire, Odell si conferma una grande voce pop dal sopraffino gusto melodico, ascoltare solo per dirne una *The End Of Summer*.

Letizia Bognanni

PARANOID LONDON
ARSEHOLES, LIARS AND ELECTRONIC PIONEERS
PARANOID LONDON
80/100

Se ancora non fosse chiara la loro missione, i Paranoid London ci aiutano con un terzo album chiaro già dal titolo. Un bizzarro pantheon dicotomico raffigurato dentro la copertina, da un doppio Boris Johnson (presente evidentemente in veste sia di stronzo sia di bugiardo) ai Suicide, per un suono acid house nato e cresciuto in opposizione alla versione britannica del genere. Niente ganci pop o risvolti euforici, niente di superfluo, solo pura essenza minoritaria americana, capannoni e sudore, pericolo e riscatto. Tracce dritte e ripetitive devote a Chicago e alla 303, sporche e punk, con voci in tema dei fidi Josh Caffe e Mutado Pintado, più la veterana DJ Genesis, Jennifer Touch, Joe Love dei Fat Dog e un Bobby Gillespie a casa sua nel *comedown* lisergico dell'iniziale *People (Ah Yeah)*.

Andrea Pomini

THE PINEAPPLE THIEF
IT LEADS TO THIS
KSCOPE
75/100

Reduce da una gestazione compositiva di circa tre anni, l'act capitanato da Bruce Soord si riscopre autore di un'accurata definizione del rock progressivo in accordo con le modulazioni post e dark metal. Il centro non a caso è rintracciabile in modulazioni come quelle di *Rubicon*, dove la caratura emozionale e decadente si abbraccia con una visione goth melodica dai riflessi wave pop. Altri vertici investono le trame di *All That's Left*, caratterizzato da un flusso elettro etnico intenzionalmente a cavallo tra Gabriel e Japan ma inciso in una formula hard prog neo ELP, e *Now It's Yours*, la cui spazialità jazzata e neopsichedelica è tipicamente floydiana. Spetta infine alla cinematica *To Forget* chiudere amabilmente un quadro che vince soprattutto nel suo intimismo formale.

Stefano Morelli

REAL ESTATE
DANIEL
DOMINO
78/100

Dopo due album da "crisi di identità", i Real Estate sembrano finalmente aver superato lo shock per la perdita di Matt Mondanile e stanno scrivendo una delle loro pagine più belle. Sarà merito di un produttore compromesso con il pop multimilionario come Daniel Tashian o semplicemente di una ritrovata vena creativa, ma brani come *Somebody New* tornano a mettere chitarre e melodia in primo piano. L'afflato sognante e i synth del precedente album lasciano spazio a una maggiore concretezza, benché il *sound* del gruppo mantenga la sua languida opalescenza. Il flusso elettroacustico non è mai stato così tondo e corposo, mentre uptempo evocativi come *Airdrop* sono frutto di una rinvigorita vena pop, ammaliante sin dal primo ascolto. Il folk pop dei Real Estate oggi sta felicemente inscritto nella classicità.

Diego Ballani

REMO DRIVE
MERCY
EPITAPH
65/100

Con un titolo ispirato alle parole sulla compassione (*mercy*) dette da Nick Cave in un'intervista, torna il duo formato dai fratelli Erik (voce e chitarra) e Stephen (basso) Paulson, con un quarto album che amplia il range di suoni e ispirazioni, passando dall'emo pop punk che caratterizzava i primi lavori a un pop rock più ricco e maturo, che passa da ballad intimiste e rétro quasi chamber pop come *New In Town* all'alt country folk – questo forse per il lavoro del produttore Phil Ek, già con Shins e Band Of Horses. Non è certo raro che un artista dica di aver fatto il proprio album più sincero, cosa che i Remo Drive dicono di *Mercy*, ma in questo caso va detto che sembra vero, perché c'è in queste dieci piacevoli canzoni un senso di introspezione e vulnerabilità che non può che venire dal cuore.

Letizia Bognanni

LAETITIA SADIER
ROOTING FOR LOVE
DUOPHONIC
73/100

Il nuovo album solista di Laetitia Sadier è un lavoro strutturato ricco di strumenti e dettagli. Ascoltandolo, si intuisce come queste canzoni abbiano subito un processo di costruzione graduale, tassello dopo tassello. Indicativo in questo senso, *Protéïformunité*, un brano che abbina un soffice andamento a improvvise accelerazioni psichedeliche, come se fossero due pezzi distinti combinati tra loro. Un album ricco di cori e di voci che si sovrappongono, di tastiere elettroniche, synth, chitarre acustiche e ritmi angolari che si ispirano alla filosofia del *deep listening* di Pauline Oliveros, evidenziando una continua interazione tra suoni e silenzi e profonda consapevolezza di intenti. Un disco collaborativo, di comunità, veicolato da un approccio sperimentale e onirico, intriso di politica positiva.

Cesare Lorenzi

SEDIBUS
SETI
ORBSCURE RECORDINGS
63/100

Inaugurato nel 2021 dal riuscito *The Heavens*, torna con un nuovo lavoro la sigla che riunisce Alex Patterson, "mente" degli Orb da sempre, e Andy Falconer, che del progetto ambient house era stato parte e ingegnere del suono nei primi anni 90. L'acronimo del titolo sta per *Search For Extraterrestrial Intelligence*, e a precederne la suite in tre parti sono due brani altrettanto estesi: la rarefatta *Paradise*, punteggiata da funzionali accordi di pianoforte, e una più movimentata *Purgetory*, fra percussioni e melodie indianeggianti e parlati d'epoca campionati dalla BBC. La navigazione nello spazio prosegue tra fasi oscure e misteriose e gli inusitati sviluppi di *SETI Part 2*, fra ritmi dancehall, organi soul e addirittura un dubbio piano house, prima di un finale epico un po' prevedibile.

Giorgio Valletta

SEX MEX
SEX MEX 23
ALIEN SNATCH!
78/100

Giusto pochi mesi fa il gruppo *synth punk* del texano Nathan Gray esordiva su vinile con un EP finito in cima al boxino "Weird R'n'R". Concludevo la recensione con "segnatevi il nome Sex Mex". Ora c'è solo da passare alla cassa della tedesca Alien Snatch! che ha pubblicato un padellone a 33 giri con i quattro pezzi dell'EP, due pezzi già editi su cassetta e ben sette inediti. Si parte a razzo con il profluvio di sintetizzatori, la voce filtrata e arrembante di *New Girl*. Il livello rimane alto per tutto l'album connotato da una marcata esuberanza melodica e ganci a go go (*Good Friends*, *Dubble Bubble Blowout*). La capacità di costruire ritornelli così appiccicosi e la medio-bassa fedeltà non di maniera portano a Jay Reatard (*You Belong To Me*), inginocchiato sull'altare dei Devo e su quello dei Ramones.

Manuel Graziani

SOLBRUD
IIII
VENDETTA
80/100

Il numero quattro è il fulcro di questo nuovo lavoro dei danesi: è il loro quarto disco, ognuno dei quattro componenti ha scritto singolarmente un intero lato di LP (che, essendo un doppio, ne ha quindi quattro) e le singole facciate sono dedicate ai quattro elementi – aria, acqua, terra e fuoco. Già da qui si intuisce l'ambizione del progetto, che in effetti spara alto, proponendo 11 tracce in cui il mood si fa cangiante, pur restando perennemente in territori *atmospheric black metal*, per una lunga, lenta ed emozionante cavalcata nei meandri più oscuri dell'anima e dei pensieri. Interessante l'alternanza di pezzi più semplici e brevi con suite che arrivano a toccare i 17 minuti e mezzo abbondanti (l'apertura con *Hvile*). Un ottimo lavoro, con cui si congeda il cantante/chitarrista Ole Luk.

METAL
a cura di Andrea Valentini

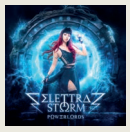
AMARANTHE
THE CATALYST
NUCLEAR BLAST
69/100

Il supergruppo svedese con ben tre cantanti (voce maschile pulita, femminile pulita e maschile *growl/scream*) giunge al settimo album fedele alla propria natura che mixa *melodic death*, power e symphonic metal con tante melodie gothic e pop. Il tutto ha grosse potenzialità commerciali (come già dimostrato in passato), ottima produzione e suoni patinatissimi, ma si sente un po' il sapore della plastica.

BLUTGOTT
DRAGONGODS
MASSACRE
65/100

Ancora una volta Thomas Gurrath riunisce i suoi tre progetti (Debauchery, Blood God e Balgeroth) sotto il *moniker* Blutgott per un triplo CD in cui gli stessi dieci brani sono registrati in tre versioni diverse dai gruppi. Si passa dal death all'hard rock al metal classico, a seconda della band, per un disco sì divertente, ma anche un po' *too much* e dispersivo, dal sapore di messinscena teatrale e poco più.

ELETTRA STORM
POWERLORDS
SCARLET
69/100



Esordio per la band italianissima guidata da Davide Sportiello (SinHeresy), che ha come fulcro la vocalità di Crystal Emiliani (modella e cantante). Il *sound* è un power metal sostenuto, muscolare, ma soprattutto melodicissimo e arrangiatissimo – oltre che pieno di innegabile mestiere. L'aderenza fedelissima a tutti i canoni del genere è garantita e forse è proprio questo il punto debole del disco: perfetto e... prevedibile.

SAMAEL
PASSAGE LIVE
NAPALM
78/100

Il 9 ottobre 2022 gli svizzeri Samael suonavano a Cracovia l'ultima data del loro tour commemorativo per i 25 anni di *Passage*, l'album importantissimo che segnò la svolta dal black metal verso un *sound* più industrial. Questa è la registrazione della performance: una pietanza gustosa, che conferma come i brani abbiano retto bene il test del tempo e si siano fatti più dinamici con l'esperienza maturata.

SHED SEVEN
A MATTER OF TIME
COOKING VINYL
60/100

C'è sempre qualcosa che manca in questa più recente incarnazione degli Shed Seven. Laddove i primi album colpivano nel segno con un misto di robusta carica innodica e sinuosità smithsiana, oggi quest'ultimo elemento sembra totalmente evaporato. Restano una serie di brani studiati per i live che almeno in Inghilterra continuano a essere il *core business* del gruppo. L'*opener Let's Go* chiarisce subito il concetto, con un punk rock ultramelodico caricato a pallettoni da una sovraproduzione che, specie nei frangenti più folk, lascia poco spazio alle sfumature romantiche. Il gusto per le armonie a presa rapida riscatta comunque un disco dagli eccessi dell'autoindulgenza. La stessa in cui, ahinoi, naufraga il ballatone finale cantato insieme a Pete Doherty e dedicato agli eroi decaduti del brit rock.

Diego Ballani

SLIFT
ILION
SUB POP
81/100

Dalla Francia, a rinverdire il mito dei Magma – o forse anche no – gli Slift vanno a soddisfare con il loro *sound heavy space* la più "cool" delle etichette indie rock, che cercava qualcosa di heavy psych per completare il suo roster. L'album parte con *Ilion*, un viaggio cosmico che gli Slift dichiarano di aver iniziato a concepire a partire da...Nina Simone, per poi approdare alle forme post core dei Converge. Al mio orecchio suonano come dei Magma *pinkfloydizzati* e originali. E anche il seguito, *Nimh*, viaggia sulla stessa scia. Grandi, vertiginosi scenari *megaprog* influenzati da un primitivismo psyco tribale e da una aulica liturgia spaziale; dove cosmici synth avvolgono tutto, interrotti da oasi stellari che si rovesciano in fumose voragini gotico/psichedeliche (*Uruk*). Flashante. Puro space rock barocco.

Claudio Sorge

THE SNUTS
MILLENIALS
HAPPY ARTIST
64/100

Gli scozzesi puntano ancora in alto dopo *Burn The Empire* (2022) e sanno come scrivere canzoni brit rock dal *gancio* pop immediato. Si inseriscono in questa recente riscoperta ciclica di quell'indie rock di stampo inglese che imperversava su "NME", e possiamo citare nomi come Blossoms, The Lathums e The Reytons. *Gloria* risalta subito in apertura ed è oggettivamente un singolo notevole. *Millionaries* continua sulla stessa direzione per arrivare poi a qualche coretto sbilenco per *Yoyo*. La ricerca pop però prevale (*NPC*) ma alla lunga alcune scelte sembrano un po' ripetitive e più ruffiane che funzionali. La chiusura con *Circles* guarda più ai Coldplay che ad altro. Un disco scritto in tour dal quale ci aspettava qualche eccesso e qualche colpo di testa. E invece solo ordinaria amministrazione.

Nicholas David Altea

MARY TIMONY
UNTAME THE TIGER
MERGE
77/100

Ascoltare un buon *breakup album* è un'esperienza ambivalente. Da un lato, rischia di spezzarti di nuovo il cuore. Dall'altro lato, certe canzoni possono essere viste come un atto di catarsi. In qualsiasi caso, la storia della musica è costellata da artisti che con questi sentimenti ci hanno costruito album interi, da Bob Dylan, a Sufjan Stevens, fino agli Strokes. Questo per dire che una Mary Timony così confidenziale non l'avevamo mai incontrata: non nei suoi precedenti dischi solisti, ma nemmeno con Helium, Wild Flag o Ex Hex. In definitiva, *Untame The Tiger* è un meraviglioso album di ballate personali, suonate divinamente che finiscono per mantenersi in un territorio di psichedelia accennata, tra Opal e Mazzy Star, e solido songwriting di marca "indie", a metà strada tra Wilco e Dean Wareham.

Cesare Lorenzi

MANU DELAGO
SNOW FROM YESTERDAY
ONE LITTLE INDEPENDENT
73/100

Lo hang è uno strumento nato in Svizzera nel 2000, un idiofono (il suono è prodotto dal corpo stesso dello strumento: la categoria comprende percussioni, glockenspiel e steel pan, e approssimativamente il *neostrumento* è una sorta di sintesi dei tre) che a un certo punto è diventato un must per chiunque volesse fare il busker mantenendo una compassata e imperturbabile aria di saggezza e spiritualità new age. Nelle mani di Manu Delago, tuttavia, lo hang diventa qualcosa di totalmente differente. Il musicista austriaco, londinese d'adozione, ha dato vita a vari progetti e collaborato, tra i tanti, con Björk, Ólafur Arnalds, Cinematic Orchestra e Nitin Sawhney, mentre nel 2018 ha pubblicato *Parasol Peak*, affascinante esperimento *en plein air* registrato sulle alpi austriache che evidenziava le doti compositive del Nostro. Il nuovo album affina ulteriormente il linguaggio musicale di Delago, facendo dialogare lo strumento (ma anche synth e percussioni) con le armonizzazioni del trio vocale femminile tirolese Mad About Lemon (Heidi Erler, Mimi Schmid e Anna Widauer) e un ensemble di strumenti d'estrazione classica (clarinetti, flugelhorn, trombone, tuba, contrabbasso). Il risultato è un diafano e tenue ciclo di canzoni attraversate da folate di malinconia e immerse in una soluzione quasi dream pop, a braccetto con una stilizzazione di forme che paradossalmente sembra andare in direzione quasi *urban*, a dispetto di un contesto sonoro che potemmo definire *naturalistico*. E se gli strumentali *Ode To Earth* e *Oxygen*, con i loro fiati solenni, rappresentano l'anima più rigorosa e classica del compositore, un pezzo come la *title track*, in chiusura, va in direzione di un pop etereo e sofisticato. Due facce della stessa medaglia, che richiedono la medesima attenzione.

Alessandro Besselva Averame

TORRES
WHAT AN ENORMOUS ROOM
MERGE
70/100

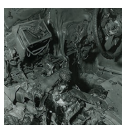
Mackenzie Scott è una musicista a tutto tondo che si occupa personalmente delle parti vocali, della chitarra, del basso, del synth, dell'organo, del piano, della programmazione ritmica e, naturalmente, della scrittura. Torres non ha timore di affrontare il pop nella sua accezione più scintillante, "avant" e luminosa. *What An Enormous Room* è un disco robusto, con una propensione ancora più spietata per la melodia, costruito come richiede l'epoca più voyeuristica di sempre. Il bello dell'album risiede però nei momenti di cinico sconforto che emergono di tanto in tanto, messi lì apposta con la speranza che qualcuno se ne accorga. Perché vanno bene i lustrini, ma poi, come canta in *Life As We Don't Know*, emerge l'amara percezione che "*stiamo annegando insieme, ma siamo così soli*".

Cesare Lorenzi

THE VACCINES
PICK-UP FULL OF PINK CARNATIONS
THIRTY TIGERS/SUPER EASY
69/100

Per i Vaccines era stato abbastanza inevitabile qualche giro a vuoto dopo l'esordio fulminante, ma in questo sesto disco sembra vogliamo riprendere in mano quel momento brillante della loro carriera. Certo, nulla potrà essere come prima ma *Sometimes, I Swear* e *Heartbreak Kid* puntano in quella direzione con la stessa ingenua frenesia e soddisfano. Quell'indie rock britannico con innesti *60's* e wave che sa perdersi nei coretti da spiaggia (*The Dreamer*). In generale tendono a mantenere ritmi alti ma si lasciano affascinare da momenti più disincantati e pop come *Sunkissed*. Il trasferimento a Los Angeles del cantante Justin Young è stato un passaggio fondamentale per il titolo ispirato da *American Pie* di Don McLean. Non il disco clamoroso che vi farà saltare ma godibile, senza slanci memorabili.

Nicholas David Altea



WHISPERING SONS
THE GREAT CALM
PIAS
77/100

Fra *Several Others* e questo terzo album della band belga è successo che Sander Pelsmaekers, il batterista originario che aveva dovuto lasciare per motivi di salute e aveva assunto il ruolo di tour manager, è tornato ma stavolta ai synth, il bassista Tuur Vanderborne è passato alla batteria, mentre al basso è subentrato l'ingegnere del suono Bert Vliengen. In tutto questo stravolgimento di ruoli, solo il chitarrista Kobe Lijnen e la vocalist Fenne Kuppens (entrambi anche autori principali dei brani) sono rimasti al loro posto. Ma comunque, dice la tenebrosa cantante, la cosa più importante nelle dinamiche del gruppo è l'amicizia e la comunione d'intenti, e infatti i Whispering Sons restano i Whispering Sons, con il loro *sound* dark cold synth wave mitteleuropeo, affascinante seppur "congelato" in un sentimento di nostalgia di epoche non vissute.

Letizia Bognanni

WIKI & TONY SELTZER
I4K FIGARO
WIKSET ENTERPRISE
70/100

Il fertile sottobosco dell'hip hop newyorkese continua a dare segnali. Qui, a collaborare due figure molto attive nella scena recente. Da una parte il flusso nasale e indolente di Patrick Morales (aka Wiki), con alle spalle il suo *Half God* prodotto da Navy Blue due anni fa, fra introspezione lunare e strada. Dall'altra i beat insofferenti e i cambi di tono improvvisi di Tony Seltzer, collaboratore di pregio di Princess Nokia e Freddie Gibbs (fra gli altri). La solare umoralità di entrambi trova completamento nella controparte, dando vita a una collezione di rap tradizionale, che prova a trovare ispirazione nell'astrattismo di parole e produzione. Gli inciampi di pianoforte di *Numb* o la placidezza scura di *Fried Ice Cream*, hanno i cromosomi concittadini del maestro d'elusività Billy Woods.

Mauro Fenoglio

SUPERTZAR
EPIC TRUTHS AND FANTASIES
ANALOG SPLEEN
80/100

Riuscite a immaginare gli Electric Wizard che rifanno *21 Century Schizoid Man* dei King Crimson? Be', *Satan Is Worshiped Here* dei Supertzar ci va molto vicino: una sorta di *psychedelic doom progressivo*. Formatisi a Colmar nel 2017 dopo un concerto di Monolord/Conan, i Supertzar si portano sulle spalle l'eredità primaria di Black Sabbath e Sleep; ma, a partire da qui, la loro musica prende strade inaspettate. La sua modulazione prog/psichedelica, che mantiene sempre un formato monolitico, si stacca dal "doom senz'anima" - come i francesi hanno voluto definire la media dei gruppi doom di oggi – per ascendere a vette inesplorate. Guida il trio il chitarrista Bruno Penserini, dotato di una vasta preparazione e di una preziosa sensibilità *transgeneri*.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

AA. VV.
TURNED TO STONE VOL. 9
RITUAL EARTH, KAZAK
RIPPLE MUSIC
79/100

Ennesimo split della Ripple. I Ritual Earth si avventurano in ballate dalle *atmosfere crypto psichedeliche* a tratti illuminate da luci californiane. Potete pensare a un mix di Fleetwood Mac maturi e moderne band heavy psych. Mentre i Kazak sono più moderni ancora, un po' Sleep e un po' King Buffalo. Fissità spaziale, ma non solo, *kraut garage fuzz* come se a farlo fossero gli OM (*Haze*, bellissima).

BANG
ANOTHER ME
CLEOPATRA
58/100

Back from the 70's. Nei momenti meno hard, i Bang sembrano una (buona) ultima versione dei Genesis; un *sound* che potrebbe anche ricordare i Rem (*Man Of God*) ancora nutrito da un'irrintracciabile influenza psichedelica. Poi, certo da una band che ha inventato l'hard rock americano *70's* non si può non pensare che non si sia trascinata dietro qualcosa del metal anni 80 (*Clouds*). Traspare l'antica classe, ma il tutto sembra troppo debole e stanco.

CITRUS CITRUS
ALBEDO MASSIMA
SULATRON
76/100

Nati a Padova con l'intento di cimentarsi in quante più possibili jam psichedeliche, i Citrus Citrus danno vita a forme delicate di krautrock, sfiorato da percussioni acustiche e tastiere vintage. India e folklore balcanico confluiscono in questo flusso psichedelico che sembra non finire mai (*Fantachimera*). Brani come *Red Store Beach* sembrano una versione "balcanica" degli Spiritualized.

REVEREND MOTHER
SEVEN NIGHTS IN MEMPHIS
NUDIE
80/100

Secondo album per questo trio americano fuori da ogni radar. *Sciamanismo* hard/psichedelico; antiche riminiscenze di nativi americani e elettricità hippie '70, nella forma di un dark sludge/blues crudo e basilare. Tipo degli ossificati Sabbath nati a Memphis, la culla del rock'n'roll, con riverberi doorsiani da Indian Summer. *Harlots Cry* riassume bene i pregi della band: un heavy folk/blues lento, sinistro mix di Jex Thoth e Doors.

E.T. EXPLORE ME
DRUG ME
VOODOO RHYTHM
79/100

L'album *Shine* ci ha fatto vibrare a ritmo di frenetico *space garage* psichedelico farcito di fuzz. Cinque anni dopo, *Drug Me* fotografa le tre vecchie volpi olandesi di Haarlem nel pieno di una maturità dissennata e libera da sovrastrutture. 14 pezzi obnubilanti di garage disturbato da scorie drum'n'bass, psichedelia sulfurea, disco punk annoiata e tanto altro. Andando random: la ballata ecumenica *Imperia* anticipa la nenia sottomarina dal basso pulsante *J*. Il corrosivo *funk trunk* di *President* fa girare nella giostra *motorik* Sly And The Family Stone. Lo *spoken word* rauco a latenza zero *Lipstic Vibrators* è *blaxploitation* aliena. E se con *Boots* sogniamo gli Sleaford Mods diretti da Riz Ortolani, *Noon* ci fa piombare in un incubo di rumorismo industriale.

WEIRD R'N'R
a cura di Manuel Graziani

CHECKPOINT
DRIFT
ERSTE THEKE TONTRAEGER
74/100

L'ennesima orgia tra giovani musicisti della scena *weirdo* di Melbourne (Pinch Points, Gonzo, HBCG, ecc.) produce uno strano ibrido *egg punk* in marcia col turbo inserito (*Ice Summit, Circuit Breaker*). La melodia è sotterrata da un *sound* lo-fi infoiato e voci affogate nell'acido (*Teachers Pt. II*) che si fermano al confine del disturbo (*Break*), mostrandoci il fascino dell'incompiutezza e del buttato via.

THE GROGANS
FIND ME A CLOUD
COUSIN WILL
69/100

R'n'r croccante con sbandate nostalgiche, come si conviene nell'*Aussie Rock*. Emblematico l'uno due d'apertura, *Hey Ma'am* e *Overheath*. Praticamente Celibate Rifles e Church. Blues, garage punk, surf, un pizzico di country (*Stay High*), un altro di psichedelia, qualche botta acustica (*I'm Not Sure*). A eterogeneità siamo messi bene. Il trio di Melbourne è vecchia scuola: con i pro e i contro del caso.

METDOG
QUESTIONS AND ANSWERS REGARDING COMPUTERS AND SCREENS
CRITTER
77/100

Ancora Melbourne con questo gruppo che tira la volata sulla corsia del *weird synth punk* retrofuturista più contemporaneo si possa immaginare. Il mix di Devo e Beastie Boys in *Screen Time* ne è la prova. Jingle nevrotici (*Consumer Affair*), chitarre affilate (*Vicarious*), computerismo spastico (*Hey Siri, Computer Games*), *anthem* pop marziani (*Computer Talk*).

RAY DAYTONA & GOOGOOBOMBOS
SISTER
SURFIN' KI
76/100

A dieci anni dall'ultimo album torna la storica (e migliore) *surf garage band* italiana. È *solo* un 7" di tre pezzi. Ma che pezzi. E che tiro. Nella *title track* la cattiveria va a braccetto con la grazia schizzata della voce di Rosie che spara un ritornello college rock da Oscar. Sul lato B lo strumentale garage *Morning Bird* introduce una bella cover muscolare di *Just Out Of Reach* degli Zombies. Bentornati.

CAMILLA SPARKSSS
LULLABIES
ON THE CAMPER
73/100

La canadese Barbara Lebhanoff (già metà dei Peter Kernel) quando si mette nei panni di Camilla Sparksss diventa un mondo a parte, fatto di visioni dense, *spoken word* nebuloso, il suo mellotron e poco altro. Un disco audiovisivo dato che i vinili sono animati e prendono vita sfruttando il principio del fenachistoscopio di Joseph Plateau insieme a una struttura di specchi da mettere sul disco che gira. Trascendentale.

Nicholas David Altea

CCL
A NIGHT IN THE SKULL DISCOTEQUE
T4T LUV NRG
83/100

Sei anni fa, un mix epocale come *Ode To The Queer Steppas* ricontestualizzava l'eredità dubstep, stile *maschio* per eccellenza, in chiave appunto queer. Oggi CCL scava alle radici di quel suono, spaziando fra '80 e '90 (più un Aksak Maboul del '77) per mescolare dub esplicito e non, techno di varie fogge, continuum britannico e omaggi alla sua Bristol (Smith & Mighty su tutti). Smontando e rimontando come fosse tutto nuovo.

Andrea Pomini

SARAH MARY CHADWICK
MESSAGES TO GOD
KILL ROCK STARS
76/100

Sarah Mary Chadwick è teatrale ma altrettanto intensa e melodrammatica sul pianoforte anche se il dolore dei precedenti dischi è stato messo da parte. In questo ottavo disco la cantautrice neozelandese cerca una luce e una via d'uscita. *Drinkin' On A Tuesday* è quella perenne sensazione di inadeguatezza tinta dal flauto di Hank Clifton-Williamson. Sarah Mary ci porta tutti a spasso fra le sue e le nostre imperfezioni.

Nicholas David Altea

DO NOTHING
SNAKE SIDEWAYS
EXACT TRUTH
76/100

Il tempismo degli inglesi Do Nothing non ha brillato dopo i primi due EP *Zero Dollar Bill* (2020) e *Glueland* (2021) a causa del blocco compositivo del frontman Chris Bailey. Quello che sono ora è qualcosa di più articolato, distaccato da quel neo post punk/punk funk. Le influenze newyorkesi ci sono ma è tutto più sbilenco, passando tra Conor Oberst, i Grizzly Bear e l'art rock dei Roxy Music. Ci voleva tempo ed è stato un bene.

Nicholas David Altea

ALBERT HAMMOND JR.
MELODIES ON HIATUS
RED BULL
68/100

Il tocco, il suono, il modo di suonare la chitarra: Albert Hammond Jr. degli Strokes è inconfondibile. Rispetto a *Francis Trouble* (2018) c'è una decisa propensione pop rock brillante (*Darlin'*) ma decisamente troppo lunga – più di un'ora di disco – spinta dai testi nati con Simon Wilcox. C'è pure Matt Helders (Arctic Monkeys) nella brillante *Thoughful Distress*. Una scrematura avrebbe aiutato a cristallizzare meglio il lavoro.

Nicholas David Altea

HEAVE BLOOD AND DIE
BURNOUT CODES
FYSYSK FORMAT
79/100

Nella loro rilettura del post punk – termine con il quale vengono ormai definiti una marea impressionante di gruppi – gli Heave Blood And Die di Oslo si distinguono per l'oscurità e la gelida disciplina che infondono nelle loro marziali e fredde canzoni. Per certi versi: dei Killing Joke liturgici; per altri: un combo black metal depurato da ogni malevolenza. Una *raga preghiera* nordica a tratti struggente.

Claudio Sorge

INFINITY RITUAL
II
AUTOPRODUZIONE
72/100

Il trio neozelandese pubblica un nuovo maxi EP, lungo oltre mezz'ora. Per il loro stile *groovy* e aperto a differenti influenze, la band si colloca in una zona grigia nella quale, vuoi per la voce rasposa di Adam Colless, vuoi per certe potenti infiltrazioni stoner rock blues, il doom di fondo si amalgama, appunto, con un rock che ha qualche allure grunge. Sinistramente noise psichedelica con riverberi protosabbatici la interminabile *Stones*.

Claudio Sorge

KALI UCHIS
ORQUÍDEAS
GEFFEN
75/100

Se Kali Uchis fosse un fiore sarebbe un'orchidea. Lo dichiara lei stessa intitolando proprio *Orquídeas* l'album gemello, in spagnolo, del precedente *Red Moon In Venus*. Per immergersi nel suo mondo bisogna partire da lì e lasciarsi accompagnare in una mistura accogliente ma allo stesso tempo graffiante, misteriosa e salvifica fatta di bolero, dembow, salsa, reggaeton, suoni urban e respiri che arrivano dalle origini colombiane. Ammaliante come un'orchidea!

Marco De Crescenzo

KIWI666
Y
TROVAROBATO
70/100

Il debutto per il cantautore italocileno di Roberto Andrés Lantadilla è un disco fresco e frizzante, che abbraccia uno stile lo-fi e volutamente lontano da grandi sofisticazioni, ma che trova nelle atmosfere synth pop e in un tocco di psichedelia il giusto piglio e colore. Un album che si muove in rincorsa, che viaggia veloce, intenso, ritmico, che ha il pregio e il desiderio di raccontare e raccontarsi.

Simona Ventrella

NEW VISIONARIES
ROADMAP
LOVEMONK
77/100

Nuova collaborazione fra l'australiano Joel Sarakula e l'olandese Phil Martin, entrambi polistrumentisti. Un omaggio a varie forme di groove d'annata: funk cinematico, soul psichedelico, *library*, Oriente vicino (notevole il riff anatolico puro di *Desert Disco Nights*) o meno. Un lavoro molto strumentale e un po' cantato (con *pa pa pa*, o con la voce solista di Hannah Williams in *Summer Rain*), piacevolissimo.

Andrea Pomini

NI
FOL NAIS
DUR & DOUX
74/100

Francesi post punk/metal. Un riffage cervellotico *70's* alla Mahavishnu Orchestra si incastra con rasoiate stridenti e ritmiche fratturate alla Meshuggah, in una funzionalità, più che math rock, come vengono definiti i NI, math/metal. Intelligenti, sfibranti, epilettici. Alla lunga anche un po' noiosi.

Claudio Sorge

PURE BATHING CULTURE
CHALICE
AUTOPRODUZIONE
64/100

Ripensando agli inizi dal duo americano formato da Sarah Versprille e Daniel Hindman ci saremmo aspettati un percorso in crescendo ben più lucente ma *Moon Tides* (2015) rimane un buon esordio. Invece sono rimasti sempre imprigionati nella loro comfort zone dream pop, alcune volte più sintetica, altre volte più *80's pop* di Kate Bush (*The New World*). *Chalice* danza dolcemente senza grandi sconvolgimenti o sussulti.

Nicholas David Altea

THE RADIO FIELD
DON'TS AND DOS
LESS/SUBJANGLE
70/100

Già nei Subterfuge, band indie pop tedesca attiva tra fine '90 e primi anni Zero, Lars Schmidt ha dato vita durante il *lockdown* del 2020 a questo nuovo progetto, nato come faccenda autarchica e casalinga e divenuto poi nel frattempo band vera e propria: jangle pop di scuola britannica, spruzzate *twee*, nostalgie Sarah, qualche pennellata shoegaze e un notevole talento pop.

Alessandro Besselva Averame

RATIGAN ERA
ERA
HAKUNA KULALA
76/100

Il verbo giamaicano della dancehall nell'interpretazione del versatile MC ugandese: il suo flow in lingua ibrida poggia su beat futuristici e talvolta minacciosi ad opera di produttori come il congolese Chrisman, il portoghese Lithium Beats e i più conosciuti Scotch Rolex e Debmaster. La tavolozza stilistica abbraccia gqom, trap e le più svariate mutazioni del suono elettronico africano contemporaneo.

Giorgio Valletta

VELCROS
STRANGE NEWS FROM THE VAULTS
CRAZYSANE
73/100

So che qualcuno avrà da ridire, ma definirei il debutto dei Velcros power pop. Ritmica potente e pulsante, aura beatlesiana, *vocals* ipercurati. Da *Starting Now* alla Big Star, alla ipnotica *Hollowed*, che allarga il power pop ai Wipers, a un pezzo come *Avalanche*, dove sembra di sentire gli ultimi Ramones di *Pet Sematary*. Tutto sta insieme discretamente, anche se la personalità della band è, come dire, un po' blanda.

Claudio Sorge

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

THE SMILE
WALL OF EYES
XL

Un capolavoro, certo. Ma anche una specie di *comfort album* per i fan dei Radiohead che anche qui troveranno tutto così familiare e tutto così diverso.

BILL RYDER-JONES
IECHYD DA
DOMINO

Disco di grande grazia compositiva quello del rientro dell'ex Coral, pieno di enormità britanniche intese come gonfiore d'archi e melodie, ma anche di minuzie armoniche cesellate senza urgenza.

TAPIR!
THE PILGRIM, THEIR GOD AND THE KING OF MY DECREPIT MOUNTAIN
HEAVENLY

Ambiziosi quanto piacevoli, ricchi e mai barocchi, i Tapir! marchiano l'inizio d'anno con uno dei dischi destinati a caratterizzarlo.

DISCO ITALIANO DEL MESE

DONATO DOZZY

RITRATTO DI FAMIGLIA IN AMBIENT TECHNO

di Giorgio Valletta

La sua carriera parla da sola: Donato Dozzy è uno degli artisti italiani più rispettati nel panorama internazionale della musica elettronica da molti anni a questa parte. Il suo gusto nell'interpretare la techno e la proverbiale attenzione per i dettagli l'hanno portato a esibirsi come DJ nei club e festival più importanti del mondo, dal Berghain al Fabric al Sonar. E i numerosi progetti ai quali ha dato forma con vari colleghi hanno sempre messo in evidenza la sua competenza ed eleganza nel plasmare il suono elettronico. Così è stato per l'ambient/techno psichedelica dei Voices From The Lake e nella recente e personalissima rilettura di italo disco e synth pop con Andrea Noce (Eva Geist) nel duo Il Quadro Di Troisi. Fino all'apparentemente improbabile *Buchla & Marimba*, disco affascinante realizzato qualche anno fa insieme a Daniele Di Gregorio. La sua capacità di evocare stati d'animo e atmosfere ricercate trova una dimensione ideale nel lavoro che pubblica ora per Spazio Disponibile, l'etichetta fondata alcuni anni fa proprio insieme a Giuseppe Tillieci (in arte Neel, il suo partner artistico in Voices From The Lake). Il suo primo album solista vero e proprio da sei anni a questa parte suggerisce sin dal titolo una caratteristica particolarmente intima e personale: *Magda* è infatti un omaggio intensamente emozionato alla sua famiglia, e in particolare alle figure femminili, oltre che al Mar Adriatico. Nei 51 minuti delle sue sei estese tracce, il compositore e produttore romano esplora tonalità lievi e paesaggi ipnotici capaci di esprimere i più profondi sentimenti. A proposito della genesi del disco, Donato racconta che "tutti i brani sono stati composti fra il 2018 e il 2021. Ho usato alcuni fra i miei synth preferiti, dall'Oxford Oscar al Polysynthi. L'idea, diversamente da ogni album fatto prima, è partita da un quadro del mare, realizzato da mia sorella Angela Scaramuzzi. Il secondo passo è stato di raccogliere tutte le musiche che ritenevo avessero a che fare con quell'immagine". Ed è liquida e misteriosa la sostanza sonora di cui si compone l'incipit *Velluto*, seguito dalla tessitura di spiccata dolcezza della *title track*: "La dedica a Magda è una cosa che aspettavo di fare da almeno 20 anni. Magda è stata una grande donna nella mia vita, un vero e proprio angelo custode la cui voce anche ancora oggi riecheggia nel mio immaginario. Amava il mare, la musica ed insegnare al suo adorato liceo artistico di Bari, era coltissima e come me, adorava cucinare". Alla riflessiva *Le Chaser* seguono i toni *kraut* in *Franca*, mentre la relativa severità nell'incedere di *Santa Cunegonda* si stempera in un finale celestiale, prima del magnifico epilogo di *Lucrezia*.

DONATO DOZZY
MAGDA
SPAZIO DISPONIBILE
81/100

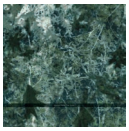
3 DISCHI DI RIFERIMENTO

APHEX TWIN
SELECTED AMBIENT WORKS 85/92
(1992)
APOLLO/R&S

◆

RICARDO VILLALOBOS/ MAX LODERBAUER
RE: ECM
(2011)
ECM

◆



VOICES FROM THE LAKE
VOICES FROM THE LAKE
(2012)
PROLOGUE

ADELE H
IMPERMANENCE
OBSOLETE RECORDINGS
78/100

Messi in pausa i loop e le percussioni del debutto *Civilization*, Adele H torna con un album per soli voce e piano: nove brani, più le versioni alternative di cinque di questi, di intenso e sofisticato "spiritual pop" dove la voce di Adele (H in omaggio alla figlia di Victor Hugo, già raccontata in tanti film e libri) si libra virtuosa ma sempre profondamente umana e vera (si sentono anche le imperfezioni, i respiri, gli ingoi) dipingendo insieme al piano melodie senza tempo, come suggerisce anche il titolo, di stampo ora folk, ora pop, ora jazz (*Rise And Fall*), che risuonano in alcuni momenti come se fossero eseguite in un bosco, in altri in una chiesa (*Ave Maria*). Una raccolta di rara sensibilità e potenza, anche per le tematiche e il modo in cui sono trattate, dalla maternità alla guerra alle tante facce del femminile.

Letizia Bognanni

APICE
RUMORE BIANCO
LA CLINICA DISCHI
78/100

Un brusio di classici della canzone d'autore (Battisti, De Gregori, Dalla e derivati dei 2000, poi Silvestri, Gazzè), che si traduce in una cifra pop distinta. È musicale, melodioso, mai stucchevole ma intrigante, poetico, divertente. Per cantare gli eventi della vita, conta la fantasia: vedi la delusione d'amore di *Passero*, antieroe attorno al quale tesse una sceneggiatura. O la ballata dal ritornello di tono *ferrettiano*, che racconta timori/speranze della leva che si affaccia ai 30 anni, passando in rassegna una galleria di personaggi, per poi tornare a sé e alle radici abbracciando l'universo: "Mio padre spesso mi chiama, spero ogni volta che mi dica 'sto bene' e se gli chiedo se fuma lui risponda che ha smesso. Capisco che sono quello che sono adesso, che la *Paura Del Buio* non va via con l'età".

Barbara Santi

THE BLACK FLAMINGO
NUR
SUBSOUND
80/100

Il fenicottero nero sorvola panorami di distruzione avvolti nel mistero. Con brani strumentali, in cui usano nastri vocali preregistrati alla maniera di radicali band sludge, i Black Flamingo spaziano, come loro stessi ci suggeriscono, tra deserti e spazio. La rocciosità dello stoner e il buio degli spazi siderali. In questo album d'esordio dimostrano di essere qualcosa di più di una semplice promessa. Il loro *sound* fatto di groove ossessivi e divagazioni *occult space*/psichedeliche è affascinante, magnetico, compulsivo. Per certi tratti "marziali" mi hanno ricordato un severo crossover tra i White Hills e i Killing Joke. Poi in certe ascensioni spaziali anche La Morte Viene Dallo Spazio. Ma con più potenza. La tribale *Ayahuasca* è il loro zenit.

Claudio Sorge

BLAKE REYES
VERNACULA
RAXIS
68/100

Luca Vertulli, DJ e *sound designer*, divide la sua vita fra Milano e Ibiza, fra sintetizzatori analogici, drum machine e nastri da campionare. È lui il protagonista del nuovo capitolo della serie *Axis Jazz* supervisionata dall'eroe della techno detroitiana Jeff Mills. Album registrato fra Bologna, Roma e Milano. Con Mills presente a tutte le session, Vertulli si occupa dei sintetizzatori, accompagnato da chitarra, basso, voce femminile e pianoforte (lo stesso Steinway & Sons suonato da Duke Ellington nel 1963, alle Officine Meccaniche). Il *vernacolo* del titolo, a detta dell'autore, sta nei riferimenti a cui si ispira: dai grandi maestri della *library* anni 70 fino al pittore Henri Rousseau. Strutture stilizzate ed eleganti, debitrici del verbo minimal del *wizard* Mills. Fra neojazz e fusion.

Mauro Fenoglio

MARCO CANTINI
ZERO MOLTIPLICA TUTTO
RADICI MUSIC
69/100

Deandréiano a modo suo il buon Marco Cantini laddove sceglie di riversare tutta la sua passione narrativa sulle vite dei reietti e degli esuli, fortificandola con una sanguigna avversione per qualsivoglia forma di oppressione e rapace individualismo. Più esattamente, il cantautore toscano si muove qui come una sorta di Faber oltremodo "buboliano" (*Milionari Di Lacrime*, *Declino*, *Quello Che Segue*) che, strada facendo, tra toccanti omaggi a Neruda, Modigliani e alla compianta madre, tende una mano amica a De Gregori - sponda Luca Barbarossa e Mario Castelnuovo (*Flora Tristan*, *Madre*) - e anche al fronte barricadero di MCR/Casa Del Vento (*Balon D'Essai*, *Camminando e Cantando*). Vero, nulla di nuovo sotto il cielo del cantautorato nostrano ma forse, visti i tempi, la buona notizia è proprio questa.

Antonio Belmonte

CIRCUS PUNK
SOLUZIONI UTILI
INDIEBOX
81/100

Dai White Stripes ai Devils: lui alla chitarra e lei alla batteria. La storia dei duo rock'n'roll prosegue nei Circus Punk a fattori invertiti: lei alla chitarra (Arianna) e lui alla batteria (Antonio). Il primo *full length* li fa esplodere come una deflagrazione punk nucleare. Testi da vita quotidiana sopra le...righe e un *sound* che, manipolato dalla chitarra di Arianna è una sorta di emo/hardcore rock'n'roll convulso, ma che non perde mai il controllo. *Forse No* è strepitosa, hardcore purissimo, cori e melodia perfette. *Motel Monroe* scivola tra Nirvana e un arpeggio che è roba di Eddie Glass (Nebula). E un po' di funk/blues fa capolino nella pur deragliante *Solo Una Linea Sottile*. Che poi cosà sarà questa linea sottile... Amadeus, dovevi prendere questi per il tuo Sanremo, ti facevano saltare tutto.

Claudio Sorge

CLETUS
COSMIC ARKESTRA
ICEBERG
77/100

Se sempre torinesissime sono le radici del quintetto guidato da Stefano Danusso, ben più in là (e verso l'alto) puntano ora i telescopi. Intenzione tradita dal più che indicativo titolo del quarto disco, fra le propulsioni *cosmiche* di un Pharoah Sanders e il richiamo alla (letteralmente) immortale arkestra di Sun Ra. Sviluppate su una mezz'ora che è risicata solo nel minutaggio, a tenere conto delle suggestioni a scandirne i passi. Quelle che nascono nei paraggi, fra dei *downtempo* anni 90 (*Before*, praticamente a un passo da *CRX*) e quei Calibro 35 che fanno da modello a *Oltre La Notte*. E altre che arrivano da faccende ben più *free*, come certi *jagajazzismi* su *Cocoon* o una *Sunlit* disegnata sull'alternarsi fra chitarre disciolte in rivoli post e aperture oniriche. Lavoro asciutto e ispirato.

Francesco Vignani

CLUB DOGO
CLUB DOGO
ISLAND/UNIVERSAL
70/100

Il Dogo è finalmente tornato in città. E lo fa con il disco più breve della carriera. Niente fronzoli, niente brani filler o forzature per muovere gli ascolti. Le citazioni ai lavori precedenti si sprecano, eppure si sposano bene a quel *sound* sporco – ma intelligente – proposto da Don Joe. Il producer milanese ha saputo cucire sui due rapper il miglior tessuto sonoro possibile. Degno di menzione il campionamento di *Sei Mio* (il brano di Nada del 1970) in *Solo Lei*. *Club Dogo* è il compendio musicale di un gruppo con 20 anni di carriera. Se non ti sono piaciuti fino a ora, questo album non ti farà cambiare idea. Il contenuto lirico non stupisce per profondità, ma dimostra grande coerenza e profonda complicità artistica, nonostante i dieci (lunghissimi!) anni di distanza dal loro ultimo album.

Gianluca Faliero

CORDA
SUPERNATURALE
GUELFO
62/100

Quello dei Corda è un suono che poggia le sue fondamenta negli anni 90, periodo dal quale pescano molte influenze da generi e stili che lo hanno caratterizzato, in un arco che va dall'indie italiano al crossover (poi diventato nu metal) californiano. Un'atmosfera cupa e nebbiosa, che ricorda a tratti i Massimo Volume, ma anche gli AFA in alcuni elementi dark wave, fino ad arrivare poi all'ambient di *Momenti e* alle sonorità dei primi Korn in pezzi come *Psico* e *Cutro,* che parla proprio di *quella* tragedia. Scrivere testi di denuncia sociale però è un mestiere maledettamente difficile e risultare retorici è un attimo se non si sanno maneggiare con cura. Nonostante questo aspetto e una resa sonora migliorabile in fase di registrazione, *Supernaturale* è senza alcun dubbio un buon inizio per questo progetto.

Luca Doldi

RAFFAELLA DE STEFANO
COSTELLAZIONI PRIVATE
RTC
75/100

Ricordate i Madreblu e quella voce rotonda che riempiva testa e cuore di parole e melodie lievi e dense insieme? La nostra ne è ancora capace e torna con un secondo lavoro a suo nome nel quale rientrano anche i riarrangiamenti di due canzoni della band d'origine, l'adattamento in italiano di una dei Milk And Honey Band ma soprattutto nove inediti. Un disco autobiografico, e naturalmente maturo, nel quale è comunque facile ritrovare pezzi di mondo, nei dettagli e nell'autenticità di un pop sintetico che arriva diritto dagli anni 80, per tingersi di trip hop, elettronica di vario tipo e anche delle nostre radici. Un pop elegante che fa il suo dovere, arriva, ma con discrezione, sensibilità, spessore, in un nuovo capitolo prodotto da Luca Urbani, Psiker, Marco Rigamonti e Robert H. P. White.

Barbara Santi

THE DEVILS
LET THE WORLD BURN DOWN
GO DOWN
78/100

Ci avevano quasi fatto temere di voler smettere, ma dopo l'album uscito in piena pandemia riecco i due terribili Switchblade & Blacula con un lavoro in studio nuovo di zecca. E una certa novità si respira anche nel *mood* e nel suono, più scuro, voodoo, bluesato, figlio di un demonio più subdolo, pacato, bastardo e meno stereotipato se vogliamo – uno che troveresti in una stazione di servizio mezza dismessa, dalle parti di New Orleans, intento a sorseggiare moonshine corretto con gocce d'anime rubate. Un bel trip da brivido sull'autostrada maledetta del blues/punk/soul/rock'n'roll deviato, con produzione ancora una volta curata da Alain Johannes (QOTSA, Them Crooked Vultures, Chris Cornell, PJ Harvey) e un paio di cover notevoli (Cleo Randle e Crazy Cavan'n'The Rhythm Rockers). A oggi, il lavoro migliore dei Devils.

Andrea Valentini

FALISTRA
DI LIMPIDE TEMPESTE
MY KINGDOM MUSIC
80/100

Il lutto, come concetto esistenziale e luogo di analisi, si staglia nella declamazione poetica dei Falistra. Un luogo dove si manifesta spesso il tema dell'infanzia dimenticata, apparentemente perduta, ma essenzialmente coperta dalla presenza del dolore. La natura musicale è folk sinfonica, minimalista nei toni e negli arrangiamenti, rintraccia analogie con Ataraxia (il canto di Ada pare spesso un omaggio alla Nicoli), Ordo Equitum Solis, Sol Invictus, Glass e Nenia (sebbene qui la memoria, il suo spettro, abbia valenze pacificanti e autunnali anziché strazianti). Sono dieci atti profondamente intimisti, preghiere invero, ma che offrono uno sguardo intrinsecamente pagano nei riguardi del trasmutante, specie nel suo medium armonico e nei suoi codici naturalisti.

Stefano Morelli

KIRLIAN CAMERA
RADIO SIGNALS FOR THE DYING
DEPENDENT
77/100

Ospita un cenno introduttivo kraftwerkiano, salvo poi aprirsi a uno sguardo industriale apocalittico e siderale che amplifica le percezioni del precedente *Cold Pills* attraverso le ricodificazioni simboliche di *Invisible Front* e *Coroner's Sun* (parliamo di *Il Tempo Profondo, Stella Ominis, Goetter Geht Weg*). Oggi il gesto KC è più che mai cinematico, sotto molti aspetti bergmaniano e wiseiano (*Eclipse* è l'altro quadro che si specchia, si ascolti la cover di *Winter* dei Sound, *CRUD* o *Madre Nera*, a fianco ai mai traditi cenni battiateschi), e sa ricollocarsi splendidamente nell'epica del suono sinfonico romantico nonché nella codifica noir dell'ambient prog (*Monarch Architecture* e *Wrong*, la cover dei DM, non a caso si accoppiano). Estetica degli avamposti, analoga a quella dei Laibach.

Stefano Morelli

MARIO ALTACIMA
MARIO ALTACIMA
RUBBER SOUL
74/100

"Punk da camera". L'abbiamo già sentita, ma come definizione fa sempre effetto. Così sintetizza la sua musica Luigi Bonizio alias Mario Altacima, uno che punk lo è stato davvero (C.o.V., Nerorgasmo, Arturo e quei Totò Zingaro in cui hanno suonato anche Stefano Danusso e Cristiano Lo Mele dei Perturbazione che hanno collaborato a questo album) e che oggi canta ballate da crooner metropolitano con un timbro che ricorda un po' il primo Capossela e un po' Buscaglione. Non c'è swing, ma semmai un folk arpeggiato che spesso viene abbellito da archi e fiati, da qualche parte tra Tindersticks e Belle And Sebastian. Eccellenti e personali i testi, impregnati di un immaginario malinconico e a tratti molto torinese. Il vinile esce in edizione limitata, con bella copertina - altro plus – a opera di Daniele Galliano.

Carlo Bordone

MR. BISON
ECHOES FROM THE UNIVERSE
HEAVY PSYCH SOUNDS
78/100

Evolutisi da uno stoner comunque ben strutturato a nuove forme di rock progressivo, i Mr. Bison con il quarto album ci regalano il loro lavoro più completo. *Echoes From The Universe* è un titolo che restituisce l'idea della vastità di spazi e di atmosfere che i Mr. Bison esplorano, non distaccandosi da un retroterra mitico nordico che costantemente li accompagna. Per le inarrivabili melodie vocali e per l'incedere maestoso del suono, che si apre e si sviluppa come un grande polmone che respira nell'universo, rimanendo comunque sempre una band rock, i Mr. Bison non possono non rimandare a certi Motorpsycho più progressivi, e anche ai King Buffalo per l'incessante battito di un cuore al massimo della sua pulsazione. Con in più un ulteriore tocco di celeste armonia.

Claudio Sorge

SARA PARIGI
STANZA
VICEVERSA
72/100

Si è accolti dalla scansione e l'intensità di un timbro emotivo, assorto, a tratti siderale, che rievoca la Björk di metà '90. È come un sogno rarefatto e omogeneo lungo dieci brani, i primi solo suoi e in italiano. La cantautrice pratese fa ricorso alla metafora in un racconto interessante in termini poetici, meno in termini contenutistici, perché molto autobiografico. D'altronde è comprensibile: l'isolamento forzato della pandemia ha portato i giovani a sentirsi persi e a cercarsi, analizzarsi, fare i conti con il passato e soprattutto cercare di cogliere il futuro, per ritrovarsi. E poi la ricerca è al centro di *Stanza* sia musicalmente sia melodicamente, in un avant pop fatto di synth, chitarre, violini, mellotron, elettronica e singolari strumenti di Alessandro Fiori, che tra le altre cose lo ha diretto.

Barbara Santi

ANDREA PENSO
AD INVISIBILIA
HOLIDAYS
78/100

Andrea Penso è uno degli artisti più attivi della scena sperimentale contemporanea degli ultimi due decenni grazie alle influenze di album quali *Motore Immobile* di Giusto Pio, *M.lle Le Gladiator* di Franco Battiato e *Antico Adagio* di Lino Capra Vaccina. Prova tangibile della sua esplorazione, dopo essersi spogliato dei vari moniker che lo hanno mantenuto in incognito (Surava, We Wait For The Snow e Selaxon Lutberg), il nuovo lavoro di minimalismo ambientale sviluppato in cinque introspettivi frammenti composti, tra il 2014 e il 2020, in località sparse tra l'Appennino modenese, la Puglia e la Val Chiusella. In *Ad Invisibilia si* è immersi nell'ascolto di rarefatte e impercettibili microtonalità che appaiono vincolate alla contemplazione del suono e a tutto ciò che apparentemente sembra invisibile agli occhi.

Antonio Briozzo

PONTE DEL DIAVOLO
FIRE BLADES FROM THE TOMB
SEASON OF MIST
83/100

Rimarrete scioccati dal Ponte Del Diavolo. Una creatura multiforme nutrita delle più "nere" attitudini metalliche e dark punk, assemblate con un linguaggio al confine con l'esoterismo. I Ponte del Diavolo autoinvocano il progressivo sterminio dell'umanità attingendo a questi suoni doom e post punk (con l'aiuto di due bassi!); e sta qui la loro originalità, nel saper spaziare tra questi vasti campi para metallici. Parzialmente ispirati a una tradizione favolistica folk - la cantante si fa chiamare Erba Del Diavolo, un'erba velenosa e allucinogena - scrivono canzoni che evocano un certo marziale spirito post punk, da Siouxsie (*Covenant*) a Lingua Ignota, interpretate con una furia iconoclasta che può ricordare certe band anarco punk (*Demon*). Questo è il loro primo album. Strepitoso.

Claudio Sorge

SAN LEO
AVES RARAS
BRONSON
74/100

Aves Raras racconta la naturale evoluzione del duo riminese San Leo, giunti ora al quinto album. Se i lavori precedenti davano la sensazione di imbattersi in un flusso sonoro inquieto e dominato da suggestioni psichedeliche che gradatamente implodevano lasciando spazio a derive noise, le nuove quattro tracce deflagrano immediatamente, trascinando in un vortice di ritmi martellanti e incendiari. L'impressione è quella di trovarsi di fronte a una band, dagli infiniti margini di sperimentazione, ancora lontana dalla dimensione compositiva definitiva e che, disco dopo disco, sembra trasformare la propria appartenenza a un genere in divenire, da *mantracore* a trance/noise e ora a hard trance. Non sappiamo cosa ci possa riservare il futuro dei San Leo ma per ora ci godiamo un interessante presente.

Antonio Briozzo

SIMBA LA RUE
TUNNEL
NO PARLA TANTO
67/100

Nella sua fase iniziale Simba La Rue ha raccolto attenzione soprattutto per via di un paio di note biografiche (carcere minorile, *streetlife*...) che servono anche ad accorciare la distanza tra la persona e il personaggio e dare al suo flow un'idea di urgenza, necessità e cognizione di causa - sa di cosa sta parlando, ha più diritto di altri a farlo etc. Ha senso, in un momento del rap in cui i *layer* di realtà continuano a sovrapporsi, in un modo che a livello personale non trovo più così divertente. Ma in realtà la bellezza di *Tunnel* risiede più in piccoli momenti che con tutto questo non hanno niente a che fare; cose come *Free Esco Free Baby* in cui i diversi *patois* perdono il controllo e s'affastellano in una bizzarra neolingua rosso sangue che supera il senso di già dato della parte musicale.

Francesco Farabegoli

DEADPEACH
THE COSMIC HAZE AND THE HUMAN RACE
AUTOPRODUZIONE
82/100

Sfolgorante ritorno di un grande gruppo. Da molto tempo non avevamo più notizie dei Deadpeach, a quasi dieci anni da *Aurum*. L'attesa è valsa la pena, il nuovo album dei riminesi è super. Un mix ben bilanciato di stoner, blues progressivo, hard rock filtrato da effluvi psichedelici. Qualcosa in cui senti che tutto sta assieme con equilibrio: passato, presente e futuro. Alla fine stiamo parlando di immarcescibile rock, qualunque cosa vi venga in mente con questa parola. Nello specifico, pare a tratti di sentire un'evoluzione stoner dei Groundhogs, se posso osare un paragone, con quel tocco dolce/aspro delle chitarre di Giovanni Giovannini e Daniele Bartoli. Ma ovviamente non c'è solo questo. Con il loro stile dolce/acido cosmico/psichedelico derivato da antiche suggestioni *60's*, i cui capisaldi si chiamano Blue Cheer, Groundhogs, Pink Floyd, e andando più in là, Kyuss e Sleep, i Deadpeach toccano corde nascoste nel profondo, congiungono mondi psichedelici di varie età. *Madras* ci introduce nella giungla di *The Cosmic Haze And The Human Race*, attraverso uno *swamp sound* che acquista via via sempre più impeto caricandosi di potente ipnotico blues, e sale sale come una marea inarrestabile e si sentono in tralice gli Sleep. Un inizio formidabile. Poi è tutto un misterioso vagare dentro questa giungla. Ad esempio, vibra di swamp blues arcano *Man On The Hill* che, al pari dello strumentale *Cerchio,* approda a un pinkfloydismo vintage con riverberi... felliniani, e risuonano entrambe di eleganti timbriche *60's*. E detto del boogie/blues psichedelico *Monday,* l'ultima tappa si chiama *Loop (Set The Control To Mother Earth)*, metafora ecologista psichedelica e contemporaneamente meraviglioso viaggio interstellare: Il tocco di grazia finale.

Claudio Sorge

Tenebro

GOING OVERGROUND

(MAMMA ~~BUTTA~~ DAMMI LA PASTA)

Going overground / Running underground / I think that's so simple / Gimme your press kit: solo che mentre lo scarico mi rendo conto che la mia attenzione è disturbata dall'ascolto e dall'acquisto del disco di Johnson *Righeira Ex Punk Ora Venduto* mentre sto leggendo *Oh, Oh, Oh, Oh, Oh* di Fabio De Luca. Realizzo poi che sto scrivendo fra il Blue Monday e il Giorno Della Marmotta e quindi invece che allo stile balneare dovrei affidarmi alla stagionalità: finisco quindi ad ascoltare il *Nuovo Ordine* e a vedere sul Tubo il video di *I Got You Babe* di Sonny (che ricordiamolo fece un cameo come terrorista ne *L'Aereo Più Pazzo Del Mondo*) e Cher (che ricordiamo come l'inventrice del vocoder quindi della trap) a *Top Of The Pops* 1965. Mangio la minestra o faccio idealmente come Pinelli (a proposito di morte in dicembre il primo ascolto consigliato potrebbe essere *Cronache*, disco neo folk *pre*apocalittico quindi non integrato dei **BloccoNero**: **blocconero.bandcamp.com**) o mangio una pasta? Dopo l'amaro calice *mangio una pasta*, anzi, un tris: *uno, due, sei, nove*, iniziamo con *No Solution, No Salvation* dei **Methedrine** (**metherdrine.bandcamp.com**), progetto crossover nato post split post reunion dei friulani **Upset Noise**: così come molti dei gruppi punk-hc a fine '80/inizio '90 sfociarono verso lidi *di confine* come il thrash e d-beat i Methedrine seguono, rivitalizzandola e *annerendola*, anche grazie all'intergenerazionalità (la *bio* recita: *i membri sono stati giovani chi fra gli 80, chi fra i 90 e chi fra i 2000*) della formazione, quella *ondata*. Sempre rimanendo in questi lidi, *parliamo di Bibione* (intesa come località balneare dove vanno i friulani) con i **Feral Forms** (**feralforms.bandcamp.com**), che sono la prole *de*generata di gruppi come **The Secret** e **Grime**, *solo per nominarne alcuni*: i tre pezzi dell'EP di debutto *Premalignant* non potrebbero essere altro che una colata di death/black metal a velocità smodata e di livello qualitativo decisamente superiore alla media. Chiudiamo approdando in Grecia che poi è Ponza: *La Bestia Dell'Isola Maledetta* dei **Tenebro** (**tenebro666.bandcamp.com**) viene *rilasciato* (lo metto per irritare chi legge) dopo qualche mese l'ultimo lavoro sulla lunga distanza *Ultime Grida Dalla Giungla* ed è puro death metal alla Fulci che invece che ispirarsi a Fulci è adoratore della tetrade Lenzi-Deodato-Martino-Massaccesi. Per dimostrare che questa *rubrica pò esse fero e pò esse piuma* ho provato a fidarmi di un comunicato stampa che mi proponeva un cantautore pazzerello con *sonorità multiformi e di sperimentazione, di contaminazioni che vanno dal jazz all'alternative, dall'elettronica all'r&b e allo psych pop* ma tirava aria di rivoluzione alla *Chinese Demokracy* (inteso come *mashup* fra la vecchia rubrica Demokrazia e il disco dei G N' R): mi sono quindi rivolto più che alle corde di Aries al sentimento nuevo, e al coro delle sirene di Ulisse etc etc. *Dheghom* é il secondo album della *retrofuturabile* **Kariti** (**kariti.bandcamp.com**), mi è apparsa in un pop up che pubblicizzava un suo concerto a Lubiana il 2 di questo mese (quindi fra un mese mentre scrivo) con **Lili Refrain**, è russa di nascita ma italiana e manda tranquillamente nel dimenticatoio una tipo Zola Jesus. Che poi il suo primo retrofuturabile debutto sia stato *disco del mese* su queste pagine a febbraio 2020 è un dettaglio trascurabile. Perdo la cognizione spaziotemporale e mi sembra di sentire volare *quattro mosche*: *New Levels/Chartreuse* di **Koralle** e **Illa J** suona talmente post post modernismo e rigenera così tanto la library in hip hop che diventa un altrettanto trascurabile dettaglio che leggiate di questo 45 di cover del Modern Sound Quartet ad opera di Lorenzo Nada e dal fratello di J Dilla su questa rubrica: **fourfliesrecords.bandcamp.com**. 4278 battute su 4000 *fillate*: non rimane né tempo né spazio per segnalare il minimalismo di *Superlike* di **Giovanni Di Domenico** (**giovannididomenico.bandcamp.com**) e *A Pure Excuse To Fill Up The Space*, ultima uscita dei visionari di **Artetetra** (**artetetra.bandcamp.com**). ◘

Kariti

Cover di *No Solution, No Salvation* dei Methedrine

A Pure Excuse To Fill Up The Space, fanzine di Artetetra

STELLA BURNS
LONG WALKS IN THE DARK
BRUTTURE MODERNE
75/100

Atmosfere degne del miglior desert rock, provenienti direttamente da Tucson, si ritrovano nel nuovo lavoro di Stella Burns, alter ego artistico di Gianluca Maria Sorace. Il disco nel suo dipanarsi lentamente ma con passo deciso ci porta verso ampi spazi, campi polverosi e terreni incontaminati. Una sequenza di ballate impeccabili, in stile Americana, in cui le chitarre morbide suonano languidamente delicate melodie che accompagnano la voce avvolgente e corposa di Gianluca. Ritroviamo anche altre influenze provenienti dal country e dal folk, nell'utilizzo dei cori e degli archi. L'impostazione dei brani è fedele alla tradizione, segue con maestria una precisa linea stilistica, aggiungendo anche quella giusta dose di fascino e carisma interpretativo che rende il disco un classico del genere.

Simona Ventrella

STROMBOLI
DRANG
RANDOM NUMBERS
75/100

Ottimo ritorno per il bolognese Nico Pasquini, che trova casa nel catalogo della concittadina Random Numbers. Il posto giusto per musica come la sua, in movimento fra sporcizia industriale e pulsazioni techno irregolari, dub dell'altro mondo e ambient problematica, elettronica di taglio *kraut* e tropici immaginari (non solo nell'esplicita *Tropico Caustico*). Un suono astratto, ma sempre vivo e presente, denso ed energico anche nei momenti più estatici e sospesi, pieno di piccole cose: dagli squarci luminosi fra i rumori dell'iniziale *Stamina* alla delicatezza della conclusiva *Continuo Discontinuo*, attraverso la solennità percussiva di *Synonyme*, i bassi al rallentatore di Exochorda e il sottobosco brulicante di *Hellblau*. Un lavoro accessibile e di grande maturità, umano e sintetico in parti uguali.

Andrea Pomini

SWANZ THE LONELY CAT
SWANZ THE LONELY CAT'S MACBETH
EEEE/TOTEN SCHWAN
75/100

Più che sonorizzare il *Macbeth*, *entrarci* dentro. Luca Andriolo assume l'identità solista con cui è attivo da qualche anno parallelamente ai suoi Dead Cat In A Bag e "musica" la tragedia shakespeariana – fresca di quattrocentenario editoriale - attraverso due lunghi brani che rappresentano più un'esperienza sensoriale che una costruzione musicale in senso stretto. Della lingua di partenza resta una vaga eco (un folk ancestrale che emerge di tanto in tanto tra le note spettrali di quello che pare un harmonium), una *ambience* sonora attraversata da voci, scricchiolii, tonalità abissali, *drone music* macinata dal trascorrere dei secoli. Niente di troppo astratto: le proiezioni mentali e i fantasmi dell'ascoltatore assumono, in questa coltre sonora, sembianze assai concrete.

Alessandro Besselva Averame

TIGER! SHIT! TIGER! TIGER!
BLOOM
TO LOSE LA TRACK/COYPU
69/100

Non ci spostiamo troppo dalle coordinate del precedente *Corners*, ovvero – grossomodo - il nuovo disco dei TSTT è un album sospeso tra un certo krautrock e un certo shoegaze adulto, col santino di Ira Kaplan attaccato allo specchietto retrovisore. Quello che cambia semmai sono i lineamenti del viso, che in una storia ventennale come quella del gruppo umbro iniziano a importare, portando forse più bisogno di coesione e compattezza e meno capacità di buttare tutto quel che hanno sul singolo minuto di musica. Potrebbe sembrare un difetto ma non lo è: l'unica cosa che non può fare una indie band è tener nascosta la carta d'identità. In un'altra epoca credo che ai TSTT odierni non sarebbe stato consentito nemmeno d'esistere, figurarsi di uscire con un disco solido e ricco com'è *Bloom*.

Francesco Farabegoli

TRAIN TO ROOTS
ANCORA QUI
INRI
75/100

Si parte con il piede giusto: *Paxi* è una sorta di cover a metà di *Bass Culture* di Linton Kwesi Johnson, stesso *riddim* e fiati che invece variano sul tema. Citazione non casuale, perché il settimo album del gruppo reggae sassarese suona sì molto roots, ma non solo giamaicano nell'ispirazione. Nelle sue nove tracce (più due dub, quello di *Paxi* stessa firmato Gaudì) si sentono infatti sia la declinazione britannica del genere (*Pro Tie* ad esempio pare anche lei farina del sacco di Dennis Bovell e Dub Band), sia quella italiana più pop e solare (*Ondanomala*, *Ancora Qui*, una *Denaro* molto Africa Unite). Ma l'impianto è comunque solidissimo, musicalmente rigoroso e competente, caldo e analogico nel suono anni 70/80, senza divagazioni fini a sé stesse, con buona scrittura e testi in italiano e sardo.

Andrea Pomini

TROPEA
SEROLE
PEERMUSIC
73/100

Il primo disco della formazione meneghina prova a mettere nero su bianco le mille esperienze vissute e stratificate nel corso dei primi sei anni di vita della band, talent incluso. Una prova di sintesi e rappresentazione della propria identità, che si concretizza in una decina di brani nei quali trovare un po' di pop di ispirazione cantautorale, qualche eco lontano ripescato dalle sonorità degli anni 60 e quella leggerezza morbida e avvolgente tipica di una certa elettronica più vicina agli anni 80. Le atmosfere delicate e familiari, a volte trasognate, ci raccontano, però, di ambizioni, sogni, vuoti da riempire e vite da vivere, con la giusta dose di disarmante concretezza e lucidità. Da segnalare la collaborazione con Marco Castello in *Tu Credi Che*, piccolo gioiellino presente nel disco.

Simona Ventrella

PIERPAOLO VACCA
TRAVESSU
ETNOTŬK
73/100

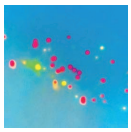
L'esordio a proprio nome dell'organettista gallurese arriva dopo collaborazioni importanti (*Tango Macondo*, 2021, inciso con Paolo Fresu, Tosca ed Elisa tra gli altri) e un background combat folk che ha *disinibito* il musicista rivelandosi a un certo punto troppo stretto per una musica che ambisce a trovare una propria strada, miscelando in parti uguali tradizione e contaminazione, sperimentazione e "purezza". Senza porsi troppi limiti (*Campid Afro*, che fa dialogare Caraibi in levare, mantici che assumono sembianze di synth e suggestioni africane, i suoni battenti e vagamente technoidi di *Danzas/Sardstep*) ma anche senza strafare, "sporcando" lo strumento di timbri insoliti e coloriture elettroniche ma restando sempre connessi all'ancestrale scintilla che ha dato il via al tutto.

Alessandro Besselva Averame

ZIBBA
LA CITTÀ DALL'ALTO
PIOGGIA ROSSA DISCHI
74/100

Una voce calda e ruvida come legna che scoppietta mentre arde, sostenuta da un tenue e intenso tappeto sonoro fatto di chitarra acustica, basso, sax, trombone e incursioni di pianoforte e fisarmonica. *La Città Dall'Alto* è stato ispirato dalla raccolta di racconti *Ultimo Viene Il Corvo* di Italo Calvino, le cui storie vanno a intrecciarsi con quelle tanto intime quanto universali narrate dal producer e cantautore Zibba: la struggente ricerca di pace in *Si Dorme Come Cani*; l'importanza della prospettiva nella *title track*; il coraggio e la paura di essere sé stessi in *Americanidollari*; fino alla commovente possibilità di lasciarci andare in *Non Piangi Mai*, tra le braccia di chi sappiamo potrà sempre sorreggerci. Un lavoro toccante, come le storie raccontate davanti al fuoco sanno essere.

Maria Stocchi



APRIL CLOCKS
RITUALS
UNION EDITIONS
75/100

Musica hauntologica - la colonna sonora dell'ontologia degli spettri di derridiana memoria - è la migliore classificazione possibile per definire l'ambiente sonoro di Danilo Betti/April Clocks, un magma elettronico di sommovimenti maestosi, più o meno percettibili, una navigazione amniotica, con echi di Thomas Köner, Stars Of The Kid e Frontier. Ben finalizzato da Miles Whittaker (Demdike Stare).

Andrea Prevignano

ARMANI DOC
GIFTED
THINK FAST
73/100

Con questo terzo album il rapper classe '95 vuole caratterizzare in modo netto la sua produzione musicale. Come si può intuire tanto dal titolo quanto dall'ascolto, il progetto è una vera e propria esibizione di stile, *punchline* e cambi di flow. Il disco ha uno stile classico e con un gusto musicale preciso: siamo a un punto di svolta. Armani ora è fra le migliori promesse del rap underground.

Gianluca Faliero

BLACK TAIL
WIDE AWAKE ON BEDS OF GOLDEN DREAMS
MYCAMERETTA
73/100

Essere svegli, ma distesi su un letto di sogni color oro: il titolo del quarto album dei Black Tail è un ottimo riassunto della dimensione nella quale trasporta l'ascoltatore. Un tappeto sonoro dai toni dorati, rarefatti e dilatati anche nelle loro sfumature più jangle e indie rock, ad accompagnare testi che scavano nella solida realtà, pur giocando con una dimensione onirica capace di raccontare, ma senza mai svelarsi del tutto.

Maria Stocchi

DJ FASTCUT
DEAD POETS IV
GLORY HOLE
81/100

Torna una delle saghe più longeve del rap italiano. Il ruolo di DJ Fastcut all'interno della scena è chiaro: riportare l'attenzione sulla musica, nuda e cruda. Il *concept* de "i poeti estinti" è calzante, soprattutto considerando la deriva pop del genere. Kick, scratch, punchline: l'album si mostra aggressivo, sfrontato e senza filtri. Tutto questo è l'essenza del rap. Puro e semplice rap fatto a dovere.

Gianluca Faliero

FASER
SMETTO QUANDO VOGLIO
FASER/STAGE ONE
76/100

Attivo dal 2014 all'interno della scena rap, il nome di Massimo Corinni è uno dei più interessanti all'interno dell'urban italiano. Sia nei temi proposti che per stile i suoi dischi si tengono alla larga dal panorama mainstream. C'è un però. Dietro questa estetica che strizza l'occhio (anche) al punk core, c'è una grande sensibilità: *SQV* mostra in modo chiaro quanto brillante sia la sua penna.

Gianluca Faliero

LEPRE
EREMO
SANTERIA
76/100

Canzoni scritte con piglio, brillanti, dirette e contemporanee, nascondono dietro un'apparente semplicità e un approccio d'ispirazione lo-fi, tutta l'esperienza più che decennale di Lorenzo. Costruzioni interessanti e scelte musicali originali, insieme a una personalità ben marcata, creano uno stile estremamente personale e riconoscibile che fanno di *Eremo* una bella e non così inaspettata scoperta.

Simona Ventrella

NOYSE
INUTILE
RIVERTALE PRODUCTION
59/100

Esordio solista per lo storico chitarrista dei Punkreas, che riversa tutta la sua attitudine punk in un disco, energico e pulsante, dirompente nell'indole e nella forza espressiva, Brani di matrice rock alternativo che vengono contaminati da sonorità funky e reggae e leggeri tocchi di elettronica per sostenere con fermezza e decisione pensieri critici e personali e costruttivi sul mondo che ci circonda.

Simona Ventrella

PIPYA
DUNGEON CLASH TOURNAMENT
TROVAROBATO
74/100

Il compositore, musicista e produttore palermitano (bolognese d'adozione) in un album concepito come una serie di sfide di un videogame a diversi livelli. Idea bizzarra come il suo svolgimento, fra hyperpop, rap, elettronica e collaborazioni altrettanto eccentriche: ad esempio i travolgenti So Beast, Rareș nella vorticosa *Moodboard* o il duo Jacuzzi Band nello scenario cyber di *Danny Is A Good Boy*.

Giorgio Valletta

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

CARMELO PIPITONE
PIEDI IN ACQUA
FREECOM
76/100

13 brani cantautorali che scorrono densi, tra folk rock acustico morbido (*Tempo*), rumorosamente alternativo (*Il Re*), con inaspettate incursioni elettroniche (*Piedi In Acqua*) e momenti bizzarri (*U' Riavulo*), con echi dei Marta Sui Tubi, certo, ma anche di Campos e Il Pan Del Diavolo. È la chitarra la protagonista assoluta del disco, e la voce di Pipitone ne accompagna organica gli arpeggi limpidi, i fraseggi e gli accordi vibranti.

Maria Stocchi

PUAH
DUE ACCA HHO
AUTOPRODUZIONE
65/100

Puah, ovvero "Piccola Unità Anti Hi-Fi". Sigla dietro cui si cela Alessandro Pagani, già componente di Valvola e cofondatore di Shado Records, il quale rispolvera la strumentazione analogica e retrofuturistica dei progetti citati per creare canzoni e strumentali avvolti in una nebbia lo-fi che può ricordare, a tratti, il primo Ariel Pink. Brano più riuscito: *Each Is One*.

Alessandro Besselva Averame

QUEEN LIZARD
HEILIGE LUNA!
AUTOPRODUZIONE
55/100

Attitudine lo-fi, suoni sporchi e rumorosi, che abbracciano atmosfere notturne, morbide e malinconiche in cui riversare tutta la voglia di mettersi in discussione. Questi sono gli ingredienti messi insieme dalla rinnovata formazione dei Queen Lizard per il loro secondo album di inediti. Un disco intenso, dalle tinte scure e l'anima cupa, per sognatori notturni ed erranti in cerca di riscatto.

Simona Ventrella

ROLLZROIS
TO CRY IN A ROLLS ROYCE
SANTA SEDE
78/100

Uno dei dischi più interessanti pubblicati dopo la chiusura del progetto MRGA – e forse anche quello in maggiore continuità. "*Meglio piangere in una Rolls Royce che ridere su una bicicletta*": un concept *catchy* che rimanda alla storia di Patrizia Reggiani e Maurizio Gucci. Uno *storytelling* che fa da gancio nel disco per parlare della salute del rap italiano, spesso stereotipato e pieno di cliché.

Gianluca Faliero

SANTA BANANA
7MQ
SLACK
74/100

Durante una nevischiosa domenica di un anno fa i bolognesi hanno registrato su nastro, in presa diretta, sette pezzi strumentali di... boh! hc punk western? Sette acuminate schegge sonore - meno di dieci minuti in totale - da nipotini senza voce dei NoMeansNo. I pezzi sono usciti la vigilia di Natale a mo' di Digestivo Antonetto. E, credetemi, sono la cosa più punk per affrontare di slancio il 2024.

Manuel Graziani

SMALL THING
20 JAZZ PUNK GREATS
FLAMINGO/RADIO PUNK
72/100

Punk rock diretto, verace, con voce (cattivissima) femminile. Melodia e sfuriate hardcore si alternano con gusto: zero pose, ma semplicemente una "irresistibile voglia di punk" senza fronzoli, con incursioni anche in altri ambiti (lo ska, però, era evitabile!). I dieci pezzi – più tre intermezzi – sono in realtà un videoalbum da fruire coi visual di Stefania Carbonara, come un'opera unica. Supportiamoli.

Andrea Valentini

EUGENIO SOURNIA
EUGENIO SOURNIA
CAROSELLO
70/100

La penna e lo stile di Sournia richiamano i classici della tradizione italiana e sembrano provenire da un'altra epoca, ma si radicano bene nel presente grazie alla produzione di Emma Nolde, che tinge i brani di sfumature elettroniche e pennellate ariose e corali, evanescenti e solide allo stesso tempo. Il disco riflette con onestà sul costo dell'ispirazione, sull'ego, le possibilità del dolore, la salute mentale, tenendosi in equilibrio tra storia e contemporaneità.

Maria Stocchi

TOMMASO VARISCO
THESE GLOVES
LOVE AND THUNDER
72/100

È facile immaginare Varisco mentre suona i brani del suo nuovo album davanti a un caminetto acceso. Fuori dalla finestra, uno spesso strato di neve bianca, che luccica nella notte senza fine di un cielo finlandese. Lo stile del cantautore si colora dei toni del nord Europa, prendendone le sfumature più crepuscolari, e unisce il viaggio interiore a quello fisico, passando dal folk all'alternative rock, fino allo psych.

Maria Stocchi

VIRUX
VOTA DEVIL
DYSTOPIA INDUSTRY/404 MUSIC GROUP
75/100

Ecco come fare un album *horrorcore* nel 2023. Dischi come questo ci ricordano che la musica può essere come un buon libro: tra rime serrate, suoni stridenti e colpi di basso che arrivano dritto allo stomaco, il nuovo lavoro di Virux è in grado di immergerci in un universo lugubre, di fantasia, ma di grande fascino. Degne di menzione anche le citazioni alle opere lovecraftiane nel brano di apertura.

Gianluca Faliero

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

ANY OTHER
STILLNESS, STOP: YOU HAVE A RIGHT TO REMEMBER
42

Canzoni che trasmutano i tormenti personali in un linguaggio universale, con il quale ognuno può confrontarsi e, se necessario, trovare un rifugio consolatorio.

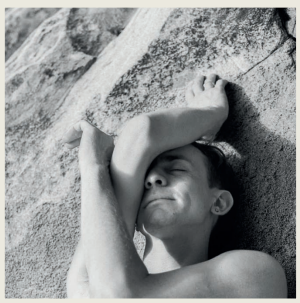
TELLKUJIRA
TELLKUJIRA
SUPERPANG

L'omonimo debutto dell'ensemble sperimentale solca territori desolati, apre stanze vuote e dialoga con il silenzio utilizzando suoni destrutturati che appaiono infiniti.

PUFULETI, WUN TWO & ZUTERA
PERLE AI PORCI
BAMBINI

Il tasso di credibilità del progetto è distante anni luce dal provincialismo oggi dominante nel rap nostrano.

SINGOLO DEL MESE



BUCK MEEK
CUERO DUDES/BEAUTY OPENS DOORS
4AD
75/100

Il chitarrista dei Big Thief anticipa l'imminente uscita del nuovo album della collega Adrianne Lenker con due preziosi singoli che completano la visione sonora del suo recente terzo album, *Haunted Mountain*. *Cuero Dudes* è una rilavorazione di *Cyclades*, singolo tratto dal disco. Il polveroso respiro ruspante dell'originale (più vicina alle atmosfere nomadi del monumento dei Big Thief, *Dragon New Warm Mountain I Believe In You*) viene stemperato da echi di dolce indolenza alla Mac DeMarco. Con la consueta grazia, senza perdere un grammo della carica corale primigenia. *Beauty Opens Doors*, inedito registrato durante le session dell'album e molto amata dall'autore, viaggia leggera fra chitarra acustica e pennellate di pianoforte e tastiere, su un aereo contrappunto percussivo. Radici sublimate in una salsa postmoderna che non stanca.

Mauro Fenoglio

SINGOLARE

CHAOS SHRINE
PROLEGOMENON
AUTOPRODUZIONE
78/100

Prime, ottime, mosse per il duo formato da Paul Beauchamp, musicista e produttore statunitense, e il chitarrista romano Andrea Cauduro. Entrambi torinesi d'adozione, oltre che felicemente innestati nella scena avant locale. E coppia che, in attesa di un disco ad aprile, inizia a dettare le sue coordinate in tre pezzi, fra ritmiche postindustriali, rarefazioni di giro Raime e ambient distorta.

Francesco Vignani

CHARLIE FUZZ
TUTTUGUALE
AUTOPRODUZIONE
65/100

I protagonisti del nuovo singolo di Carlo Cerroni in arte Charlie Fuzz sono due ragazzi che "si incontrano per caso e finiscono per trascorrere una notte insieme, dimenticando tutto ciò che li circonda". Se il tema non è originalissimo, lo svolgimento lirico non è banale, come non lo è il cantautorato di Charlie, contemporaneo senza snobbare i maestri, Battisti in particolare.

Letizia Bognanni

JEFF CLARKE & THE WOPS
TOMATO SEASON '22
GOODBYE BOOZY
75/100

Quella di Jeff Clarke (Demon's Claws, Hellshovel, Black Lips e tanto altro) è una figura di riferimento per i giovani cultori del garage punk a bassissima fedeltà. I tre ruvidi brani blues/folk ultra lo-fi di questo EP a conti fatti sono un omaggio alla tradizione, l'ennesimo passaggio dal via per ripartire da zero. Cosa che facciamo da anni, ciclicamente. *Tomato Season '22* ci conferma che siamo nel giusto.

Luca Frazzi

GENERAL JACK
GENERAL JACK
DEFOX/HEART OF STEEL
70/100

Sono in giro dal 1997, ma a parte una via crucis di live non hanno lasciato tracce fino a ora. Ecco quindi un EP con quattro canzoni di solido hard rock metallizzato in chiave molto NWOBHM. Il mestiere si sente ed è palese che il *songwriting* sia stato affinato studiando i maestri del genere (c'è anche una cover dei Dr. Feelgood però!). Se avete voglia di un tuffo nel periodo 1979/82 circa, è per voi.

Andrea Valentini

THE GO
DON'T TAKE HER AWAY
BREAKOUT
72/100

I quattro brani di questo EP, unica produzione effettiva dei *powerpoppers* newyorchesi The Go, erano già usciti 20 anni fa in una antologia con inediti per un'etichetta italiana, la Rave Up. Oggi però si ripresentano nella veste e nel formato originario, un 7" datato 1980 di spartano, contagioso power pop sporcato di punk, melodico ma non mieloso. L'elogio della semplicità in un oggettino che merita la riscoperta.

Luca Frazzi

GOAT MAJOR
EVIL EYE
RIPPLE MUSIC
79/100

In omaggio alla vecchia scuola stoner/doom, i Goat Major ci consegnano un esordio impeccabile. O meglio, qui di... peccati ce ne sono, vista la propensione per un suono oscuro, tinto di occulto, filtrato dagli acidi psichedelici, come una versione ancora più tenebrosa degli Sleep. Tipo in *Mountain Of Madness*: pura follia psychedelic/doom, con wah wah come fauci deliranti. Belle sensazioni da una band che promette molto per il futuro. In arrivo l'album.

Claudio Sorge

GUILTLESS
THORNS
NEUROT
74/100

Fin dalle prime cavernose note si capisce che questo è un disco che non poteva che uscire per la Neurot. Un impasto di scura materia sludge, voci punitrici e atmosfere da apocalisse incombente; a margine di un vasto tribalismo di fondo che pulsa minaccioso. Nei Guiltless ci sono vecchie e famigerate facce: membri di Intronaut, Generation Of Vipers e Battle Of Mice (qualcuno se li ricorderà, *noisters* anni Zero).

Claudio Sorge

HYGIENE
15 MINUTE CITY
STATIC SHOCK
78/100

È vero: gli Hygiene sono una delle punk band londinesi più sottovalutate degli ultimi tempi. Lo dimostra l'EP con cui tornano a cinque anni dall'ultimo album per festeggiare i primi 15 anni e la centesima uscita della SS Records. Un Bignami del post punk DIY inglese, con la contagiosa *title track* che rinverdisce i fasti *Seventies* (ottimo il ritornello), *L.T.N.* a spingere sul versante robotico e le doppie voci di *Petrol*.

Manuel Graziani

I TEMPORALI
TRE STAGIONI. LA VITA SOGNATA, LA VITA VERA
AUTOPRODUZIONE
74/100

Più che a un'atmosfera temporalesca, questo *debut EP* fa pensare a ciò che alla pioggia consegue: quell'aria di mezzo tra lo scroscio e il sole, dove le nuvole cominciano a dissiparsi e sbucano tiepidi i primi raggi di luce. Anche Ghiglioni (in arte *I Temporali*) sembra far chiarezza dentro di sé, scoprendosi e lasciandosi scoprire attraverso sei brani essenziali.

Maria Stocchi

KEE AVIL
CREASE REMIXED
CONSTELLATION
75/100

Non era facile immaginare remix di brani di *Crease* (2022), debutto per la chitarrista cantautrice canadese Vicky Mettler, raccolta di canzoni dallo scheletro leggero, glitch, fractured electronics, già di per loro curiosi autoremix. Ci hanno pensato Claire Rousay, Pelada, Ami Dang e Cecile Believe, sull'asse Montreal/Los Angeles, adattando la pulsazione dritta al mondo di schegge sonore di Mettler.

Andrea Prevignano

KORALLE FEAT. ILLA J
NEW LEVELS
FOUR FLIES
80/100

Library italiana rivista da produttori d'oggi: per la collana Reloved di Four Flies tocca a Lorenzo Nada, qui non Godblesscomputers ma Koralle, suo alter ego hip hop. E lì va *New Levels*, che attinge dal funk jazzato e languido di *Chartreuse* (Modern Sound Quartet, 1976) per cucire un beat *deep* ed elegante insieme, sul quale viaggia liscio il rap dello statunitense Illa J, fratello minore di J Dilla.

Andrea Pomini

MOVIE STAR JUNKIES
BOY, LIFE IS A CHAOS
AUTOPRODUZIONE
78/100

Prima uscita per la nuova incarnazione dei MSJ, con i soli Stefano Isaia (voce) e Stefano "Boto" Dutto (chitarra) a rimanere del quintetto originale. Sei minuti e due brani a valere da biglietto da visita, divisi fra il garage sghembo e appiccicoso del brano omonimo e gli scuri saliscendi di *Days Gone*. Album in lavorazione, ma antipasto convincente per come consolida ed espande in egual misura.

Francesco Vignani

PUSHUPS
EMPTY FACES
BREAKOUT
68/100

California tardi '70: dalle ceneri dei *punk/glamsters* spaziali Zolar X nascono i Pushups, quartetto votato al power pop melodico con riff essenziali, coretti e una tastiera perforante che richiama i Tubeway Army di un Gary Numan ancora "umano" ma soprattutto i primi Cars. *Empty Faces* è il loro secondo singolo, anno di grazia 1979, ennesima ristampa per fanatici del genere ovviamente targata Breakout.

Luca Frazzi

ROLLOVER DJS
CHANGE MY MIND
ROLLOVER MILANO
79/100

Dopo una serie di riusciti edit e singoli, Tiberio Carcano e Rocco Fusco si cimentano con un EP più ambizioso. A coadiuvarli in tre brani dal gusto funk, i synth e la chitarra di Lorenzo Morresi, il basso di Saturnino e Sergio Carnevale alla batteria. E la voce di David Blank, funzionale all'atmosfera da club di *What Do You Live For* e di una *Never Found The Way* qui anche nel remix techno di Bawrut.

Giorgio Valletta

SOFT CRASH
NRG
BITE
80/100

A un anno dall'album *Your Last Everything*, il duo berlinese composto da Phase Fatale, *resident dj* al celeberrimo Berghain, e Pablo Bozzi (a sua volta nel duo *italo EBM* Infravision) presenta qui due inediti, fra cui l'incandescente electro di *Free Yourself*. Le sue tonalità scure trovano contrasto ideale nell'emotività vocale di Ready In LED, artista ucraina che ne fa manifesto di libertà espressiva.

Giorgio Valletta

SOULNATURALS FEAT. CHALIBRANN
GIVE ME THE STRENGTH TO BE ME
LOVEMONK
85/100

Londinesi entrambi, il produttore Soulnaturals e il cantante Chalibrann firmano cinque minuti di soul maestoso toccato dal gospel. Per accendere la lampadina bastano i 45" introduttivi, e quando a quel punto entra la voce solista è come una conferma, ma in serbo c'è ancora molto di più. Potente come Curtis Mayfield e Temptations, Kiwanuka e Sault, con strumentale sul retro che ne esalta profondità e creatività.

Andrea Pomini

SPIRITBOX
THE FEAR OF FEAR
RISE
73/100

Nel suo percorso nu metal crossover, molto affine alle procedure formali dei progressivi TesseracT, l'act canadese contiene la capacità di aprire il registro a un colore al contempo dark melodico e doom evocativo. Questo nuovo EP di sei brani, forse non a caso, ospita un riferimento bauhausiano che si rispecchia in brani come *Cellar Door* o *Too Close Too Late*. Auguriamo ai ragazzi di perdurare in questo bilanciamento.

Stefano Morelli

TALI & THE ARMS
TALI & THE ARMS
MARTHOUSE
75/100

L'EP su vinile di quattro pezzi con cui debutta la *songwriter* australiana Tali Harding-Hone fa intravedere buone potenzialità. Non solo perché si circonda di ottimi musicisti della robusta scena underground di Melbourne. Edificare art rock di tale spessore è una questione di pesi e bilanciamenti, miele e minaccia incombente, sole (*Straggler*) e oscurità (*Fermi's*). Pop e Off. Breeders, TFS, Rowland S. Howard. Epica e ordinarietà.

Manuel Graziani

TRAMP
BLEED
SURFIN' KI
73/100

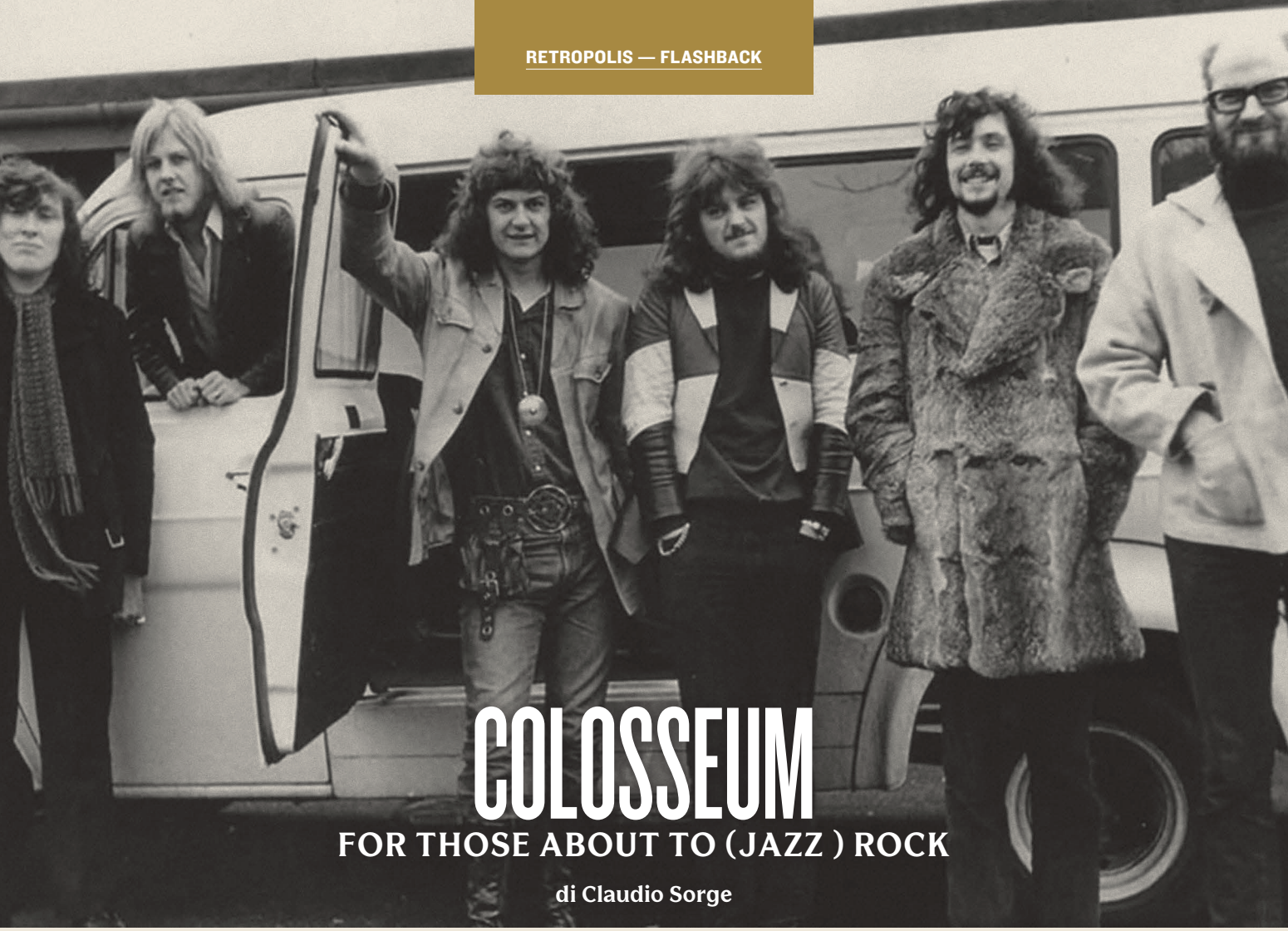
Un po' fatalone e un po' trucide, Viki Venom e Suzi Sleeze: le due ragazze del New Hampshire che paiono uscite da una pellicola di Russ Meyer. Selvagge come le zone da cui provengono, nel loro secondo singolo piazzano un uno-due glam punk in odor *sleaze rock* che è un piacere far girare sul piatto. A *Bleed*, dritta e piuttosto basica, risponde *She's Fast* che ha le forme sinuose del r'n'r e coretti stonesiani in botta power pop.

Manuel Graziani

THE ZACK STATIC SET
MARY LIKES TO RIDE
STATIC
77/100

Gli Statics, di Tacoma come i Sonics, sono stati uno dei migliori gruppi garage punk lo-fi degli anni 90. Il frontman Zack Hoppenrath nel 2021 è tornato in pista con un album niente male e ora con questo terzo 7" che si apre con il portentoso originale r'n'r punk *Mary Likes To Ride (The Subway Train)*. Sul lato B *Be My Baby*, scritta da Kent Morrill dei Wailers e cantata da Jenn Miller in pieno mood *Sixties girl group*.

Manuel Graziani



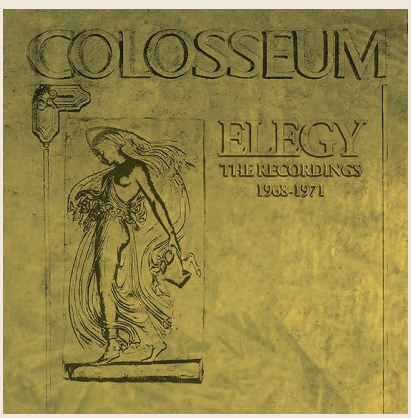
COLOSSEUM

FOR THOSE ABOUT TO (JAZZ) ROCK

di Claudio Sorge

"Nell'estate del 1968, eravamo a Roma in visita a dei cugini di mia moglie, Barbara Thompson. Rimasi molto colpito dalla potenza della struttura di questo gigantesco monumento che era il Colosseo. Guardandolo, avevo trovato il nome per la mia nuova band". Così Jon Hiseman, stimato batterista della scena blues inglese dei *mid 60's*, interrotto il suo sodalizio con John Mayall nei Bluesbreakers (l'album *Bare Wires*), decide di formare i Colosseum insieme al sassofonista Dick Heckstall-Smith, vecchio compagno d'arme nei Bluesbreakers e nella Graham Bond Organization, Tony Reeves al basso, Dave Greenslade (ex componente della band di Geno Washington) all'organo e John Litherland alla chitarra. Nasce una delle più esplosive band che la storia del rock abbia mai conosciuto, con il *sound* più potente e onnicomprensivo che in quel momento si fosse potuto concepire. Rock, blues, jazz, psichedelia, folk e classica avvinghiati in una miscela di suoni e colori che porteranno l'anno successivo al capolavoro *Valentyne Suite*, prototipo di ciò che si sarebbe definito *progressive*. Una suite totale, che diventa anche una palestra per alcuni tra i musicisti più dotati di tutta la scena rock inglese dell'epoca. Tutto quello che i Colosseum incisero in carriera, nello spazio temporale tra il 1969, anno in cui debuttarono con il primo album *Those About to Die, Salute You,* e il 1971, concluso con il doppio *Colosseum Live*, è ora racchiuso in questo monumentale - è il caso di dirlo - *box set* comprensivo di demo, extra e live d'ordinanza. Tra *Valentyne Suite* e *The Grass Is Greener*, versione del primo per il mercato americano, con molti brani diversi, la formazione cambia: entra il nuovo chitarrista Clem Clemson, anche lui proveniente dalla scuola dei Bluesbreakers ed ex Bakerloo. Con lui i Colosseum incidono *Daughter Of Time*, il terzo album del 1970, che vede anche la fondamentale entrata di Chris Farlowe, un poderoso, in tutti i sensi, cantante di R&B rivelatosi con l'etichetta degli Small Faces, la Immediate. Lo stile enfatico e tenorile di Farlowe darà ancora più "volume" alla musica dei Colosseum, facendola letteralmente esplodere nei concerti, ben rappresentati dall'ultimo capitolo, il doppio *Colosseum Live* (1971) che chiude la loro vicenda (salvo riprese negli anni a seguire, ma con fomazione mai uguale all'originale). Molti potranno ricordarli perché in Italia fecero un tour di grande successo, in quel lontano 1971. Io ero tra quelli incantati davanti al *wall of sound* jazz rock eretto da quella micidiale macchina da guerra che era Jon Hiseman. Ricordo il suo interminabile assolo: probabilmente il batterista tecnicamente più dotato che abbia mai visto in vita mia. Anche se, lo ammetto, un po' virtuosistico. ◘

COLOSSEUM
ELEGY. THE RECORDINGS 1968-1971
ESOTERIC
DISCHI: 95-96-96-93-94-93/100
ZERO EXTRA



AA. VV.
MERENGUE TÍPICO: NUEVA GENERACIÓN!
BONGO JOE
DISCO: 75/100
ZERO EXTRA

Alle fonti del merengue in Repubblica Dominicana, dove nacque un paio di secoli fa unendo culture diverse, come i suoi tre strumenti chiave: la güira e la tambora per la tradizione locale e le radici africane, la fisarmonica introdotta dai mercanti tedeschi a fine '800 e diventata subito trainante. Morto il dittatore Trujillo nel 1961, il genere si svecchia con basso elettrico, congas e altro, e diventa *típico*. I ritmi spingono tosti e martellanti, la tecnica non perde un colpo nonostante la velocità, si balla senza sosta mentre scorrono storie popolari dolciamare. Nove delle quali riemergono per la prima volta qui dai loro vecchi 45 giri, grazie al digger e DJ belga Funky Bompa. Un po' tutte uguali, ma da un certo rum in poi è pure meglio.

Andrea Pomini

AA. VV.
PUSHIN TOO HARD: AMERICAN GARAGE PUNK 1964-67
CHERRY RED
DISCO: 83/100
EXTRA: 76/100

Domanda: perché dopo più di 50 anni di compilation garage punk (*Nuggets*, tu sia sempre benedetta) dovremmo metterci in casa l'ennesima raccolta tripla di teenager *60's* con capelli a caschetto, Vox, Farfisa, maracas & (tanto) fuzz? Risposta: perché tra gli ovvi, beneamati classiconi del genere – i soliti sospetti ci sono tutti: dagli Standells agli Zakary Thaks, dai Seeds agli Elevators, dai Barbarians agli Squires e così via – ci sono pezzi di carneadi come Jackals, Dirty Wurds, Blue Beats, Bedlam Four, Apparitions e altri mai apparsi prima su CD. Sono questi gli "extra" che vedete indicati nell'intestazione della recensione. L'altro motivo è l'inconfondibile qualità dei boxini Cherry Red, con il consueto apparato di note e mini bio che da sole sono già metà del piacere.

Carlo Bordone

CASINO ROYALE
DAINAMAITA
UNIVERSAL
DISCO: 86/100
EXTRA: 75/100

Doppio vinile per celebrarli, ossia la ristampa e un LP che raccoglie quattro remix di *Re Senza Trono* e di *Treno Per Babylon*. È il '93 e i fan dello ska sono stravolti dalla sterzata dei nostri, tanto da non riconoscerne l'evoluzione. Ma è il disco visionario e contagioso che li avrebbe traghettati al pop progressista di *Sempre Più Vicini* e alla rivoluzione di *CRX*. D'altronde si apre con un addio al passato, un accenno di (Sk)*Caravan Petrol* al piano, "ucciso" da uno scratch che trasporta nella "detonazione" del pezzo che lo intitola, nel futuro. Un lavoro sorprendente in cui le loro radici si contaminano di rock, funk, elettronica, hip hop, in un crogiolo di stili su cui dialogano vincenti la viscerale di Alioscia e l'armoniosità di Giuliano Palma.

Barbara Santi

THE CULT
DREAMTIME.
40TH ANNIVERSARY VINYL EDITION
BEGGARS BANQUET
DISCO: 90/100
ZERO EXTRA

La spiritualità dei Nativi Americani cara ad Astbury in virtù del suo lignaggio, l'intima connessione con la natura, la visione mistica e magica di quella radice tradotta in un gesto neopsichedelico caro ai '7 ma indubbiamente originale, il laccio con la rivendicazione Southern Death Cult nel fuoco tribale del post punk. La forza della bellezza, della poesia primeva e sciamanica, coglie al contempo da Doors, Adam And The Ants, primi Queen (specie nella ricerca vocale emozionale) e Led Zeppelin, mettendo in fila capolavori come *Spiritwalker*, *Dreamtime*, *Go West*, l'attualissima *Horse Nation*, le grida del guerriero nel ricamo arcaico di *Gimmick*. L'anniversario avrebbe però meritato l'inclusione di *Sea And Sky* e *Ressurection Joe*.

Stefano Morelli

CURVE
UNREADABLE COMUNICATION ANXIOUS RECORDING 1991 – 1993
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: 78/100

Il più grande errore commesso nei confronti dei Curve? Averli ricondotti alla lista shoegaze. Nutrivano in sé più legami col post punk e il gotico neo industriale di quanto non ne avesse quella categoria (*Fait Accompli*, *Horror Head*, *Die Like A Dog*, *Missing Link*, ne sono esempi). Il box di *Unreadable* ha il merito di ricondurre a quella consapevolezza, ospitando un consunto della fase con la Anxious di Dave Stewart (ossia fino al secondo *Cuckoo*, l'opera lisergico corrosiva del 1993). Il groove era vincente, merito soprattutto della composizione armonica di Garcia, sovente proto funk/dub nella sua declamazione, specie nel suo fondersi coi quadri espressionisti mutuati da certa new wave.

Stefano Morelli

DENTE
L'AMORE NON È BELLO
INRI
DISCO: 78/100
EXTRA: 70/100

A tre lustri dall'uscita, si ristampa in vinile bianco l'album più fortunato e interessante del nostro. Nell'LP nero che completa il doppio la scaletta originale è ripresa nello stesso ordine: sono i provini di allora, oltre a quello di *Sogno* e all'inedito chitarra e voce *Domenica D'Agosto*. Comunque, funzionavano sia quel tono impertinente, sarcastico (*Buon Appetito*), distratto, sia il saper cantare l'amore e la vita con realismo, sincerità e fantasia. Funambolo tra poesia e umorismo, è divertente (*Quel Mazzolino*), particolare, a volte semplicemente romantico (*A Me Piace Lei*). Certo, che si ispirasse a Battisti e De Gregori è risaputo ma ha una cifra sua, per molti fu una piacevole scoperta. E, a riascoltarlo oggi, si ha la conferma che avessero ragione.

Barbara Santi

EELS
SO GOOD: ESSENTIAL EELS VOL. 2
E WORKS
DISCO 72/100
EXTRA 69/100

Secondo volume del *greatest hits* degli Eels, a distanza di 15 anni dal primo e con il compito di coprire il periodo da *Hombre Lobo* (2009) a *Earth To Dora* del 2020. *Essenziale* come da titolo? Magari no, tanto più se messo a confronto con il predecessore. Eppure curioso è vedere come E reinterpreti e riassuma questi suoi 12 anni, puntellati da sette dischi tanto eterogenei quanto spesso ondivaghi e rappresentati ognuno da un paio di brani. Così che a colpire è semmai il fatto che la raccolta mandi in cantina il lato più anarcoide e sperimentale, preferendo soffermarsi sulle ballate e sui brani di più classico r'n'r, mentre di poco interesse sono i tre inediti in coda, al netto di una placida e ispirata *Christmas, Why You Gotta Do Me Like This*.

Francesco Vignani

FALLOUT
CRIMINAL WORLD
COBRA
VOTO: 82/100
EXTRA: 90/100

Pubblicato nell'83, l'EP *Criminal World* degli spezzini Fallout è una scheggia di punk furente e politicizzato che all'epoca si fece conoscere anche al di là dell'Oceano e oggi viene scambiato a cifre da capogiro fra i collezionisti. Arriva propizia questa ristampa targata Cobra Records, in un formato 33 giri che oltre all'EP mette in scaletta una preziosa demo registrata al CSOA Kronstadt nell'88. I brani di quest'ultima sarebbero poi finiti sull'album *Xenodrome* (1989), ma la presenza del chitarrista originale Marco Rinaldi (che avrebbe lasciato la band prima della pubblicazione del disco) conferisce ai pezzi un taglio più punk e meno metallizzato rispetto alla versione finale. Il *packaging* curatissimo, con la riproduzione fedele del poster originale, completa una ristampa davvero imperdibile.

Diego Ballani

GIARDINI DI MIRÒ
PUNK... NOT DIET! 2003-2023+I
42
DISCO: 75/100
EXTRA: 75/100

Il "difficile secondo album" dei Giardini Di Mirò compie 21 anni, e riascoltarlo dopo tutto questo tempo - l'occasione la offre la ristampa limitata in vinile di 42, che include un secondo disco di *B sides* e remix d'autore dell'epoca (inclusi gli Hood che fanno loro, letteralmente, *The Swimming Season*) – fa piazza pulita di tutte quelle aspettative che all'epoca avevano smorzato un po' troppo gli entusiasmi. *Punk... Not Diet!* è un disco con qualche sbavatura e imperfezione, in cui il gruppo mantiene la propria coerenza dosando – anche con un poco di sana incoscienza - formule post rock e forma canzone, un equilibrio precario reso possibile anche dalla voce di Alessandro Raina, presente in cinque brani su nove e catalizzatrice di traslucide malinconie.

Alessandro Besselva Averame

GREEN DAY
DOOKIE (30TH ANNIVERSARY)
REPRISE
DISCO: 80/100
EXTRA: 79/100

Quando si riascoltano *Chump* e *Longview* una di fila all'altra, con quella transizione di batteria di Tré Cool e il basso di Mike Dirnt che si attacca poco dopo, si rimane ancora a bocca aperta. E non è nemmeno la cosa migliore che possa capitare dentro *Dookie*, un disco che ha fatto imbestialire i puritani del punk rock ma ha fatto fare anche un sacco di soldi a tutto quello che gli girava attorno, band affini comprese. L'inizio della fine per molti. Per altri una pietra miliare del suono californiano. Tra gli extra: 17 demo inediti (alcuni registrati sul quattro tracce), *outtake*, due live (Woodstock 1994 e l'inedito Garatge Club di Barcellona 1994) al massimo della forma. Tantissimi gadget che esaltano la storica copertina di Richie Bucher. Benvenuti in paradiso, ma occhio che tutto ha un costo.

Nicholas David Altea

THE HELLACOPTERS
GRANDE ROCK REVISITED
NUCLEAR BLAST
DISCO: 80/100
EXTRA: 78/100

Il terzo album della band viene riproposto in doppio CD/LP: un disco è l'album rimasterizzato e pompato, l'altro contiene gli stessi brani rimixati e in parte riregistrati ora. Onestamente fra le due versioni preferisco quella originale rimasterizzata, nella sua ignoranza d'ispirazione detroitiana che puzza di MC5, Stooges e protopunk anni 70 deliziosamente rancido; ma anche il reboot è una bellissima botta sui denti, a testimonianza che il *sound* di quella fine anni 90 – per quanto dichiaratamente e sfacciatamente derivativo – è sempre in grado di esaltare anche gli istinti più sopiti. Nella versione doppio LP c'è anche la cover di *Angel Dust* dei Venom, assente dal CD (come, del resto, in origine). Un'ottima uscita per iniziare bene l'annata.

Andrea Valentini

KHANATE
KHANATE/THINGS VIRAL
SACRED BONES
DISCHI: 78/100
ZERO EXTRA

Due ristampe separate su etichetta Sacred Bones, che ripropone i primi due album dei Khanate, risalenti rispettivamente al 2001 e 2003. Del disco omonimo Julian Cope scrisse che suonava come "la devitalizzazione di un dente messa in musica" e in effetti l'immagine è ottima per descrivere il loro *sound* cupo, truculento, scuro, pachidermico, malvagio fra doom, drone e letteratura colta. Le cose si fanno ancora più terrificanti in *Things Viral*, un concentrato di ansia, disperazione e violenza nero pece... un album in cui i Khanate portano a conseguenze molto più estreme il discorso iniziato col primo, rovesciandoci addosso quattro tracce putride, esasperanti, cattive, figlie di un *sound* che solo loro sanno creare. Qui c'era il futuro del *drone/doom*.

Andrea Valentini

LARRY MANTECA
ZOMBIE MANDINGO
FOUR FLIES
DISCO: 80/100
ZERO EXTRA

Uscito in digitale nel 2013 e quindi riveduto e ampliato in CD nel 2019, l'album simbolo del milanese Alessandro Paiola torna oggi per la prima volta in vinile, dopo un lavoro di remix e remaster, e l'aggiunta di nuovi strumenti qua e là. Pensato come colonna sonora di un film *exploitation* italiano degli anni 70, inesistente ma molto connotato già da un titolo che unisce due grandi filoni del genere, *Zombie Mandingo* ha anche il suono di quell'incontro. Un misto di esotismo e tensione, groove tropicali e inquietudine, in cui ritroviamo tanto il funk africano e americano quanto le *library* cinematografiche italiane e non solo, la psichedelia e certa fusion. Tutto fatto benissimo, con riferimenti chiari ma il gusto e l'inventiva necessari per affrancarsene.

Andrea Pomini

MÖTORHEAD
THE LÖST TAPES
BMG
DISCHI: 72/100
ZERO EXTRA

San Ian Fraser "Lemmy" Kilmister è di culto da sempre (ancora di più dopo la sua scomparsa il 28 dicembre 2015) e la parte del leone della sua liturgia la fanno le ristampe e/o i recuperi di materiale griffato Mötorhead. In questo caso, il rituale che viene celebrato consiste nella raccolta di cinque live show risalenti a vari periodi della band (Madrid 1995, Norwich 1998, Malmö 2000, Heilbronn 1984 e Donington 2008), tutti già editi in passato – come uscite *standalone* della collana battezzata *The Löst Tapes* – su CD e LP, ma per l'occasione raccolte in un bel box con tre doppi CD, due CD singoli e un adesivo. Il prezzo è piuttosto amichevole e l'oggetto costituisce di sicuro un tassello gustoso per tutti i *mötorheadbangers* in circolazione.

Andrea Valentini

THE OPHELIAS
BARE BODKIN
INDEPENDENT PROJECT
DISCO: 78/100
EXTRA: 73/100

Persino nell'ambito della singolare *renaissance* neopsichedelica degli anni 80, scena già di nicchia in partenza, ci sono band lasciate indietro e disperse tra le sabbie del tempo. Tra queste una delle più meritevoli di essere riscoperte sono gli Ophelias, la cui carriera è sintetizzata in questa antologia. Guidati dal talento eccentrico del desaparecido Leslie Medford – anello di congiunzione tra i '60 di Syd Barrett/Kevin Ayers e i '90 di Jeff Mangum - e con in formazione David Immerglück (poi con Camper Van Beethoven e Counting Crows) hanno lasciato ricordi indelebili, nei pochi che li ascoltarono o li videro dal vivo, grazie al loro fascinoso mescolare new wave, Canterbury *sound* e jangle/college rock alla Violent Femmes. Musica così non se ne farà mai più: recuperatela.

Carlo Bordone

R.E.M.
UP (25TH ANNIVERSARY EDITION)
CRAFT RECORDINGS/ CONCORD
DISCO: 81/100
EXTRA: 70/100

Un quarto di secolo dopo – complice la perdurante nostalgia per Stipe e soci – è ancora più straniante ricordare una certa freddezza verso *Up*, qua ristampato con un live dei tempi. Disco nato per sperimentare, già solo nel suo essere il primo senza Berry. E che nel farlo scopriva lati inediti del gruppo, fra inchini a Brian Wilson (la fragile e memorabile *At My Most Beautiful*) o Brian Eno (*AirportMan,* tuttora il brano più spiazzante chiamato ad aprire un disco dei R.E.M.), una punta di glam sfuggita a *Monster* in *Lotus* e una delle più lucide ballate messa su nastro in carriera in *Why Not Smile*. Una band matura che rifugge il disco della maturità facendo a meno della maniera, finendo per trovarsi in mano uno degli ultimissimi picchi di carriera.

Francesco Vignani

THE SEX
UNMASK YOURSELF
SPITTLE
DISCO: 78/100
ZERO EXTRA

Nati nell'81 e vissuti per due soli anni, i Sex (formazione di culto del primo post punk italiano composta dall'ex Mercenary God Edi "Kermit" Toffoli, la tastierista Patti reduce dall'esperienza No Suicide e il bassista Chris, all'epoca 17enne) sono la dimostrazione che nel nord est alternativo c'era vita anche al di fuori del Great Complotto. Kermit nella presentazione scrive: "Con i Mercenary God a un certo punto ci siamo accorti che stavamo scrivendo il giornale di ieri". È così che nascono i Sex, capaci di convogliare l'ardore punk in un suono più sintetico e futurista. Punk, elettronica di base e una new wave mutante fanno di *Unmask Yourself* un documento prezioso oggi a disposizione di una platea più ampia, quella che all'epoca i Sex avrebbero meritato. Meglio tardi che mai.

Luca Frazzi

SHOTMAKER
A MOMENT IN TIME. 1993-1996
SOLID BRASS
DISCO: 78/100
ZERO EXTRA

Storie di provincia hc americana anni 90. In realtà gli Shotmaker arrivavano da Belleville, una cittadina canadese nell'Ontario: Matt Deline (batteria, canto), Tim McKeough (chitarra, canto), e Nick Pye (basso, canto). Accreditati di aver indirizzato la storia dell'hardcore e dell'emo negli anni seguiti al loro prematuro scioglimento (1996), in questa esaustiva raccolta postuma ci sentite quell'urgenza complicata tipica del post hardcore, ritmiche serrate, chitarre angolari/abrasive e declamazioni sfiancanti. Piccole sperimentazioni lo-fi in chiave post core che si saldano a disciplinate sciabolate noise/metalliche, a tratti echeggianti certi Jesus Lizard, per quella loro allucinata fissità. Incredibile come suonino freschi e originali ancora oggi.

Claudio Sorge

SLAYER
SHOW NO MERCY 40TH ANNIVERSARY EDITION
METAL BLADE
DISCO: 80/100
EXTRA: 70/100

Ecco un altro disco per cui le parole sono superflue. Il secondo lavoro di Araya/King/Hanneman/Lombardo è riproposto in veste rimasterizzata (anche in edizione limitata su vinile cavo trasparente, con sangue finto che scorrendo fa effetto splatter). Questi dieci pezzi sono storia, in pratica sono nel DNA di migliaia e migliaia di ascoltatori e musicisti che li hanno assimilati. E se ancora ci fosse qualcuno che si domanda cos'è il thrash metal, questa masterclass è pane per i suoi denti: *Evil Has No Boundaries*, *The Antichrist*, *Fight 'Til Death*, *Black Magic*... i classiconi si sprecano e riascoltarli a 40 anni di distanza è una gran bella sensazione. Peccato che gli extra siano un posterino, un booklet, uno *slipmat* e dei flyer. Niente pezzi in più.

Andrea Valentini

SPIRITUALIZED
AMAZING GRACE
FAT POSSUM
DISCO: 75/100
ZERO EXTRA

La canzone, e non il viaggio per arrivarci. La sostanza e non tutto ciò che la circonda. La differenza tra *Amazing Grace* e gli altri album degli Spiritualized risiede proprio qui. L'enfasi della musica di Jason Pierce è posta, per una volta, in secondo piano, come se l'ossessione che la canzone dovrebbe necessariamente condurti in un luogo irraggiungibile fosse un'idea che non sempre ha senso. Tutti incensano l'epica di dischi come *Ladies And Gentlemen...* o *Sweet Heart Sweet Light*, ma sono convinto che, in questa occasione, Jason abbia vissuto con più semplicità il suo sogno garage rock e che il suo approccio filologico sia avvenuto con un minimo di leggerezza in più.

Cesare Lorenzi

THE THINGS
COLOURED HEAVEN
MISTY LANE
DISCO: 82/100
ZERO EXTRA

Passati per il Paisley Underground - era la metà degli anni 80 - i Things non avevano nulla da invidiare ad altre band dell'epoca più famose di loro. La ristampa del loro primo album, uscito originalmente su Voxx (1984), è un gioiello della corona Paisley. Raga folk pop con una forte influenza *60's garage*. Si potrebbe pensare a una rivisitazione dei Byrds, per i dolcissimi *vocals* e il Rickembacker jangle *sound*, rinforzato da una bella e potente ritmica. Un mondo *60's pop* perfetto, in cui Steve Crabtree e i Things si muovevano con una naturalezza da maestri. Impeccabile la cover di *Out Of Time* degli Stones. *You're The One* pare una pura e cristallina creazione byrdsiana; mentre *Eyes Of A Child* ravviva le indimenticate armonie psichedeliche dei *Blues Magoos* di *Electric Comic Book*.

Claudio Sorge

VINCENZO VASI
BRACCIO ELETTRICO (10TH ANNIVERSARY)
OFFSET/TREMOLOA
DISCO: 75/100
ZERO EXTRA

Il theremin è uno strumento non sempre facile da affrontare, ma questa può essere l'occasione per approfondire l'avanguardia minimale e acuminata di Vincenzo Vasi (già metà del duo Ooopopoiooo con Valeria Sturba) che ha anche collaborato con Mike Patton in *Mondo Cane*, per dire. A distanza di dieci anni arriva per la prima volta in vinile il suo disco solista di solo theremin e pochissimo altro (qualche vocalizzo). Un'opera minimale e cosmica nelle intenzioni. Tracce ipnotiche e circolari che rimandano a inquiete ambientazioni, spettri dal passato e perfino una versione di *Halloween* del maestro Carpenter. Basta un attimo per fluttuare nel mondo di Vasi.

Nicholas David Altea

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

THE ARTWOODS
ART GALLERY/I TAKE IT ALL
GUERSSEN

Gli Artwoods erano una sorta di juke-box R&B a uso e consumo delle nuove generazioni inglesi, una potente valvola di sfogo contro l'Inghilterra delle convenzioni e della conservazione.

DINOSAUR JR.
WHERE YOU BEEN
CHERRY RED

Where You Been è un lavoro che perde per strada definitivamente l'urgenza punk e noise degli esordi a favore di una classicità non meno ispirata.

MOEBIUS PLANK NEUMEIER
ZERO SET
BUREAU B

Una entusiasmante escursione tribal/futuribile a base di sequencer, batteria, editing e voci trasfigurate che lambisce talvolta la techno.

di ROSSANO LO MELE e BARBARA SANTI

© Roberto Cavalli di StudioContengospazio

JOHN DE LEO

Quel canto, anche lo si fosse ascoltato una volta, non lo si dimentica. La prima occasione di fronte a un pubblico ampio è Sanremo ’99, quando coi Quintorigo porta la canzone *Rospo*. De Leo lavora con loro per 12 anni, fino al 2004: la formula voce + trio d’archi + sax è bella, l’idea funziona e la band pubblica per la Universal tre album. Ma quella voce ha tanto altro da raccontare, perché ha continuato a lavorare in duetto con lo sodale e amica di sempre Rita Marcotulli, ha collaborato con grandi artisti, ha scritto e composto e si è esibito con la Grande Abarasse Orchestra, ha dato alle stampe tre dischi solisti per Carosello ed è in dirittura d’arrivo l’atteso quarto lavoro.

Quando e dove sei nato?

“Il 27 maggio 1970 a Lugo, California”.

Da che tipo di famiglia vieni e in che contesto sei cresciuto?

“Nasco in una tipica famiglia degli anni 70, da una madre casalinga e un padre che lavorava. Sono stato un privilegiato e con me la mia generazione. Forse anche perché abbiamo vissuto poi gli ‘80 che, nonostante le vicissitudini politiche, erano anni in cui c’era un benessere diffuso, alla maggior parte di noi non mancava nulla. Con i miei non avevo un gran rapporto: era abbastanza conflittuale, nella media, maschio contro maschio”.

Il disco e il musicista che ti hanno cambiato la vita.

“Una mia prerogativa è non avere una sola passione musicale. I primi ascolti sono quelli dei dischi che giravano in casa, devo l’imprinting a una certa corrente della *jazz song* americana, da Nat King Cole a Frank Sinatra. Però non voglio fare il figo, perché avvicinandomi all’adolescenza ho scoperto Elvis Presley. E mio padre ascoltava anche i Beatles, che sono stati assolutamente formativi”.

Non si direbbe ma sei autodidatta. Come e quando hai cominciato a fare musica?

“Ho sempre cantato, in maniera sconsiderata. Era una specie di urgenza, di necessità incontrollata, non razionalizzata. Quando scoprii Elvis, per emulazione, come tutti i giovani, anch’io decisi che avrei voluto fare il cantante. I miei primi ‘concerti’ li feci sul balcone, imbracciando una scopa a mo’ di chitarra e urlando in pieno centro a squarciagola. Avevo 12, 13 anni. Il mio dirimpettaio era Guido Facchini, che sarebbe diventato poi un mio grande amico e un importante collaboratore. Lui studiava pianoforte, eseguiva Chopin, e io gli urlavo sopra *Jailhouse Rock* (ride, nda)”.

Che cosa dissero i tuoi della scelta?

“È stato un percorso progressivo. Subito hanno cercato di dissuadermi, mio padre pensava potessi diventare commercialista, seguire le sue orme, e feci qualche anno di ragioneria. Poi mi ha supportato. Fino a diventare fan. Si cambia, e cambiano i rapporti”.

Fai esperienze, sondi altri suoni e a 22 anni dai vita ai Quintorigo. Che rapporto avevate?

"Lavorativo e fin da subito. Lavoravo già con il contrabbassista Stefano Ricci e lui con gli altri due che formarono i Quintorigo: volevamo fare r'n'r, visto che i fratelli Costa, violinista e violoncellista diplomandi al conservatorio, suonavano rispettivamente anche batteria e chitarra. Dopo un po' però pensai che avremmo potuto usare gli strumenti classici e nei '90 trovammo un'identità con archi e voce. L'input mi arriva da *Eleanor Rigby* dei Beatles, canzone per voce e quartetto classico: anche se il nostro apparato strumentale non lo era propriamente, anziché la viola c'era il sax tenore di Valentino Bianchi. Allora scoprivo anche il Balanescu Quartet. Proposi io il nome Quintorigo. Subito mi venne Sestorigo, perché non esiste, e poi pensavo di inserire un DJ, ma, per fortuna, sia chiaro, non andò così".

Comunque distanti dal resto della musica che circolava in Italia.

"Sì, era distante allora e oggi lo è ben di più. Perché era un'idea plausibile, in quel periodo circolavano tante proposte diverse. Cosa che attribuisco a un umore politico generale: le espressioni tutte dipendono da quel che circola nell'aria, che la politica determina e che a sua volta determina la politica".

Il tuo primo concerto notevole?

"In un campetto a Bagnacavallo nel 1989. Mi esibivo con la Roland Band, che poi diventò Scream Out Love: nomi terribili, errori di gioventù. Facevamo cover, il pubblico era perlopiù costituito da amici ma alla fine mi assalirono come fossi una star, un tripudio. Forse è stato quel concerto a far sì che mi montassi la testa. Per fortuna andò bene, altrimenti adesso sarei in analisi (ride, nda)".

L'episodio più assurdo che vi è successo in tour.

"Uno dei primissimi concerti con i Quintorigo, in una discoteca dei lidi ferraresi, agli inizi dei '90. Andando verso il locale, da una radio di zona sentiamo la pubblicità dell'evento, che scopriamo essere una festa in maschera organizzata da un partito politico X, ma la comunicazione era ambigua. Arrivati, capiamo con sgomento che era una sorta di festa privata di Forza Italia. Eseguimmo diverse improvvisazioni radicali che alle orecchie di quella platea non suonavano bene. Tanto che una signora mi gridò che era orribile e poi mi chiese di fare una cover di Gianni Morandi. La annunciai e facemmo un'altra improvvisazione tipo di 20 minuti".

Le TV musicali erano un buon mezzo per promuovere musica "altra"?

"Era il mezzo diffuso. Una volta era il 'dio' televisione, ora sono i social media a traghettare le persone. Di fatto, anche quando emersero i Quintorigo non era scontato che si passasse in TV, che potessimo, che ne so, andare a *Domenica In*. Però funzionava. Noi piacevamo soprattutto alla stampa, comunque: una volta si leggevano i giornali".

Uno scazzo formidabile tra di voi?

"Ce ne sono stati parecchi, perché una vera e propria amicizia non c'era e tutto è nato dalla necessità di fare cose insieme. Dopo Sanremo le cose si sono complicate. Avremmo potuto essere più 'civili' l'un con l'altro e rispettare quei ruoli magari non stabiliti, che però si codificano da soli con l'incedere degli eventi, specie quando le cose funzionano. Non nego che si sia cavalcata quella mezz'ora di fortuna e che ci siamo anche divertiti, però nel gruppo c'erano tendenze politiche che creavano distanze naturali, pur cercando di rispettarsi. Ma i nodi vengono al pettine e una certa visione del mondo stride con un'altra".

Rapporti con la Universal?

"Avemmo subito a che fare con Claudio Buia. Era molto gentile con noi, tanto che gli dicevo che anche quando le nostre strade si sarebbero divise la mia stima verso di lui sarebbe rimasta immutata. Così è stato ed è. Dopo tre dischi, il rapporto finì più o meno come da contratto, perché anzi Universal a ognuno di noi disse che ci avrebbe potuto produrre un disco ciascuno e io pensai che fosse una cosa bella, importante, creativa, stimolante per tutti. Purtroppo fu motivo di attrito. E da lì in poi anche quel rapporto terminò. Comunque, sono stato fortunato sia nell'incontrare Universal, sia Carosello dopo".

E cosa successe?

"Sarebbe giusto parlassero anche i miei soci, ma quando fecero a ognuno di noi quella proposta io la accolsi e con me gli altri. Eppure, alcuni di loro mi accusarono di volermi fare i fatti miei, ma io avrei fatto il mio album come avrebbero potuto farlo loro. La goccia che fece traboccare il vaso furono le tempistiche, perché alcuni premevano per fare altri dischi insieme, mentre io mi sarei preso quel momento per me. Da lì in poi ci furono anche questioni legali, cose tristi, che però finirono nel nulla. Io credevo pure che dovessimo evolverci ma non era possibile. Mi dispiacque, però è stato possibile nel seguito del mio percorso artistico personale: quando si chiude una porta, si apre un portone".

Qual è stato il tuo limite più difficile da affrontare e superare?

"Direi la mia lentezza, che indispone chiunque. Ne racconto una che è sintomatica di quanto io non mi renda conto dell'incedere del tempo. A gennaio di cinque anni fa parlo con Giovannini, direttore di Carosello, che mi chiede: 'Quando me lo dai l'album nuovo?'. E io: 'A marzo, Dario'. Mi dice che non sapeva se credermi e io quasi mi offendo. Nel frattempo sono passati cinque anni e il disco non l'ho ancora finito (ride, nda). Eppure, ero sincero, ero convinto di farcela per marzo. Tuttavia, ora ci siamo quasi".

Che poi i dischi migliori sono quelli che richiedono tempo, o no?

"Sembra vero però conosco anche chi fa le cose in velocità e le fa bene. È soggettivo. C'è chi dice, e non gli credo completamente, che la prima è la migliore in assoluto, che mi perdo in ricami e ripensamenti che allontanano dall'idea originaria, che era buona. Però, nonostante me lo dicano in molti e ne tenga conto, non ne sono convinto".

La scelta più difficile che hai dovuto affrontare?

"Non risponde alla domanda ma questa sollecita deflussi altri, ossia che penso sempre al pubblico 'normale'. Ho amici non melomani, non jazzisti, cui faccio sentire i provini convinto di non aver fatto delle cose troppo astruse. In risposta, mi si dice 'bello, ma difficile'. E io penso 'più facile di così non c'è niente che sia degno di considerazione'".

Un ricordo di alcuni artisti con i quali hai collaborato: partiamo da Ambrogio Sparagna.

"Cantavo in arabo con i Metissage, in quei '90 in cui tutto sembrava possibile: un esperimento musicale che coniugava linguaggi di paesi diversi, musiche etniche, con musicisti di varie origini. Il capo orchestra invitò alcuni ospiti, tra cui Ambrogio e il suo organetto diatonico, e pure Teresa De Sio, che portò la sua napoletanità, ancora distinta all'epoca, e l'attitudine sperimentale. Sparagna mi fece vedere da vicino una tradizione popolare a cui non ero abituato ma che era contagiosa. Fu un incontro che mi fece ragionare sulla responsabilità di ognuno di noi di indagare e rinverdire la musica delle proprie radici. Sono incontri che ricordo con piacere, forse perché sono sporadici, non ci si annusa fino in fondo".

Franco Battiato.

"Ero giovane, andai a vedere un suo concerto con l'orchestra al Pavaglione di Lugo, dove producevano spettacoli teatrali, concerti e opere importanti. Avevo comprato da poco *Fleurs* e rimasi impressionato. A fine concerto lo avvicinai e gli diedi timidamente una copia autoprodotta di *Dietro Le Quinte* dei Quintorigo. Disse che lo avrebbe ascoltato e quando, dopo qualche anno, ci rincontrammo al Premio Tenco per eseguire insieme *L'Animale*, l'emozione fu forte: lo si percepiva come inavvicinabile, molto famoso e tra i pochi che lo meritavano. Fu davvero carino con noi e disse che ci seguiva. Ecco, sono fortunato. Ho incontrato Morricone, per sbaglio, e mi ha stretto la mano".

Racconta.

"Partecipammo a Sanremo nel '99 e nel 2001, in tutto ci aggiudicammo tre premi. Allora le commissioni erano importanti e composte da personaggi molto preparati: da Bacalov a Morricone, appunto. In una di quelle serate, lui mi porge la mano: non credo di aver mai sudato tanto".

Enrico Rava?

"Enrico è un altro di quei mostri sacri,

ha un'aura quasi magica, lo dico fuor di retorica. È un musicista che con due note sembra fare le uniche possibili e giuste. Ho sempre cercato di imitarlo, più o meno consciamente".

Carlo Lucarelli.

"Mi convocò per una prima commissione in un teatro in Romagna, poi replicammo a Lugo. Erano primi ingenui esperimenti tra musica e recitazione e lui allora conduceva *Blu Notte* in TV. Sul palco ironicamente interpretava se stesso durante una delle puntate e intanto con alcuni amici musicisti, tra cui Guido Facchini e l'altro mio caro e compianto amico Franco Ranieri, commentavamo musicalmente l'azione teatrale. Sento ancora Carlo e c'è una novità: negli ultimi anni ho anche scritto una sceneggiatura, che gli ho sottoposto, per quello che vorrebbe essere un film. Dice che ci metterà le mani volentieri. Vedremo".

Stefano Benni.

"È uno degli amici più cari che ho. Siamo molto legati e spero faremo ancora cose insieme, quindi spero che legga questa intervista. Mi hai chiamato qualche settimana fa proponendomi di pensare a qualcosa. Il più è trovare il momento, le risposte, il tempo".

Caparezza.

"Lo vedo raramente, purtroppo, ma mi piacerebbe vederlo di più. C'è un bel rapporto, ha un nome altisonante ma è tra quelli che se lo meritano. Mi piacerebbe lavorare con lui più spesso, non per fare il singolo, ma perché mi diverte, è unico".

Che ci dici di Carmen Consoli?

"Non la vedo da anni. Ci chiese di interpretare *L'Ultimo Bacio* insieme a lei nel 2001. Durante le prove, chiusa la porta della sala, mi ritrovai da solo con lei che mi disse tipo: 'Se non ci fidanziamo, faremo senz'altro qualcosa di grande' (ride, nda). Ricordo con piacere la sua appassionata professionalità, perché sono convinto che certi brani non si possano eseguire in modo freddo anche quando se ne parla tecnicamente: ogni volta che ricominciavamo a cantarla, ci metteva una carica emotiva pazzesca. Ciò che non capiscono certi musicisti classici è che il segreto non sta nel saper leggere la partitura ma nel dare carattere alle note, soprattutto quando sono semplici, altrimenti non hanno significato. Questa è la cosa su cui mi fece ragionare Carmen".

Dove abiti e qual è la tua giornata tipo?

"Nel corso degli ultimi sei anni sono diventato papà, una delle ragioni che giustifica il tempo che sto impiegando a finire il disco. Sento la responsabilità di fare il babbo in modo naturale, di essere presente. Lo faccio più che volentieri ed è il mio primo mestiere, anche se si rallentano i miei tempi già biblici. La mia giornata è in divenire, perché siamo appena venuti ad abitare sopra una collina, vicino a Rimini, e io dacché mi sono trasferito da Lugo ho sempre vissuto in centro. Però in questi pochi giorni ho goduto di albe magnifiche, sono uscito la notte. Lo facevo già giù, sia chiaro, solo che qui si vedono bene le stelle, siamo in un bosco illuminato a giorno dalla luna".

Hai un profondo legame con la Romagna ma hai viaggiato, c'è un posto nel quale ti trasferiresti?

"Generalizzando, nelle Marche sento un'umanità molto schietta, diretta, che mi si confà, nel bene e nel male. Si è sempre bene accolti e, se qualcosa non funziona, te lo fanno capire. E a me questo piace".

Cosa leggi?

"Forse dovrei leggere più romanzi ma ho una predisposizione per la saggistica. Ascolto anche i podcast, però mi piace leggere i libri, amo l'oggetto, sfogliare la carta. E sottolineare. È importante per me che non ho una grande memoria e non me ne vanto. Per esempio, Caparezza ne ha una invidiabile. Comunque, leggo saggistica di vario tipo, secondo gli interessi del momento".

Che sono?

"Oggi il mio faro è il botanico Stefano Mancuso. Mi dispiace solo che sia una voce che andrebbe ascoltata di più, perché ci ricorda, al di là dei nostri problemucci quotidiani, che l'umanità tutta ha un problema principe, il surriscaldamento globale. Questo nonostante ci metta in guardia da scienziato competente, spiegandoci che prima ci dedichiamo alla questione e meno ce la passeremo male. Ha anche pensato alcune soluzioni, come piantare 1000 miliardi di alberi nel mondo per limitare l'emissione di anidride carbonica. Sembra un'utopia ma è una soluzione, che non dipende dalla tecnologia ma è naturale ed elegante. Mi ritrovo anche nella sua rabbia e nella semplicità delle cose che dice".

Passando alla musica di nuova generazione, cosa ti piace e cosa no? Hai qualche giovane talento poco conosciuto da consigliarci?

"Non mi dispiace Jacob Collier, che è stato frainteso per un ipertecnico. Nel tempo ha messo le sue capacità superlative a servizio della necessità espressiva, dell'emotività, cosa che subito non si coglieva. È un nome grosso ma pure sul web ci sono proposte interessanti, tra le tante inutili, nel senso che ciò che ripete se stesso non serve. Ma c'è chi cerca nuovi modi di fare musica con cognizione, competenza, cosa che manca specialmente tra le proposte che il mercato premia. Io sto avendo a che fare con gli /handlogic di Firenze e mi sto divertendo, sperimentiamo. Sono bravi ma legati ai '90 e, siccome di capacità ne hanno, cerco di dirottarli altrove. La trap, per dire, genere che non amo in termini sociologici ma che è interessante per i suoni e alcune trovate ritmiche; ovvio, decontestualizzandone certi caratteri, e fuori dalla loro ideologia".

Credi che avresti meritato di più o sei soddisfatto?

"Sono più che soddisfatto della mia carriera, ma insoddisfatto perché voglio fare ancora cose migliori e possibilmente utili".

Esci di casa e incontri te stesso a 18 anni, cosa gli dici e che consigli gli dai?

"Quante raccomandazioni! Sebbene sia sempre io e di fondo mi assolva. Comunque gli direi: 'Datti una mossa'. E dire che dovremmo gioire di ogni attimo in cui le cose vanno più o meno bene, compreso quello che stiamo vivendo ora. Dovremmo rendercene conto".

Sei ricco, benestante?

"Sono povero in canna. È lo scotto da pagare per certa libertà, volta anche a rispettare sempre l'intelligenza del pubblico. A ogni modo ora che sono padre mi toccherà diventare ricco (ride, nda)".

E a che cosa servono i soldi?

"Non attribuisco grande valore ai soldi, forse anche per questo non sono ricco. Sono purtroppo una necessità del nostro contesto sociale. So che servono per campare nel mondo occidentale: lo vedo, te li chiedono tutti, quindi saranno importanti".

La figura politica che hai amato di più?

"Sebbene non abbia vissuto quell'epoca, mi sono documentato e confrontato con amici che c'erano, direi Berlinguer".

Un pensiero su Giorgia Meloni e uno su Elly Schlein.

"La prima rappresenta una visione del mondo troppo distante dalla mia e contro la quale spendo la vita a controbattere. La seconda purtroppo è un ago in un pagliaio, non riesce a creare un vero e proprio supporto sociale ed è chiusa in un'ideologia che si è persa e che si dovrebbe cercare di rimodellare. La sinistra è disgregata ma non penso che non esistano i comunisti. Penso che si sentano abbandonati, soli e che non vedano in prospettiva la possibilità di dire 'noi', di incontrarsi e scontrarsi civilmente con il pensiero condiviso e diffuso, per poter esistere davvero. Sono figure che rappresentano due ideologie tanto distanti, dove una prevarica fortemente l'altra e temo sia una tendenza globale. Mi sembra che la politica oggi interessi a pochi, ciononostante io credo sia un aspetto fondamentale della vita di tutti".

Per chiudere, ci racconti la tua storia di elettore?

"Sono uno di quelli che vanno a votare. Ho tanti amici così delusi da non andarci. Capisco la posizione, ma non sono d'accordo. Appena diciottenne votavo verdi e di lì in avanti i miei voti vanno dove si disperde una sinistra. Sinistra che dovrebbe avere a cuore e garantire la libertà e il rispetto di tutti. La possibilità di tutte le libertà, senza fare confusione o mi torna in mente il finto spot de *L'Ottavo Nano* il cui slogan recitava: 'La Casa Delle Libertà: facciamo un po' come cazzo ci pare'". ⊡

di Maurizio Blatto

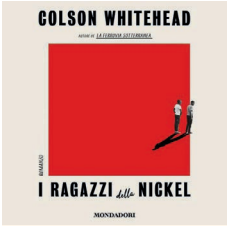
UN TOCCO DIFFERENTE

Nobody Sings The Blues Like Lonnie Johnson. La dolcezza della sua voce, tra jazz, ballata notturna e pigrizia del Sud è inarrivabile. E *Blues & Ballads,* registrato nel 1960 con Elmer Snowden (leggendario il suo rapporto "controverso" con Duke Ellington) alla chitarra acustica e Wendell Marshall al contrabbasso, rappresenta un apice della musica afroamericana. Minimale, costruito su piccoli tocchi, è il gemello blues di *Ballads* di John Coltrane. Lo stile chitarristico (elettrico) di Lonnie Johnson crea un'*ambient* unica nel genere di appartenenza. Con la sola eccezione del dinamismo di *St. Louis Blues*, l'intero disco sembra stiracchiarsi sottraendo, forte di intrecci saldati dai tre strumenti attraverso lunghe partiture strumentali. È un approccio non comune per il blues. Il tono è differente, il dolore bisogna stanarlo dietro le assi del pavimento, attraverso le persiane. Valgano i cinque minuti iniziali di *Haunted House*, ipnotica ed esemplare. "*Sì, la mia casa sta diventando infestata... sento braccia fredde attorno a me, la mia tristezza si sta attenuando... un gatto nero e un gufo vengono a farmi compagnia, capiscono i miei dolori e simpatizzano con me... sento braccia fredde attorno a me e labbra di ghiaccio sulle mie guance*". Un'amante morta e sepolta che vigila sul futuro sentimentale del protagonista. Horror sui (rin)tocchi lievissimi della ritmica di Wendell Marshall? Affatto. Tutto è *smooth & sentimental*. Nato a New Orleans nel 1899, Lonnie Johnson si esibì in Inghilterra per i militari americani nel 1917 per poi tornare in patria e scoprire che, a eccezione del fratello con cui iniziò a esibirsi, la sua famiglia era stata sterminata da un'epidemia d'influenza. La sua carriera si inabissò negli anni 50, costringendolo a lavorare come addetto all'ascensore del Ben Franklin Hotel di Philadelphia. Ma poi fu riscoperto e tornò a suonare, almeno fino a quando un incidente stradale non gli rese quasi impossibile esibirsi. La vita non è mai facile. Si può urlarle addosso, o cullare l'eco dei suoi rintocchi, come Mr. Johnson.

Non si vince il Pulitzer due volte per caso. Colson Whitehead è uno scrittore straordinario e lo ha dimostrato riuscendo magistralmente a cambiare registro nei suoi romanzi. Distopia, horror, realismo magico e consolidamento dell'identità afroamericana. Regina in questo ambito è la doppietta Pulitzer de *La Ferrovia Sotterranea* del 2017 e de *I Ragazzi Della Nickel* di due anni dopo. Una storia con un colpo di genio narrativo (che ovviamente non diremo) e una prosa mondata di inutili picchi emozionali anche quando si misura con le atrocità inflitte all'interno del riformatorio, la Nickel Academy, posto al centro racconto e delle vite dei protagonisti. "*I lividi dei bianchi erano diversi da quelli dei neri, e così i ragazzi bianchi la chiamavano Fabbrica del Gelato, perché ne uscivi con lividi di tutti i colori. I ragazzi neri la chiamavano la Casa Bianca, perché quello era il nome ufficiale, che le si confaceva e non aveva bisogno di abbellimenti. La Casa Bianca dettava legge e tutti ubbidivano*". La Florida degli anni 60, l'impossibilità per un ragazzino afroamericano, nonostante tutte le migliori intenzioni, di passare indenne attraverso pregiudizi, odio e fato contrario. E parole che non sono arrendevoli, anzi, e non sono dolci, ovviamente, ma lucide e forse volutamente *esauste*. Precise soprattutto perché non cariche di rabbia. Vere, come la Dozier School For Boys di Miami, chiusa nel 2011 dopo anni di abusi perpetrati ai danni di ragazzi lì rinchiusi "per ricevere educazione fisica e morale". Resistere, a ogni costo: "*La capacità di sopportazione. Elwood, tutti i ragazzi della Nickel esistevano in quella capacità. Ci respiravano dentro, ci mangiavano dentro, ci sognavano dentro. Era questa la loro vita, adesso. Altrimenti non sarebbero sopravvissuti. I pestaggi, gli stupri, l'inesorabile svilimento di sé. Tenevano duro*".

IL DISCO

LONNIE JOHNSON
BLUES & BALLADS
(PRESTIGE BLUESVILLE, 1960)



IL LIBRO

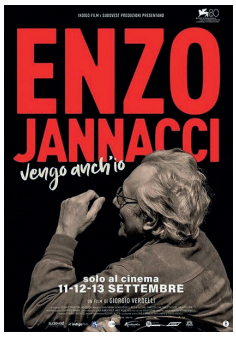
COLSON WHITEHEAD
I RAGAZZI DELLA NICKEL
(MONDADORI, 2019)

GEOMETRIA E DOMINIO

LA ZONA D'INTERESSE
REGIA DI JONATHAN GLAZER
POLONIA, UK, 2023
83/100

L'idea di fondo è ancora e sempre che dopo Auschwitz, secondo Adorno, la poesia non sia più possibile e che, dopo Lanzmann, le immagini non possano – non debbano – tentare di raccontare lo sterminio condotto su scala industriale dai nazisti. Da qui le polemiche nei confronti di Spielberg e i sospetti verso Nemes, anche se quest'ultimo si basava su un elemento storico sconcertante nella sua potenziale portata teorica (devastante). Glazer, adattando il libro del compianto Martin Amis, scomparso all'indomani della presentazione del film a Cannes lo scorso anno, ricorre a un formalismo radicale. Le mura del campo di Auschwitz e quelle della residenza di Rudolf Höß (Christian Friedel) sono condivise. All'interno della casa giungono da lontano solo i latrati dei cani, gli ordini urlati dei soldati, il rumore dei motori. La notte è illuminata dal rosso dei forni e squarciata dalle grida di terrore delle vittime. La vita nella casa di Höß scorre retta dalla mano di ferro di sua moglie Hedwig (Sandra Hüller), che Rudolf affettuosamente definisce "la regina di Auschwitz". La macchina da presa corre lungo i bordi della casa, coglie il fiorire dei germogli nel giardino, osserva l'ordine tetragono della dimensione domestica. Glazer filma con altrettanta glacialità i ragionamenti sulle strategie per sterminare nella maniera più efficiente possibile il maggior numeri di ebrei. La macchina di morte industriale nazista come il fantasma dell'ideologia produttivistica. Il *flashforward* di Höß è disturbante nella sua chiarezza didascalica, mentre la fuga, volta in negativo, della domestica, è forse (ideologicamente) fuori fuoco. Il corredo sonoro delle musiche di Mica Levi contribuisce in maniera determinante al malessere di un film algido che corre il rischio di restare imbrigliato nel suo formalismo dichiarato.

Giona A. Nazzaro



ENZO JANNACCI. VENGO ANCH'IO
REGIA DI GIORGIO VERDELLI
PIATTAFORMA: NETFLIX
ITALIA, 2023
65/100

Dalle radici rock alla canzone diversamente popolare, e poi cabaret, teatro, televisione, cinema: Enzo Jannacci è stato artista totale, il "poeta dell'inaspettato" impegnato a unire opposti (tristezza e comicità, realismo e assurdo), sperimentando linguaggi con la forza creativa di chi si è sempre disinteressato del consenso. Un percorso fatto di incontri cruciali (Dario Fo, Giorgio Gaber, Cochi e Renato) e luoghi di culto (il Derby di Milano), di un'ironia venata di dolore e ferocia. Presentato fuori concorso a Venezia, il documentario presenta un approccio tradizionale, paratelevisivo (interviste frontali, filmati di repertorio): Giorgio Verdelli (già autore di doc monografici dedicati ad artisti musicali italiani: Pino Daniele, Mia Martini, Ezio Bosso tra gli altri) sa però virare il lavoro sull'omaggio affettuoso, glissando la canonica biografia. Il film, disponibile su Netflix, riesce poi a ottenere dai numerosi ospiti (si va da Francesco Guccini a Roberto Vecchioni, fino a Vasco Rossi) testimonianze tutte incisive e a scegliere significativi materiali di archivio, delineando, senza esaurirlo, il vivissimo ritratto di un artista unico che seppe illuminare col suo genio lunare tutti i territori artistici nei quali si avventurò.

Luca Pacilio

YANNICK. LA RIVINCITA DELLO SPETTATORE
REGIA DI QUENTIN DUPIEUX
FRANCIA, 2023
77/100

Videomaker geniale, Quentin Dupieux raggiunge una clamorosa notorietà come Mr. Oizo, suo alter ego musicale, un successo legato al pupazzo giallo che ne accompagna i video. La creatura sarà poi ridisegnata dal Jim Henson del *Muppet Show*, acquistando vita propria (e un nome: Flat Eric), non limitandosi a identificare il progetto musicale ma apparendo in spot e serie televisive. Questa affermazione diventa la premessa di una carriera da cineasta segnata da una produzione inclassificabile, comica e assurda, consacrata a una riconoscibile, intelligentissima poetica della stupidità. *Yannick*, in concorso a Locarno, è un fulmineo saggio del suo strampalato genio: a teatro, durante una brutta commedia da *boulevard*, un giovane irrompe sul palco, prendendo il controllo della *soirée*. *Huis-clos* in tempo reale, Yannick delinea, nella cornice di una farsa surreale, l'archetipo dello spettatore attivo che, nel ridicolizzare lo spettacolo a cui assiste, sembra mettere alla gogna soprattutto la quieta acquiescenza di un pubblico remissivo, ostaggio più degli stereotipi (lo spettacolo si intitola *Il Cornuto*) che delle sue minacce armate. Uno scherzo teorico che si presta a molte letture, un inno giocoso (e sottilmente caustico) alla sovversione.

Luca Pacilio

POVERE CREATURE!
REGIA DI YORGOS LANTHIMOS
USA, UK, IRLANDA, 2023
67/100

Quelle di Lanthimos sono ormai grosse produzioni internazionali che, conservando le caratteristiche estetiche e concettuali dei suoi primi film - quell'incerto discrimine tra realtà e paradosso, tragedia e commedia macabra – le stilizzano in racconti popolati da divi, destinati al grande pubblico, ma apprezzati anche dalla critica. E dai festival, visto che *Povere Creature!* ha vinto il Leone d'Oro a Venezia. *Science fiction* dai toni surreali, il film narra di Bella (Emma Stone), una giovane riportata in vita dal dottor Baxter (Willem Dafoe): desiderosa di conoscere il mondo, la donna si sottrae al controllo dello scienziato. Se l'impianto figurativo del film è di innegabile impatto - ché Lanthimos gestisce la messa in scena con un'inventiva incessante – resta l'impressione di un lavoro che non si svincola mai dal romanzo di Alasdair Gray dal quale è tratto: la sceneggiatura cerca chiaramente di sintetizzare tutto il materiale di partenza, senza trovare una misura originale o un'autonomia dalla pagina scritta, intenta come sembra a illustrarla pedissequamente. Il risultato è un film a tratti affascinante, molto ben diretto, interpretato magnificamente, ma narrativamente squilibrato, lungo e dispersivo come appare.

Luca Pacilio

ROBOT DREAMS
REGIA DI PABLO BERGER
SPAGNA, FRANCIA, 2023
79/100

Adattamento dell'omonimo fumetto di Sara Varon, il film di Pablo Berger è probabilmente una delle sorprese del cinema d'animazione dello scorso anno. Riflessione sulla solitudine e l'amicizia ambientata in una Manhattan dei primi anni 80, ricreata con attenzione ai dettagli più significativi (le torri gemelle), *Robot Dreams* è la parabola di un'educazione sentimentale che si fa soprattutto attraverso la perdita e la mancanza. Il cane che tenta disperatamente di recuperare il suo amico robot arrugginitosi dopo un improvvido bagno a Coney Island è il segno di un girare a vuoto con uno scopo nel tentativo di esorcizzare un vuoto tremendo di affetti. Berger, con la sua leggerezza da fumettista devoto alla linea chiara, riesce a esplicitare gli angoli più bui del lavoro di Sara Varon conservando un passo leggero e gentile. Le modalità attraverso le quali il Cane riesce a superare il lutto della perdita, rinunciando all'idea del possesso, investendo in nuove possibilità affettive, risuonano oggi di un grande valore politico. Menzione particolare alla meravigliosa *September* degli Earth, Wind & Fire che probabilmente d'ora in poi sarà associata per sempre a *Robot Dreams*.

Giona A. Nazzaro

PRIMA DANZA, POI PENSA. SCOPRENDO BECKETT
REGIA DI JAMES MARSH
USA, 2023
56/100

Curioso il destino di Samuel Beckett il quale, dopo avere marchiato a fuoco la cultura e le lettere del ventesimo secolo, è stato archiviato come acquisito (o poco più), materia esclusiva (o quasi) per accademici. Per cui l'idea di dedicare un film alle sue avventure intellettuali ed esistenziali è meritoria. Il limite del film, però, sta tutto nella regia di James Marsh, che resta attaccato alla lettera della vicenda biografica senza tentare di offrire un quadro più ampio (basti pensare al trattamento dedicato a Mishima da Paul Schrader per immaginare cosa sarebbe potuto accadere con Beckett). Il film segue lo scrittore da giovane segretario di James Joyce (un eccellente Aidan Gillen) alla sua relazione sfortunata con la figlia di questi, alla successiva militanza nella resistenza e relativa ascesa letteraria. Se il film vanta qualche merito (il dietro le quinte della traduzione impossibile del *Finnegan's Wake* che comunque i cultori della materia già conoscono), resta purtroppo l'interpretazione un po' ingombrante, per quanto volenterosa, di un Gabriel Byrne che si sdoppia per rendere le complessità dell'animo di Beckett. Alla fine, resta molto poco di un film che, una volta, sarebbe stato prevedibilmente inflitto alle scolaresche.

Giona A. Nazzaro

REBEL MOON. PARTE I: FIGLIA DEL FUOCO
REGIA DI ZACK SNYDER
PIATTAFORMA: NETFLIX
USA, 2023
62/100

Dopo un sodalizio a dir poco mutevole e turbolento con la Warner Bros. dal 2006 al 2017, Zack Snyder ha trovato una nuova casa audiovisiva nella forma di Netflix, che gli consente di sviluppare i suoi soggetti (relativamente) indisturbato. E così, dopo *Army Of The Dead*, che tornava alle origini della sua filmografia rivisitando l'universo zombie, adesso tocca a un'epopea cosmica transmediale (film, fumetti, eccetera) che nasceva come soggetto per il franchise di Star Wars e che è diventata un'entità a sé. Certo, la parentela tematica (e in parte visiva) con la creatura lucasiana rimane, un gruppo di ribelli contrapposto a un'autorità galattica despotica, ma è palese lo sguardo di Snyder, che scolpisce corpi pronti per l'azione come se fossero usciti dalle pagine della rivista *Métal Hurlant*. Sofia Boutella, già mummia al fianco di Tom Cruise, si conferma talento ricco di promesse, ed è la costante principale di un film il cui regista è a briglia sciolta e al contempo costretto a scendere a compromessi: per politica interna di Netflix il primo volume di *Rebel Moon* esce inizialmente in una versione accorciata, con circa un'ora in più dietro l'angolo prima che esca il secondo capitolo, confermato per aprile.

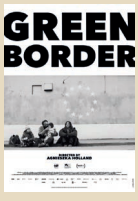
Max Borg

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

PAST LIVES
REGIA DI CELINE SONG
USA, 2023

DUNE. PARTE 2
REGIA DI DENNIS VILLENEUVE
USA, 2024



GREEN BORDER
REGIA DI AGNIESZKA HOLLAND
POLONIA, GERMANIA, FRANCIA, BELGIO, 2023

THE POWER OF LOVE

COMPAGNI DI VIAGGIO

PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
PRODUZIONE: SHOWTIME NETWORKS
USA, 2023
89/100

Nell'America reazionaria e intollerante del maccartismo - della lotta a ogni manifestazione apertamente liberale, vista come debolezza criptocomunista - il cosiddetto Lavender Scare fu un'altra, connessa caccia alle streghe. Il fenomeno riguardò migliaia di dipendenti statali omosessuali, licenziati o costretti a dimettersi in quanto ritenuti anelli deboli della catena amministrativa, soggetti ricattabili, potenziali minacce per la sicurezza nazionale. Nella Washington dell'epoca, Hawk (Matt Bomer), pragmatico funzionario del Dipartimento di Stato, e Tim (Jonathan Bailey), neolaureato idealista (e cattolico), si incontrano, si piacciono, vanno a letto. È l'inizio di una storia d'amore che cresce non solo nella clandestinità, ma anche nel centro propulsivo di quel panico morale che si propaga nella nazione, a stretto contatto con il demiurgo del terrore Joseph McCarthy e il suo fedele consulente Roy Cohn. Tratta dal romanzo di Thomas Mallon, la miniserie è una creazione di Ron Nyswaner, già sceneggiatore di *Philadelphia* e del recente *My Policeman*, il film con Harry Styles che ambientava nella repressiva Inghilterra dello stesso decennio un'altra storia gay clandestina. Come in quel film, anche in *Compagni Di Viaggio* la prospettiva temporale si amplia a comprendere epoche altre, gli otto episodi seguendo l'evoluzione del rapporto tra i due protagonisti fino ai reaganiani anni 80 segnati dall'AIDS. In un andirivieni temporale che si muove tra l'affresco storico ben delineato e un ritratto intimistico che patisce qualche lungaggine (ma ha dalla sua una rappresentazione del sesso realistica e mai patinata), la miniserie fa emergere con ricchezza di sfumature il confronto tra le due complementari personalità in gioco (due opposte filosofie americane in dialettica continua) e l'irriducibilità quasi mèlo di un legame sentimentale che supera ogni ostacolo.

Luca Pacilio

TEHERAN

PIATTAFORMA: APPLE+
PRODUZIONE: DONNA PRODUCTIONS, SHULA SPIEGEL PRODUCTIONS, PAPER PLANE PRODUCTIONS
ISRAELE, 2020-2023
74/100

Rinnovata per una terza stagione, per la quale è stata annunciata la presenza di Hugh Laurie, *Teheran*, variazione su *Homeland*, a sua volta rifacimento della serie televisiva israeliana *Hatufim* creata da Gideon Raff, alla luce degli accadimenti attuali si rivela tristemente presciente. Con i paesi del cosiddetto Medio Oriente nuovamente sull'orlo di un vulcano, per omaggiare il notevole film di Cyril Aris, con sviluppi sempre nuovi e sconcertanti, la serie di Moshe Zonder permette di gettare uno sguardo, per quanto apparentemente immaginario, dietro le quinte delle strategie di guerra fra Israele e Iran (e relativi attori comprimari). Niv Sultan interpreta un'agente del Mossad che si ritrova fra le strade della capitale iraniana a tessere tele fra presunti membri del Mek (ossia l'Esercito di Liberazione Nazionale dell'Iran) e di vari gruppi di intelligence internazionale nei giorni degli accordi nucleari. Se la struttura della serie ricalca strutturalmente le consorelle statunitensi (corse a perdifiato, inseguimenti e interrogatori), il contesto la rende inevitabilmente più attraente di prodotti analoghi. Chi conosce un poco Teheran si renderà conto, però, che la Giordania e il Marocco hanno offerto i fondali iraniani.

Giona A. Nazzaro

1670

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: AKSON STUDIO
POLONIA, 2023
79/100

Dal remoto passato è giunta su Netflix *1670*, serie polacca ideata da Jakub Ruzyllo e diretta da Maciej Buchawald e Kordian Kadziela. Come suggerisce il titolo, lo spettatore è catapultato nel tardo diciassettesimo secolo, in una sorta di *mockumentary* che segue le imprese di Jan Paul Adamczewsky, capo di una nobile famiglia e proprietario di una parte del villaggio di Adamczeja. L'ambizione più grande di Jan è quella di essere ricordato nel tempo come uno dei personaggi più noti della Polonia: "Voglio diventare il Giovanni Paolo più famoso della Polonia"; per raggiungere l'obbiettivo l'uomo deve far fronte alle necessità e alle esigenze del suo paese, nonché gestire le aspirazioni dei membri della sua famiglia. Una satira pungente e ironica pervade l'intera serie, i cui riferimenti sono palesi: da un canto il surrealismo dissacrante alla Monty Python, dall'altro una costruzione filmica che strizza l'occhio alla recente *What We Do In The Shadows*, serie scritta, prodotta e diretta da Taika Waititi. La ricostruzione dell'epoca è meticolosa, creando un divertente cortocircuito con i numerosi rimandi al nostro tempo. Una commedia goliardica che si prende gioco anche delle ossessioni contemporanee, portando in scena uno spaccato storico volutamente kitsch e grottesco.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE

WALTER HILL
SOUTHERN COMFORT
VINEGAR SYNDROME
FILM: 100/100
EXTRA: 84/100

In Italia, per la sua fulminea distribuzione dell'epoca, il film fu intitolato maldestramente *I Guerrieri Della Palude Silenziosa*, per capitalizzare sul successo de *I Guerrieri Della Notte*, il classico di Walter Hill che aveva sbancato al botteghino. Così facendo, si perse sia il riferimento all'omonimo, pessimo, dolcissimo ma irresistibile bourbon che alla Louisiana nelle cui paludi è ambientato il film. Marchiato a fuoco dal suo disastroso insuccesso commerciale, il capolavoro di Hill è stato da sempre affidato solo a pessime versioni home video. Al restauro del film sul sito della Vinegar Syndrome si trova pure una filologica *featurette* che descrive minuziosamente il recupero del film a partire dagli elementi di un interpositivo. Questa allegoria del Vietnam, l'apice della creatività di Hill, è corredata da un numero di extra di notevole qualità realizzati per l'occasione accompagnati da altri dell'epoca. Se non avete mai visto *Southern Comfort* è giunto il momento di recuperare uno dei più grandi film statunitensi di sempre. Una visione desolata e feroce dell'uomo in guerra, realizzata da un autentico poeta del cinema americano. Imperdibile a dir poco.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY

Tom Wilkinson

(1948–2023)

Attore britannico inconfondibile, rivelato dal successo planetario di *The Full Monty* (1997), inizia a farsi notare al principio degli anni 90 con film come *Nel Nome Del Padre* di Jim Sheridan e *Ragione E Sentimento* di Ang Lee. La sua quintessenziale britannicità ha contribuito a dar corpo a personaggi memorabili come il Lenny Cole di *RocknRolla* di Guy Ritchie o l'Arthur Edens di *Michael Clayton* di Tony Gilroy che gli valse una candidatura agli Oscar e ai Bafta. Attore prolifico ma dotato di un ferreo quanto lieve controllo sulle sue prestazioni, Wilkinson era sia inconfondibile che familiare.

La sua capacità di trascolorare da horror intimisti come *The Exorcism Of Emily Rose* a commedie sentimentali surreali e metafisiche come *Se Mi Lasci Ti Cancello* ne fanno senza ombra di dubbio uno degli interpreti più singolari della sua generazione. Fra le sue apparizioni più peculiari, *Ladri Di Cadaveri. Burke & Hare* di John Landis, cui conferisce il suo inconfondibile tocco. Con più di cento film al suo attivo e numerose serie televisive, Tom Wilkinson resterà a lungo nella memoria dello spettatore cinematografico.

Giona A. Nazzaro

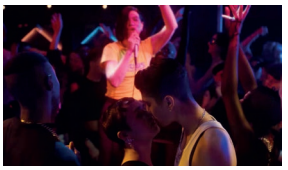
MUSICA PER GLI OCCHI

3 VIDEO

a cura di Luca Pacilio

BLACK MOONLIGHT
DURAN DURAN
REGIA DI JONAS ÅKERLUND
LABEL: BMG

Åkerlund reincontra i Duran Duran per una (metaforica) seduta spiritica in un horror d'ambientazione ottocentesca: bianco e nero evocativo, mimica esasperata da cinema muto, effettistica *d'antan*. La risposta implicita al *memento mori* dei Depeche Mode?



SHE'S ON MY MIND
ROMY
REGIA DI VIC LENTAIGNE
LABEL: YOUNG

Una storia romantica scandita da incontro, incomprensione e riconciliazione, nella cornice di un gay club in cui si esibisce Romy: come comporre una bella narrazione in perfetto equilibrio con la performance. Dalla regista Vic Lentaigne, moglie di Romy.

MATTINO DI LUCE
SUBSONICA
REGIA DI DONATO SANSONE
LABEL: SONY MUSIC

Dal genio di Donato Sansone – videoartista, prima che videomaker – l'ennesima tecnica mista (*live action*, disegno animato, computergrafica, intelligenza artificiale) a punteggiare di segni contemporanei una metamorfosi che allude a una transizione identitaria.

FILOSOFIA DEL WALKMAN
STEFANO SCRIMA
IL MELANGOLO
77/100

Partiamo dalla fine: "In generale", scrive Stefano Scrima, "*come hanno messo in luce alcuni pensatori, fra i quali Byung-Chul Han, la perdita della capacità di indugiare, fermarsi, godere delle pause, non può che portare a un affaticamento cognitivo ed emotivo, direi quindi esistenziale, che corrode la qualità delle nostre vite. La soluzione a questa deriva sociale, nella quale siamo intrappolati e costretti a performare sempre meglio e di più sacrificando il tempo che dedichiamo a noi, non è certo quella di isolarci nelle nostre camerette con le cuffiette del walkman sulle orecchie ad ascoltare la nostra compilation preferita. Ma, fidatevi, è un metodo formidabile per non impazzire*". Ci fidiamo, è un punto di vista interessante, ed è un consiglio prezioso quello di riscoprire i silenzi fra le canzoni e i tempi lunghi della ricerca, la difficoltà di skippare e/o tornare indietro... arrivati alle ultime (delle poche, meno di 100) pagine di questo saggio, è forte la tentazione di andare a rovistare in soffitta, o nel cassetto della nostra scrivania di adolescenti, o dovunque abbiamo abbandonato il nostro walkman, magari con dentro la compilation che ci aveva regalato la nostra *crush*, come si dice adesso. Attenzione però, a rendere il lavoro di Scrima (che d'altro canto è davvero un filosofo, la parola nel titolo non è usata a sproposito) più complesso di quanto potrebbe sembrare dal passaggio citato su o dalle prime pagine, dove si citano *Ritorno Al Futuro* e *American Psycho*, *Il Grande Lebowski* e *Il Tempo Delle Mele* (oltre a *Willy, Il Principe Di Bel-Air* in esergo), è il fatto che non si tratta affatto di un libro retromaniaco. C'è infatti l'inevitabile componente nostalgica, ma viene anche messo in luce come l'atto di ascoltare musica con il walkman, per strada o in situazioni di potenziale socialità, abbia sì qualcosa di poetico e romantico, ma sia anche un passo importante verso una fruizione e una concezione della musica sempre più atomistica, sempre meno sovversiva e più inglobata nel sistema capitalista. Un'analisi pop dei due lati, quello luccicante e quello oscuro, del walkman.

Letizia Bognanni

NASHVILLE CHROME
RICK BASS
MATTIOLI 1885
71/100

Per creare armonie vocali non serve molto. Basta una linea melodica su cui "adagiare" armonici da mantenere fino a che il suono complessivo risulta piacevole, per poi scegliere altri intervalli. In un gioco di combinazioni creative su un canovaccio di note. Lo stesso tentativo, applicato alla scrittura, lo fa Rick Bass in *Nashville Chrome*, un esercizio di sovrapposizioni tra fiction e storia, pensieri e voci, riflessioni e iperboli, cronaca e satira, che sfugge a ogni possibile categorizzazione ma allo stesso intriga. La storia - vera - è quella di tre fratelli dell'Arkansas, che negli anni 50 e 60 arrivarono, per un caso del destino, a definire il country di Nashville con un suono che "guariva qualche profonda ferita dentro chiunque lo ascoltasse". Maxine, Jim Ed e Bonnie Brown, soprattutto con il singolo *The Three Bells*, vennero adorati e glorificati, amati da colleghi illustri come Jimmy Rivers, Chet Atkins, Johnny Cash, Elvis Presley, ma per un altro caso del destino finirono presto nel dimenticatoio. Bass rende la loro parabola artistica una lunga riflessione, carica di sentimento e rimpianto che, pur in assenza di un canonico arco drammatico che invita a votare le pagine, riesce ad andare al sodo: la vita e l'ambizione spesso provocano dissonanze. E che per (ri)trovare l'armonia bisogna aprirsi a nuovi tentativi, nuove e inattese combinazioni. Sempre.

Daniela Liucci

ROMA DISCO PLAYLIST 1969-1995
CRISTIANO COLAIZZI & CORRADO RIZZA
VOLOLIBERO
70/100

Galeotto fu un gruppo Facebook e chi lo creò. Si era ancora in pieno isolamento da pandemia quando Cristiano Colaizzi e Corrado Rizza, tra gli alfieri della *club culture* romana, rilanciarono il gruppo "Vent'anni di Roma by night" e tra una foto e l'altra rispuntarono cassette e tutti i ricordi in suono e in nostalgia che contenevano. Poi arrivò l'idea. Perché non riportarle alla luce? Inizia così il lungo e affascinate viaggio di *Roma Disco Playlist 1969-1995*, tra i locali come il Piper, Histeria, Alien, Easy Going, Goa, hanno scritto la storia delle notti danzerecce romane per circa tre decenni, in una serie di "memorie" eccellenti (da Fiorello a Maria Egizia Fiaschetti, da Carlo Verdone a Vladimir Luxuria e Paola Dee), oltre duecento playlist (che si possono ascoltare su Spotyfy via QRcode) e tutta la magia di C-60 che si acquistavano dopo una serata, sonorità funky, dance, rap, house, new wave distillata in tutte le tracce che un nastro poteva contenere. E i volti, i legami, e le amicizie in una celebrazione personalissima (e magari per questo non proprio esaustiva) e nostalgica dei tempi che furono. Che quelle canzoni riescono a rendere immortali.

Daniela Liucci

TAYLOR SWIFT. THE ONE
MICHELE LALLAI
PENDRAGON
67/100

Quando scrivo questa recensione si è tenuta da un paio di giorni la cerimonia di assegnazione dei Golden Globe, dove Taylor Swift, candidata nella categoria blockbuster con il film del suo Eras Tour, è stata oggetto di una battuta del presentatore Jo Koy, che ha detto: "La grande differenza tra i Golden Globes e la NFL? Ai Golden Globe ci sono meno inquadrature di Taylor Swift", riferendosi alla NationalFootball League e a Travis Kelce, fidanzato di Swift. La quale Swift non ha riso, anzi è sembrata piuttosto infastidita dalla battuta, cosa che ha scatenato molti commentatori che l'hanno tacciata di scarso senso dell'umorismo. Ora, a prescindere dalla qualità della battuta, la reazione dell'artista è comprensibile se si pensa al suo passato, che l'ha vista molto spesso essere oggetto di gossip, paparazzate e malignità, come l'appellativo serial dater e l'accusa di usare le canzoni per mandare messaggi agli ex, oltretutto in giovanissima età. Quello che cerca di fare questo libro è anche smontare le ragioni degli *haters*, un club affollato quasi quanto quello dei fan, raccontando la vita e analizzando la carriera di Taylor Swift con molta cura. A tratti un po' agiografico, ma nel complesso utile per chi volesse capire un fenomeno pop con pochi eguali.

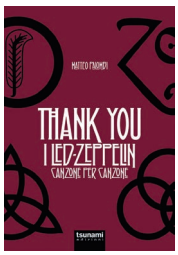
Letizia Bognanni

RADIO BRINDISI ON AIR. DA MAMMA RAI ALLE RADIO LIBERE

MARCO GRECO E DOMENICO SAPONARO
BRUNDISIUM
75/100

Attivi sul territorio da sempre, in termini culturali e artistici, i due autori hanno dedicato la vita a pensare e condurre programmi "liberi" basati sulla musica di spessore, per diffonderla, preservarla: l'ultimo è *Radiazioni* a Ciccio Riccio. Qui hanno voluto raccontare la genesi della radio, la sua evoluzione e poi involuzione. Saponaro introduce storicamente e socialmente il contesto, partendo dalla rivoluzione piovuta dall'estero a fine '50, attraverso la quale i giovani italiani scoprivano il r'n'r e i nuovi costumi. Madre di tutte, la danese Radio Mercur, prima ispiratrice delle gloriose radio libere che costellano il nostro etere fino ai primi 2000, spazzate infine via dai Network. Poi si sofferma su Radio Video Brindisi, "la prima voce della città". A Greco sta il compito di approfondire le frequenze indipendenti del brindisino, perlopiù nate tra i '70 e gli '80, dividendole in ordine alfabetico: interessante e singolare il caso di Radio Base Nato. Una dichiarazione d'amore verso il mezzo di comunicazione più avvincente, emancipato e a misura d'uomo che esista (e resista) al mondo.

Barbara Santi

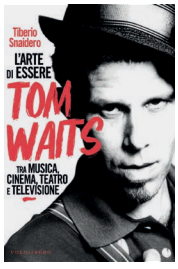


THANK YOU

MATTEO PALOMBI
TSUNAMI
72/100

Non c'è storia: la nostalgia rock è uno dei pochi campi totalmente *evergreen* su cui ancora il genere (sia ben chiaro, uno dei miei favoriti) può vivere – nel senso di creare un indotto a livello economico – nel bene e nel male. Per cui il volume di Palombi, che si cimenta in un'analisi approfondita e certosina del repertorio musicale dei Led Zeppelin, rientra appieno in questo filone da *nostalgia addicted*; fortunatamente l'approccio quasi accademico rifugge dalla trita riproposizione della storia della band, ma scava a fondo nelle discendenze, le ispirazioni e (perché no) le citazioni che i singoli brani del Dirigibile portano nel proprio DNA. Da *Led Zeppelin I* a *Coda* – più una breve sezione sui pezzi bonus tratti da box ed edizioni speciali – c'è tutto per soddisfare le curiosità dei più appassionati, ma non necessariamente solo le loro: il lavoro di Palombi, per quanto approfondito, è molto scorrevole e dunque approcciabile anche da parte di chi degli Zeppelin non è un fanatico con cultura da *Rischiatutto*. Forse non è il libro più adatto per non iniziati, ma è godibile senza dubbio.

Andrea Valentini

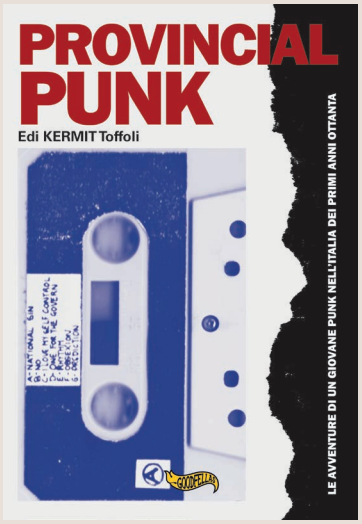


L'ARTE DI ESSERE TOM WAITS

TIBERIO SNAIDERO
VOLOLIBERO
72/100

In un'apparizione al *Dave Letterman Show* del 2015, Tom Waits racconta il suo ultimo tentativo creativo, un deodorante al profumo di "auto nuova", e la recente passione per importanti cause civili/politche come la campagna "*free the glutens*". Qualcuno ha più volte affermato che, se con la musica le cose non avessero funzionato, sarebbe stato un perfetto e richiesto *stand up comedian*. In realtà quando si parla di Tom Waits, cercare di etichettarne l'espressione artistica è superfluo. Con lui musica, cinema, satira, fotografia, performance sono stati sempre profondamente intrecciati. Lo prova anche Tiberio Snaidero, in un non saggio molto ambizioso, che analizza certosinamente ogni manifestazione dell'artista californiano, immergendosi con spirito critico e tanta ammirazione nei fondali oceanici della sua eclettica personalità artistica, provando a separare la biografia dalla discografia, dagli universi lirici, dalle incursioni in cinema e TV, solo per dimostrare che sono inseparabili. E che più che definire Tom Waits è preferibile perdersi nel labirinto di (dis)avventure kerouachiane *on the road*, di cuori da motel e infinito balletto di stili, esplorazioni e meravigliosi universi alternativi.

Daniela Liucci

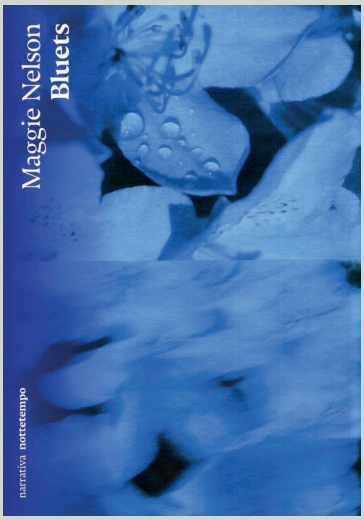


PROVINCIAL PUNK

EDI "KERMIT" TOFFOLI
GOODFELLAS/SPITTLE
78/100

Quando nell'81 scrivevo per la fanzine anarcopunk "Nuova Fahrenheit" mi imbattevo spesso nel nome di Kermit alias Edi Toffoli, musicista e *prime mover* della scena punk del Nord-est non legata al Great Complotto (qualche volta anche in aperto contrasto con i naoniani, accusati in quella sede di cavalcare una moda). E già questa era un'anomalia visto che in quei giorni non si parlava d'altro e l'attenzione dei media di settore era tutta concentrata su Pordenone. La sua Gemona distava pochi chilometri, eppure erano mondi concettualmente diversi che in comune avevano solo il contesto, quello della provincia italiana di confine a cavallo tra i '70 e gli '80. Kermit quegli anni li ha vissuti con impeto e incoscienza in una sfida continua alle convenzioni e nelle 200 pagine di *Provincial Punk* li racconta col candore di chi rifarebbe tutto da capo, ingenuità ed errori compresi. Prima con i Mercenary God poi con i Sex, i Cleverness e la fanzine "Leave Home" (una delle prime e più sanguigne fanze punk italiane realizzata insieme al fido Louis Armato, al suo fianco nei Mercenary God e nei Cleverness), ha vissuto la transizione dagli albori del punk rock alla nascita della scena post punk scrivendo capitoli importanti di storia del nostro nuovo rock senza muoversi dal suo osservatorio di periferia, da quel Friuli ancora sotto shock per il devastante terremoto del '76 ma capace di generare un sano, ruspante antagonismo. E se certe pagine lette con gli occhi di oggi suonano naif non è certo un difetto. Sono la dimostrazione che quei giorni sono lontani anni luce ed è giusto che qualcuno ne preservi la memoria. Si chiama storicizzazione. È quello che fa Kermit in questo racconto sincero e ironico di un punk che non esiste più. Teniamoceli stretti, libri così.

Luca Frazzi



BLUETS
MAGGIE NELSON
NOTTETEMPO
80/100

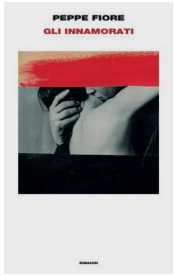
"*Scrivere in realtà agisce sulla memoria di una persona – a volte è l'effetto di un album di fotografie d'infanzia, in cui ogni immagine sostituisce il ricordo che mirava a preservare. Forse è per questo che evito di scrivere troppo nel dettaglio di cose blu – non voglio destituire il mio ricordo, né imbalsamarle, né esaltarle. In effetti, preferirei che la scrittura mi aiutasse a svuotarmi di loro, così che io possa diventare un miglior recipiente per nuove cose blu*". Fra le tante cose che è *Bluets* c'è anche questa, una riflessione sulla scrittura, sulla memoria e su come si intersecano, sul conflitto fra il desiderio di liberarsi dei ricordi e quello di preservarli, e sull'atto del raccontare che è insieme conservazione e svuotamento della memoria. Altre cose su cui riflette Maggie Nelson, e noi con lei, in questo libro – uscito in Italia quasi 15 anni dopo la pubblicazione in patria, ringraziamo Nottetempo – che non è un saggio, non è un memoir e scorre come il romanzo che pure non è, sono l'amore, il sesso, la perdita, la depressione, il fato, la dipendenza, la morte... Nelson scrive in prima persona e racconta frammenti della sua vita senza però risultare ombelicale: perché tutti noi possiamo trovare anche frammenti delle nostre vite nei suoi pensieri e nelle vicende sue e degli altri protagonisti – l'ex fedifrago, l'amica/oracolo, l'uomo dei serpenti, tratteggiati con pochi dettagli ma vividi come un blu elettrico – e perché lo sguardo parte dal personale e si apre al mondo e all'universo. Sempre attraverso un colore dalle innumerevoli simbologie, tanto che in molte lingue la parola ha significati come tristezza (in inglese) o ubriachezza (in tedesco). Con la sua prosa affilata e poetica, Nelson è capace di farci guardare la vita con occhi diversi, e anche se non amiamo il blu di appassionarci e poi farci venir voglia di indagare su qualunque sia il colore che ci ossessiona.

Letizia Bognanni

MEMORIE DI UNA LAVANDERIA AD ACQUA
FILIPPO MARIA CARIGLIA
MUSICAOS
74/100

Buone nuove dal Salento, a distanza di svariati anni dai *marziani* visitati da "Rumore" nei tardi anni Zero (per intenderci, i Populous, le Matilde Davoli, i Gianluca de Rubertis). All'uscita del tributo ai Massimo Volume promosso da Mimmo Pesare - disco italiano del mese di dicembre -, fa seguito il racconto di quartiere di Pippo Cariglia, la cui Lavanderia Jefferson diviene presidio e testimonianza nei confronti di una *gentrification* selvaggia, che colpisce oramai anche le città non metropolitane. La voce dell'autore non è mai sopra le righe come quella del vecchio Gallagher in *Shameless*, ma l'indignazione e il disincanto crescono inesorabili nell'incontro con storie antiche e valorose di fioristi, gommisti, piccoli negozianti costretti ad abbassare la saracinesca, uno dopo l'altro. La resistenza di Jefferson diventa stiratura acrobatica, lavaggio senza silossani o tetracloroetileni, ma soprattutto lo sguardo d'intesa tra simili, lavoranti e clienti, consapevoli che il racconto fluirà leggero ma mai gaudente, per forza di cose. Le *Memorie* sono anche documentario omonimo, già presente in numerosi festival europei: cercate i volti di generazioni ormai emarginate dal tentacolare business della ristorazione, e non dimenticateli.

Fabio Striani



GLI INNAMORATI
PEPPE FIORE
EINAUDI
74/100

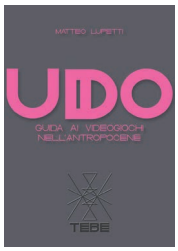
Nel 2006 si abbatte sulla capitale il più grande nubifragio degli ultimi 20 anni. Carmine e Flaminia sono un'inossidabile coppia alto borghese di mezza età. Lui architetto di grido con una sfilza di camicie Brooks Brothers, lei direttrice della Galleria nazionale. Eleganti, affascinanti, inseriti e molto innamorati da quando, 18 anni prima, si sono conosciuti parlando della morte di Hillel Slovak dei RHCP. Uno è alle prese con il faraonico progetto di riqualificazione dei Mercati Generali, l'altra nell'organizzare la residenza artistica del più grande artista vivente contemporaneo: un ex eroinomane pescarese ritiratosi nella foresta amazzonica. Hanno una figlia adolescente ambientalista, sono complici, si proteggono a vicenda "come trapezisti in equilibrio sul vuoto". Frequentano il potere politico progressista e il culturame romano che balla la deep house nelle feste esclusive. Ma il passato fatto di impicci scuote quest'idillio perfetto. Peppe Fiore pratica bene l'arte del montaggio narrativo (è anche un bravo sceneggiatore), con grazia letteraria ci racconta l'amore devoto, mostrandoci come la rivoluzione proletaria si è disciolta dentro vernissage, aperitivi, cene e dopocene.

Manuel Graziani

STAY TRUE. TRACCE DI UN'AMICIZIA
HUA HSU
NR
78/100

"*A quel tempo, passavano anni in cui non ti facevi scattare nemmeno una foto. Non ci pensavi neppure a scattarne una. [...] Poi, quando la fotografia è diventata ubiqua, le immagini sono diventate la testimonianza stessa della tua esistenza, giorno dopo giorno. Registrano uno schema. A guardarti indietro, iniziavi a dubitare della sequenza degli eventi. O, in assenza di prove, che fossero accaduti realmente*". Ci sono anche delle foto, fra le pagine di questo memoir, ma non è attraverso di esse che vengono veicolati i ricordi: la memoria degli anni della giovinezza – qui i '90 – passa invece dalla musica ascoltata, dalle parole, dagli sguardi, dai luoghi – siamo a Berkeley -, dai libri letti, dall'abbigliamento e dagli oggetti che "compri per esprimere la tua affiliazione a una piccola tribù". È così che conosciamo Hua e Ken e la loro amicizia all'inizio improbabile – in comune sembrano avere solo le origini orientali e un conseguente senso più o meno latente di non appartenenza alla cultura americana - poi sempre più stretta e importante, fino al tragico epilogo che sancirà la fine della spensieratezza. In un momento in cui le storie sull'amicizia di cui si parla di più sono *Le Schegge* di Ellis e il film *Saltburn*, belli ma oscuri e perturbanti, la tenerezza di *Stay True* è una boccata di ossigeno.

Letizia Bognanni



UDO
MATTEO LUPETTI
SIDO
74/100

Nonostante la mole, il volume e la ricchezza del comparto videoludico mondiale, troppe persone continuano a sottostimarne la portata, il nucleo fondante e le conseguenze. Troppi individui persistono nel giudicare il videogioco un territorio troppo poco serio, necessariamente infantile. Non bastano le cifre in campo, le titaniche compagini produttive, gli interessi ultramilionari che dettano regole e scontri. Soprattutto, una larga parte della popolazione mondiale minimizza il portato culturale e artistico di queste opere. Matteo Lupetti, critico e penna di lungo corso del settore, ha una visione diametralmente opposta. Per concretizzarla, ha cominciato con il rigettare le etichette classiche e ha concepito l'idea dell'oggetto digitale non identificato, l'UDO. Forte di questa scelta, ha eletto la pratica e le opere videoludiche a centro e modello, filtro e scintilla di uno sguardo ben più ampio. La visione di chi cerca tra questi scampoli di *byte* e *glitch* il senso stesso della nostra contemporaneità, in un saggio alla portata di chiunque, che ha l'unica pretesa di rimettere in gioco il mondo.

Daniele Ferriero

LA FAMIGLIA
SARA MESA
LA NUOVA FRONTIERA
76/100

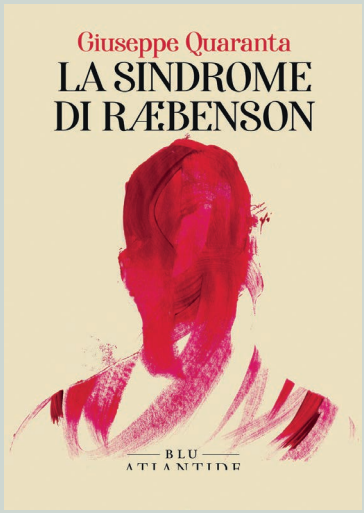
Cos'è la violenza? Da dizionario è "ogni atto o comportamento che faccia uso della forza fisica per recare danno ad altri nella persona o nei suoi beni o diritti", e "il fatto di essere violento, soprattutto come tendenza abituale a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, al fine di costringere alla sottomissione, coartando la volontà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e irrazionali". Se la mettiamo così, in questo romanzo di violenza non ce n'è. Anzi, il Padre della Famiglia – con la maiuscola, come la Madre – vive e fa vivere chi lo circonda nel culto di Gandhi, profeta della non violenza. Eppure serpeggia dall'inizio alla fine un senso di violenza, repressa, inespressa, sottile, sottotraccia, sembra sempre sul punto di esplodere ma rimane sempre ben chiusa come in una pentola a pressione. Mesa è molto brava a tenere il lettore in un costante stato di tensione, lo stesso in cui vivono i protagonisti, vittime più o meno inconsapevoli di un padre padrone travestito da gentiluomo, emblema dei diversi modi in cui "la famiglia" può essere tanto nido amorevole quanto covo di serpi, anche nella stessa casa e nello stesso momento.

Letizia Bognanni

MEZZANOTTE
ROSANNA RUBINO
CASTELVECCHI
75/100

Il CEO vincente che arriva dal quartierone disagio di Milano. Il pilota gelido, scapolissimo, bello & dannato, dotato di *cazzopazzo* d'ordinanza e una donna in ogni (aero)porto. La sbirra bella/lesbica/tossica. La caporedattrice di rivista fashion tatuata/in *leather* / *cool*lesbica. La top manager *slave* che si fa torturare per espiare i sensi di colpa. La bella tormentata nel bosco, ambientalista attivista che vuole cambiare il mondo. La copilota amante dell'anal. L'ex pilota stile Top Gun... sembra una filata di macchiette (lo è), ma *Mezzanotte* fila, anzi vola, che è un piacere. Perché lo stereotipo è solo un abile gioco di mascheramento, in particolare per i tre personaggi principali che custodiscono dentro sé dei *fatal flow* strazianti che li rendono man mano più vivi e sorprendenti. Non vi spoilero la storia, però tutto parte da un atterraggio di fortuna eroico (ma... sarà davvero eroico?) del pilota Mezzanotte sulla A1 Milano-Bologna. Da qui sesso, amore, fantasmi del passato e voglia di cambiare non vi molleranno facilmente. Un buon plot, sviluppato da una penna ricca di mestiere.

Andrea Valentini



LA SINDROME DI RÆBENSON
GIUSEPPE QUARANTA
BLU ATLANTIDE
70/100

Una serata con amici i cui dettagli volano improvvisamente via dalla memoria. Poi gli svenimenti, i violenti sbalzi d'umore, la percezione di nuovi colori, le allucinazioni... la mente che si frantuma in "pezzi di vetro, scintillanti e amorfi". Antonio Deltito è uno psichiatra d'esperienza convinto a misurare con strumenti tutti suoi "la circonferenza della propria sanità mentale". Convinto altresì, al perdurare di questi sintomi angoscianti, di soffrire di una patologia sconosciuta, la sindrome di Ræbenson, che oltre alla follia – o forse proprio come sua conseguenza – porta all'incapacità di morire di morte naturale. "Deltito si sentiva unico, come tutti quelli che hanno una malattia rara di cui fino al suo esordio non avevano mai sentito parlare", scrive l'anonimo narratore di questa storia, che racconta, fino a perdersi in essa, la vita e l'infermità del collega e amico. Deltito affronta i ricoveri psichiatrici e lo scherno della comunità scientifica coltivando i rapporti con altri ræbensonologi, i misteriosi studiosi della malattia che hanno a cuore soprattutto che rimanga celata agli occhi del mondo. Infine si suicida, perché – la diagnosi è chiara – chi è affetto dalla sindrome non ha altra strada per sconfiggere la morte. Spiega Giuseppe Quaranta (classe 1982, psichiatra di origini pugliesi trapiantato a Pisa, finalista al Premio Calvino 2023) di aver voluto riflettere "sulla difficoltà di comunicazione tra chi ha un disturbo psichico e i suoi conoscenti, sul fatto che molto spesso le diagnosi siano insufficienti per esprimere i vissuti di ciascuno, e che la sindrome di Ræbenson, nella sua irrealtà, non sia meno reale di tante diagnosi codificate nei manuali diagnostici e che sono però lontane dal buio di solitudine e disperazione in cui sono molti". Il suo approccio così distante per materia e visione al mood contemporaneo; la sua narrazione antica, densa, perturbante (Nabokov e Borges i dichiarati riferimenti), ne fanno uno degli esordi più atipici e interessanti della stagione.

Claudia Bonadonna

SONIC

1981:
Il gruppo si forma a New York. Prima di scegliere **Sonic Youth**, nome nato dalla combinazione di Fred "Sonic" Smith degli MC5 e il cantante giamaicano Big Youth, **Thurston Moore** e **Kim Gordon** si erano battezzati Male Bonding, Red Milk e Arcadians.

DISCOGRAFIA

1983
CONFUSION IS SEX
1985
BAD MOON RISING
1986
EVOL
1987
SISTER
1988
THE WHITEY ALBUM
(Ciccone Youth)
1988
DAYDREAM NATION
1990
GOO
1992
DIRTY
1994
EXPERIMENTAL
JET SET, TRASH
AND NO STAR
1998
A THOUSAND
LEAVES
2000
NYC GHOSTS
& FLOWERS
2002
MURRAY STREET
2004
SONIC NURSE
2006
RATHER RIPPED
2009
THE ETERNAL

Thurston Moore

1983:
Il gruppo, dopo un EP omonimo (1982), esordisce su album con il più abrasivo e dissonante *Confusion Is Sex*.

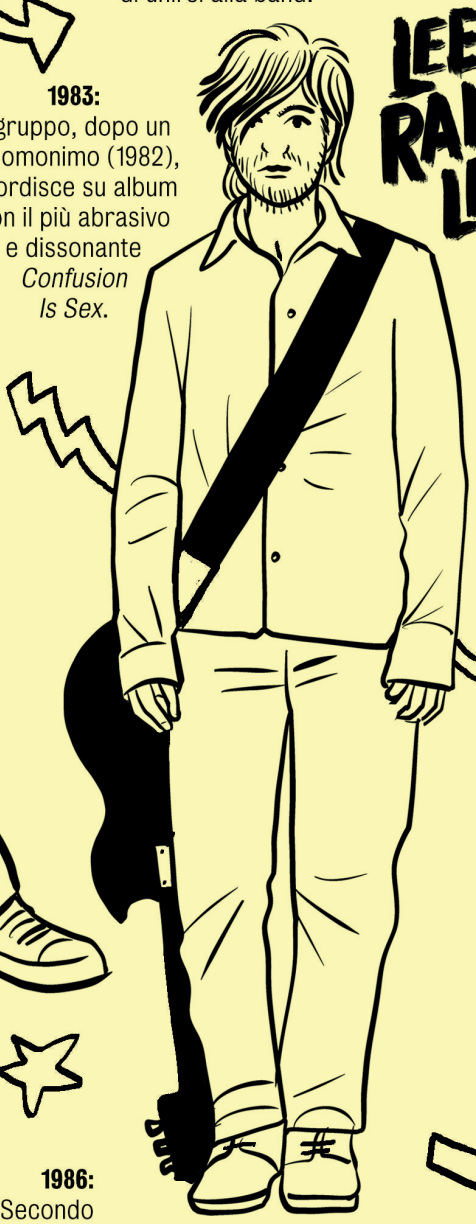
Un giorno Moore assiste a una esibizione di **Lee Ranaldo** con l'ensemble di chitarre di Glenn Branca e gli chiede di unirsi alla band.

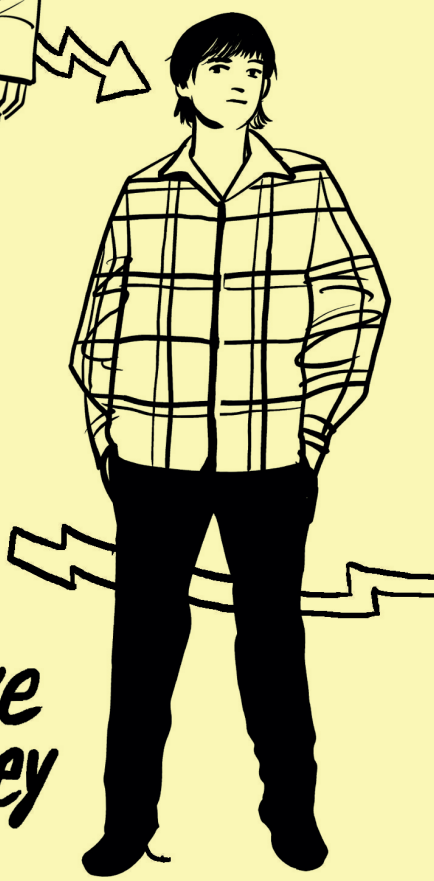
EVOL (1986)

LEE RANALDO

BAD MOON RISING (1985)

1985:
Dopo una serie di batteristi che vanno e vengono, entra definitivamente in formazione **Steve Shelley**, che sostituisce Bob Bert.



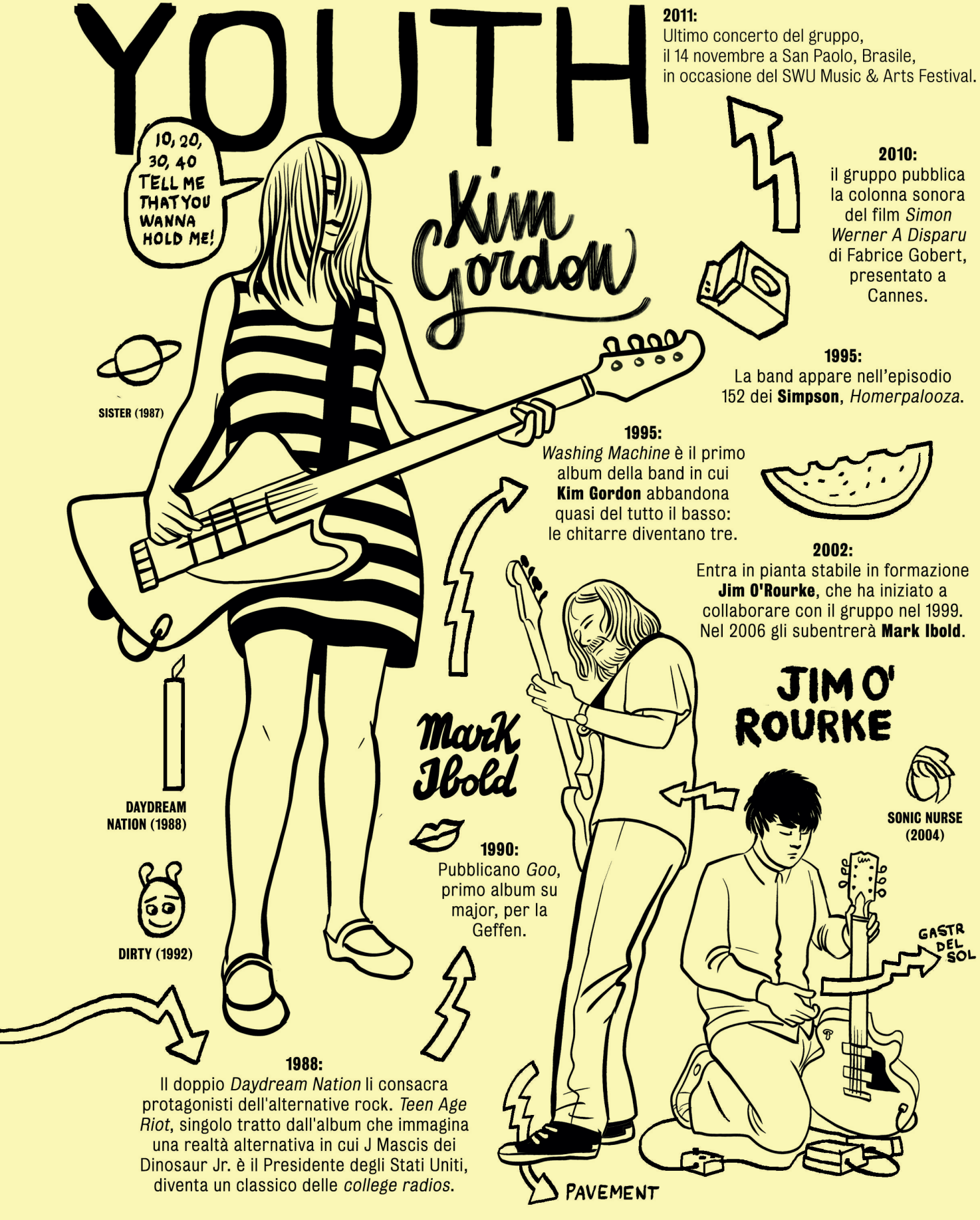


MIKE WATT

1986:
Esce *EVOL*, esordio su SST. Secondo Robert Palmer del "New York Times" il gruppo è autore della "musica chitarristica più originale dai tempi di Jimi Hendrix". Quello stesso anno il gruppo, insieme a **Mike Watt**, fonda il *side project* Ciccone Youth, che omaggia la musica di Madonna.

Steve Shelley

YOUTH



2011:
Ultimo concerto del gruppo, il 14 novembre a San Paolo, Brasile, in occasione del SWU Music & Arts Festival.

2010:
il gruppo pubblica la colonna sonora del film *Simon Werner A Disparu* di Fabrice Gobert, presentato a Cannes.

1995:
La band appare nell'episodio 152 dei **Simpson**, *Homerpalooza*.

1995:
Washing Machine è il primo album della band in cui **Kim Gordon** abbandona quasi del tutto il basso: le chitarre diventano tre.

2002:
Entra in pianta stabile in formazione **Jim O'Rourke**, che ha iniziato a collaborare con il gruppo nel 1999. Nel 2006 gli subentrerà **Mark Ibold**.

1990:
Pubblicano *Goo*, primo album su major, per la Geffen.

1988:
Il doppio *Daydream Nation* li consacra protagonisti dell'alternative rock. *Teen Age Riot*, singolo tratto dall'album che immagina una realtà alternativa in cui J Mascis dei Dinosaur Jr. è il Presidente degli Stati Uniti, diventa un classico delle *college radios*.

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

LA NONNA IMMAGINARIA

C'è un aspetto della psiche italica che mi affascina molto: il fondamentalismo culinario. Premetto che sono un mangiatore piuttosto casuale ma capisco e rispetto chi considera il nutrirsi un'esperienza multisensoriale e quasi erotica. In generale l'italiano ha un atteggiamento conservatore quando si parla di cucina. Gli esempi sono infiniti, eccone due. Ciclicamente leggo, vedo e sento gente accanirsi contro chi mette nella carbonara qualcosa che non sia il guanciale: pancetta? Al rogo. Prosciutto? Barbarie. Zucchine, come propongono diverse ricette vegetariane? Devi passare sul mio cadavere. Vuoi ottenere tante reazioni e commenti sui tuoi canali social? Basta pubblicare una foto della pizza all'ananas col commento "buonissima!" Oggi in Italia, accanto alla cucina innovativa, all'ormai antica *nouvelle cuisine* e alle varie proposte globali prospera l'offerta di autenticità locale, nella convinzione che, come per la musica, anche in cucina esistano delle versioni originali di certi piatti della tradizione, matrici sacre dalle quali discostarsi è eresia. Di conseguenza anche l'offerta si è polarizzata e accanto a chi innova c'è chi conserva meticolosamente le tradizioni, proponendo un'esperienza gastronomica il più fedele possibile a quella di sua nonna: cerca gli ingredienti originari, preserva antichi metodi di cottura e utilizza pentolame d'epoca per offrire ai suoi clienti un'esperienza "autentica", "come quella di una volta".

Ma com'era veramente la cucina di una volta? Era come ce la raccontano gli chef? Nella mia esperienza non mi pare. Molti piatti della nostra tradizione sono cibo di gente mediamente povera. L'esempio perfetto è la pasta: riempie, si conserva bene, si prepara facilmente e puoi condirla con qualsiasi cosa. Ripeto: qualsiasi cosa. O secondo voi in assenza dei Pomodorini Bubolotti DOP cucinavano altro? La polenta, pure di una tradizione poverissima, è perfetta proprio in quanto passe-partout alimentare: fa da pane, da prima colazione e da fondo per qualsiasi condimento dolce o salato. Le castagne costituivano il nutrimento base di moltissime popolazioni italiane per l'intero inverno. Perfino io so che nel (sublime) castagnaccio ci vanno i pinoli, ma non credo che questi fossero un ingrediente essenziale, irrinunciabile, nella dieta dei nostri nonni. La sapienza di chi cucinava (cioè le donne, contrariamente a quanto sembra succedere oggi) stava proprio nel remixare gli ingredienti sulla base della disponibilità, del reddito e della stagione per sfamare la famiglia con gusto e nutrimento: una cucina fluida quasi sempre basata sull'improvvisazione. Alla fine dell'800 tra i tentativi di fornire un'unità culturale alla neonata Italia c'è la creazione del concetto di "gastronomia italiana" (il cui profeta fu Pellegrino Artusi), molte ricette tradizionali vengono formalizzate e, come nella musica, quei piatti si cristallizzano. Lo stesso è avvenuto con chi ha meticolosamente trascritto le "ricette della nonna" (oggi oggetto di lussuria anche da parte della pubblicità che la usa come esca per vendere certi prodotti). Queste nonne, qualcuna me la ricordo anch'io, cucinavano come Hendrix improvvisava. Alla domanda "quanta cipolla/aglio/pomodoro/vino/rosmarino/guanciale ci vuole?" la risposta era sempre uguale: "Ti regoli, lo vedi, quanto ce ne va, una manciata, due pizzichi, un pochetto, a seconda". Poi sono diventati 250 grammi per 4 persone. Un altro indizio di questa fluidità è la cucina italoamericana, simile alla nostra ma non identica. Gli spaghetti al sugo con polpette nascono perché i poveri emigranti finalmente potevano permettersi la carne, e combinavano (con grande efficacia) due ricette tipiche della povertà: gli spaghetti e le polpette – che devono la loro sublime bontà proprio al fatto che la nonna ogni volta ci metteva quello che c'era, non 250 grammi di vitello e 40 di cipolle marsicane. Siamo solo noi o anche altri popoli sono talebani alimentari? Non saprei. Però penso sempre con affetto al Giappone, descritto come molto tradizionalista e il cui cibo, come il nostro, oggi è ovunque. Non solo hanno sopportato con buonumore le varianti occidentali del sushi come il California Maki con salmone e avocado, ma tra i loro prodotti preferiti ci sono gli *instant noodles*. L'Instant Carbonara esiste ma non mi pare sia nella top ten dei nostri consumi.

Quindi oggi in Italia abbiamo due scuole di cucina, forse contrapposte. C'è chi sperimenta, innova, osa, spesso inventando combinazioni stupefacenti ma, come accade a chi esplora, talvolta con risultati problematici, e le cover band della nonna: ingredienti immutabili, narrative idilliache e arredamenti neocontadini nel tentativo di preservare identico il passato. O meglio una versione del passato, uno dei mille modi possibili per condire i Grilletti Smanacciati, tipica pasta medievale del Frusinate, che – grazie al benessere e al fondamentalismo passatista – oggi è diventato l'unico.

ABBONATI
SOPHIE LOYD
YouTube
OFFICIAL CHANNEL
SCAN ME
RockHard
LA RIVISTA DI
HARD ROCK E
HEAVY METAL
N. 1 IN ITALIA
PREZZO BLOCCATO
PER TUTTO IL 2024
€ 80 PER 11 NUMERI
(ANZICHÉ € 97,90)
IN OMAGGIO
LIBRI,
T-SHIRT E CD!
scrivere a:
info@rockharditaly.com
EDIZIONI BMS

MANU DELAGO
& MAD ABOUT LEMON

SNOW FROM YESTERDAY

OUT FEBRUARY 2, 2024

VIA ONE LITTLE INDEPENDENT RECORDS

OLI RECORDS

Bertus

TANGK

IDLES

IL NUOVO ALBUM DAL 16 FEBBRAIO

IN CONCERTO:
05 MARZO - ALCATRAZ, MILANO

Partisan Records